

n. 3/2011 (75)

L'ATEO

# L'ATEO

ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2011 (75)

€ 2,80



**MARCARE IL TERRITORIO SI PUÒ  
MARCARE IL TERRITORIO SI DEVE**

**Laicità crocifissa**

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti



Ve l'ho spiegato tante volte, lettori cari: la nostra rivista è bimestrale, una volta uscita dalle mani della Redazione per arrivare nelle vostre ci mette – tra composizione, tipografia, correzione di bozze, spedizione – più di un mese. Perciò non riusciamo a seguire la cronaca, a “stare sulla notizia” come può fare un quotidiano, un settimanale o un sito di news. Noi de *L'Ateo* lavoriamo con calma, scegliendo temi che non brucino troppo in fretta, programmando gli argomenti con largo anticipo e proponendovi approfondimenti più che commenti a caldo. Ma capita anche a noi, qualche volta, di gridare “ferma le macchine!” per dare la precedenza a notizie dell'ultima ora che ci sembrano meritare un commento subito. È il caso della recente sentenza della “Grande Camera” della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo che, rovesciando il giudizio espresso nel novembre 2009 dalla sua seconda sezione, riattacca i crocifissi nelle scuole: un brutto smacco per la laicità, cui dedichiamo la copertina, un pungente commento di Fausto Nisticò e un'accurata ricostruzione della vicenda giudiziaria di Gabriele Pazzaglia.

Ed è anche il caso – meno “serio”, se vogliamo, ma altrettanto attuale ed emblematico dell'oscurantismo di ritorno – dell'incredibile professor de Mattei: rieccolo! Il personaggio lo conoscete bene, perché abbiamo dedicato molto spazio a bacchettare la sua balenga iniziativa di organizzare (a spese del CNR, di cui è tutt'ora vicepresidente) un convegno creazionista in pieno anno darwiniano, coprendo di ridicolo le istituzioni della ricerca italiana agli occhi della comunità scientifica internazionale. Dopo questo scandalo, per un po' se n'è stato zitto e quieto e non se n'è granché sentito parlare. Ma eccolo tornato alla ribalta, questa volta su Radio Maria (il

CNR gli ha tolto la parola? Sarebbe proprio il minimo, dovrebbe soprattutto levargli la poltrona di vicepresidente): e se col contributo del CNR ci aveva edotti sulle origini della vita, sull'onda (potentissima! Nuoce gravemente alla salute, specie mentale) di Radio Maria spiega le cause dei terremoti e quelle della caduta dell'impero romano. Che poi sono le stesse: incazzature del suo Dio barbuto e scorbutico. *Castighi di Dio*, insomma. Cosa avranno mai fatto i giapponesi per meritarsi una punizione così tremenda? Forse non hanno appeso abbastanza crocifissi ai muri, ipotizza Floriano Papi che commenta nelle pagine che seguono la strabiliante uscita del Nostro. E gli antichi romani? In questo caso la risposta di de Mattei è semplice e sicura: gli antichi romani crapulavano, se la spassavano, si davano alle orge e se lo buttavano allegramente nel baugigi. Una manica di checche disgustose: così Dio disse due paroline ai barbari, che piantarono lì tutto quello che stavano facendo, invasero Roma e dettero una sonora lezione a quei pervertiti *contro natura* ...

**CONTRO NATURA?** (con un bel punto di domanda, ovviamente) è poi il vero tema della parte monografica di questo numero – semplicemente spostata un po' più in là per dare spazio agli argomenti che abbiamo voluto mettere in primo piano, ma quanto mai ricca di contributi interessanti ... Ma lascio alla nostra Federica Turriziani Colonna (colonna di nome e di fatto, come faremmo in Redazione senza di lei?) l'onere di presentare questo tema impegnativo: lei è giovane, bella, colta e piena di energia – mentre io sono vecchia, stanca e soprattutto lazzaronata.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

### Contro natura?

Come accade spesso quando si applica un'etichetta, tentare di definire il concetto di natura eccede il livello puramente teorico e sconfinava nella prassi e nell'ideologia. Istituire un modello di naturalità equivale a fare il gioco di chi voglia discriminare fra ciò che è *secondo natura* e ciò che, al contrario, è *contro natura*. I lettori si chiederanno: perché noi atei ci preoccupiamo di riflettere sul concetto di natura? Perché è chiaro che si tratta di un'invenzione retorica messa a punto per creare un'ideologia al servizio delle religioni.

Lo iato che sussiste fra le parole e le cose incarna e dà forma a quel terreno su cui si giocano tutte le interpretazioni e tutte le menzogne. Certo, esiste la natura – chi vuol negarlo? – ma l'atto del pensare a qualcosa e del dare definizioni è del tutto arbitrario: nel concetto di natura, e dunque nel termine attraverso cui la indichiamo, è l'attività intellettuale che *sceglie* cosa porre. Scegliere comporta costruirsi un criterio di discriminazione. *Nominare* comporta allora una discriminazione. Quando identifichiamo qualcosa nel termine “natura”, in esso non pensiamo la totalità degli oggetti non costruiti – e dei comportamenti messi in atto dai viventi – ma semplicemente una parte di essi. Fare uso di un concetto arbitrario come quello di natura significa allora adottare una strategia discriminatoria.

In questo numero ci proponiamo di interrogare quelle pratiche sociali che sono spacciate come naturali da orientamenti politici e religiosi di vario genere, per comprendere in che modo il

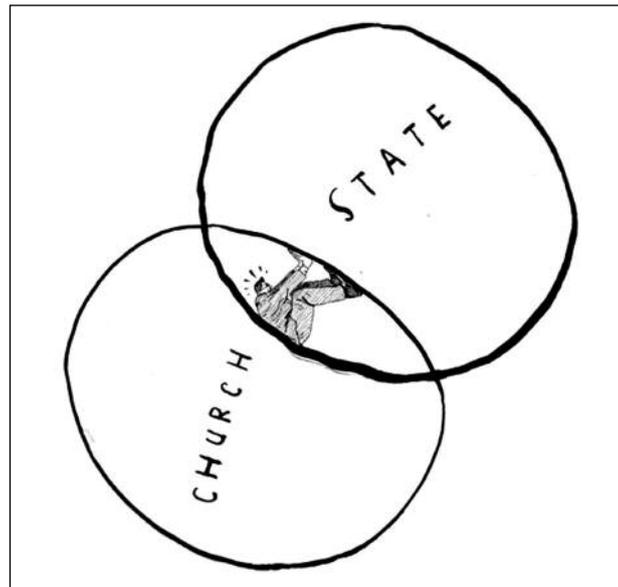


## EDITORIALE

concetto di naturalità sia in esse manipolato. Tutta una serie di artifici retorici viene adoperata a traslare in una *natura* fittizia quanto andrebbe invece inteso nel concetto statistico di *moda*. Per restituire ciascun termine al proprio dominio occorre distinguere con cautela ogni sfumatura semantica, poiché la posta in gioco non sono i soli termini, ma tutto ciò che essi veicolano. Ciò che è presentato come naturale in relazione ai comportamenti sessuali è molto banalmente quello che accade *per lo più* – cioè la *moda* – o, in altri casi, quello che *dovrebbe* realizzarsi perché si verifichi qualcos'altro – la norma biologica. Fuor di metafora, ci preme mettere in rilievo che l'eterosessualità e la monogamia sono soltanto comportamenti statisticamente comuni nella nostra specie e nel periodo storico attuale; esse sono *normalizzate* come strumenti di controllo sociale al fine di corroborare e di perpetuare un assetto socio-economico e religioso che va contestualizzato storicamente. In particolare, le unioni monogamiche e l'istituzione del matrimonio prevedono necessariamente l'eterosessualità in quanto solo così è possibile tutelare e trasmettere il patrimonio; si tratta dunque di pratiche nate in contesti in cui occorre trasmettere un bene – il latifondo prima, il capitale poi – secondo un criterio che ne evitasse la dispersione. La famiglia nasce in contesti di questo tipo. Storicizzare, identificare i parametri socio-economici e le ideologie religiose al loro servizio non è un noioso esercizio teorico, ma anzi l'unica possibilità di liberarsi da una falsa credenza.

Si è parlato di “moda” e di “normalizzazione”: monogamia, eterosessualità, famiglia, sono solo paradigmi sociali comuni nelle circostanze del *qui e ora*, che sono gabbellate sotto il titolo di normalità in quanto *funzionali* al realizzarsi di determinate situazioni. La *norma* designa, infatti, una condizione utile all'esistenza e al mantenimento di un individuo, sia esso inteso in senso biologico oppure in senso sociale. Sarà normalizzato allora quel comportamento in virtù del quale organismi e specie riescono a sopravvivere: la norma è allora la condizione che consente al vivente di continuare a vivere. In-

tesa su scala individuale, la norma biologica riguarda lo stato di salute del soggetto; se invece si considera la specie, la norma sarà quell'insieme di comportamenti che garantisce il perpetuarsi delle generazioni. In questo senso vengono normalizzate allora le unioni eterosessuali, in quanto necessarie alla procreazione e al mantenimento di una popolazione [1]. Stabilito il criterio di normalità – in modo arbitrario, come si è messo in luce, vale



Separazione fra Stato e Chiesa

a dire in riferimento ad un criterio *scelto*: in questo caso, la riproduzione – ne scaturisce in modo inevitabile il concetto contrario, quello di anomalia. La tendenza, poi, alla confusione semantica conduce alla sinonimia abusiva di termini quali “norma” e “natura”, con la conseguenza che quanto risulta “anormale” sia etichettato come “innaturale” o “contro natura”.

Sempre abusivo è poi estendere l'ambito del *normale*, individuato solo in riferimento a criteri stabiliti convenzionalmente, al concetto di *naturale*: il passo è breve, ma molto rischioso, poiché in tal modo si finisce con il credere – o peggio, con il far credere – che un comportamento utile ad un fine preciso come ad esempio l'unione eterosessuale sia anche naturale e che tutti gli altri ne restino esclusi. In realtà, uno sguardo oggettivo sulla natura – sugli organismi e sui loro comportamenti, non su quell'artificioso concetto che ci siamo costruiti secondo i nostri canoni! – mostra che l'eterosessualità non è assolutamente l'unico atteggiamento praticato dai viventi. Alcuni anni fa, presso il Museo di

Storia Naturale di Oslo, una mostra intitolata proprio *Contro natura?* esibiva l'enorme diffusione dell'omosessualità nel regno animale. In effetti, quello della sessualità è una questione biologicamente molto complessa. Essa non è strettamente connessa alla riproduzione, come si potrebbe supporre. Può darsi riproduzione senza sessualità – e viceversa – possono darsi comportamenti rilevanti sul piano sessuale senza che ad essi sia associato l'atto riproduttivo. Il nesso di causa-effetto che lega questi due elementi, quando si presentano insieme, non autorizza a pensarli in termini di *finalità*: il sesso non è finalizzato alla riproduzione [2].

Un gesto di onestà intellettuale impone di riconoscere l'enorme varietà dei comportamenti sessuali in natura e di ripensare i concetti di cui facciamo uso. *Natura* è complessità: un insieme assai variegato di organismi e di comportamenti. In natura si danno piuttosto frequentemente casi di omosessualità, di bisessualità, di poligamia, eccetera. I modelli di cui disponiamo e in base ai quali le nostre società occidentali e capitalistiche tentano di normalizzare le unioni costituiscono solo una

porzione assai limitata e funzionale dell'immenso ventaglio di possibilità praticate in natura.

Lo scopo di questo numero monografico e degli articoli che raccogliamo è allora quello – realizzato da quel provocatorio punto interrogativo che abbiamo posto nel titolo *Contro natura?* – di suggerire una riflessione urgente e di mettere in discussione l'univocità fittizia dei comportamenti sessuali. L'utilità di una formula sociale non ne giustifica l'etichetta di “naturale” né certo permette di attribuire un giudizio di valore al concetto di “normalità”.

Federica Turriziani Colonna  
federicacolonna@yahoo.it

## Note

[1] Sul concetto di normalità in relazione alla patologia, si legga *Il normale e il patologico* di Georges Canguilhem, Einaudi, Torino 1998.

[2] Cfr. N. Eldredge, *Perché lo facciamo*, Einaudi, Torino 2005.

## “Possono morire, il crocefisso rimarrà in tutte le aule della scuola”

di Fausto Nisticò, [fausto.nistico@hotmail.com](mailto:fausto.nistico@hotmail.com)

Avevamo già preso nota in un articolo del gennaio dell'anno scorso – *L'Ateo*, n. 1/2010 (67) – “Crocefisso: istruzioni per l'uso” del grido di rabbia e di dolore del ministro occidentale offerto all'attenzione televisiva dell'intera nazione ora giunto fino a Strasburgo, all'orecchio della Grande Camera della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, ultimissima istanza della nostra giustizia continentale; che, non si sa se per superstizione (“possono morire, possono morire” aveva, infatti, urlato il Nostro vaffanculeggiante ministro) o per convinzione – con il solo dissenso del giudice svizzero e di quello bulgaro (c'è un giudice a Sofia!) – per accogliere le ragioni del Governo Italiano è stata costretta a dare al Cristo in croce addirittura del “passivo”: “*De plus, le crucifix apposé sur un mur est un symbole essentiellement passif, et cet aspect a de l'importance aux yeux de la Cour, en regard en particulier au principe de neutralité (paragraphe 60 ci-dessus). On ne saurait notamment lui attribuer une influence sur les élèves comparable à celle que peut avoir un discours didactique ou la participation à des activités religieuses*” [Inoltre, il crocefisso apposto a un muro è un simbolo essenzialmente passivo, e questo aspetto ha importanza agli occhi della Corte, in particolare riguardo al principio di neutralità (paragrafo 60 qui sopra). Non si può infatti attribuirgli un'influenza sugli allievi paragonabile a quella che può avere un discorso didattico o la partecipazione ad attività religiose].

Ché se Cristo lo avesse saputo prima, intendendo di non contare un tubo, avrebbe mandato tutti a quel paese, invece che fare trent'anni di vita come si deve ed alla fine morire in quel modo. Tutti quei sacrifici, quaranta giorni nel deserto a resistere alle tentazioni, anni ed anni per spiegare a quegli imbranati che si portava dietro quale fosse il suo messaggio (non c'è stata una sola volta, infatti, che uno, che fosse uno, fra gli apostoli avesse capito subito quello che voleva dire, nessuno aveva il senso della metafora, hai voglia raccontare parabole), venduto per trenta danari, rinnegato quando ancora era caldo dal futuro capo della chiesa, tutto questo per sentirsi dire che stare appeso sul muro della scuola, starci o non starci, alla fine è la

stessa cosa. La sua passività – infatti – è tale, scrivono i Giudici della Grande Camera, da non suscitare alcuna emozione. Egli se ne sta lì, gronda ancora sangue, ha la sua corona di spine, il costato squarciato, quella faccia che dice *cos'altro avrei dovuto fare per voi?* – e tutto questo lascia indifferenti bambini, insegnanti e genitori.

Naturalmente non è così ed i primi a non essere d'accordo sono gli stessi sacerdoti cattolici. Prendo a caso da internet:

*“Il crocefisso non è un oggetto qualunque appeso alla parete come un attaccapanni, ma è un'immagine che vuole rendere visibile una delle principali verità della religione cristiana”* (<http://www.parrocchie.it/vasto/smincoronata/crocefisso.htm>);

*“Sì! È il simbolo di noi cristiani dei cattolici, ortodossi e evangelici, che nel continente europeo siamo maggioranza”*

(<http://www.agoramagazine.it/agora/spip.php?article8208>);

*“Il Crocefisso è il simbolo della fede. Non è un simbolo culturale o un collante di identità etniche e nazionali. Ridurlo a questo vuol dire depauperarlo, svuotarlo, impoverirlo di significato; ed è quello che è esattamente avvenuto: abbiamo aule scolastiche e aule di tribunali piene di crocifissi appesi al muro e vuote di cristiani, veri ed autentici ...; “Per favore, toglì Cristo dai muri del teatro! Credimi! Non è a suo agio!”* (<http://mushin.it/blog/me/sui-crocifissicondivido-lopinione-di-un-prete/>).

Giustamente per chi ci crede il crocefisso è un simbolo religioso; solo per i fascisti ha un'altra funzione, a metà tra la tradizione ed il sentimento nazionale, del tipo dio, patria e famiglia: per esempio, sempre da internet (<http://www.voxpopuliweb.it/il-crocefisso-simbolo-di-italianita.html>) *“le nostre forze*

### Il dopo-Strasburgo dell'UAAR

La sentenza emessa dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sull'iniziativa giuridica promossa dalla famiglia di Massimo Albertin e sostenuta dall'associazione rappresenta inevitabilmente una cocente delusione. Nel ringraziare ancora una volta chi, mettendoci la faccia e la tranquillità personale, si è profuso in una battaglia civile di portata sempre più rara nel nostro paese, l'UAAR deve necessariamente constatare come, in seguito alla sentenza, gli spazi per agire giuridicamente per l'affermazione concreta del supremo principio costituzionale di laicità dello Stato si siano oggettivamente ristretti.

Ciò non significa, tuttavia, che verrà meno l'impegno per cambiare, in meglio, una società che, nonostante sia sempre più secolarizzata, nello stesso tempo si caratterizza per istituzioni sempre più clericali. È del resto ancora fresca la vittoria presso il tribunale di Padova che ha definitivamente sancito la parità tra gli studenti che frequentano l'ora di religione e quelli che scelgono l'ora alternativa. Né l'impegno sarà ovviamente limitato alle sole iniziative legali: è già in corso la campagna d'informazione sul Testamento Biologico e quella sull'Otto per Mille, e dal 5 all'8 maggio 2011 l'UAAR renderà Genova capitale europea dell'incredulità, organizzando il convegno internazionale “In un mondo senza Dio”.

L'UAAR dispone, giorno dopo giorno, di una maggiore capacità d'intervento e di soci e simpatizzanti in grado di tradurla in risultati concreti nella tutela dei diritti civili di chi non crede, nell'applicazione quotidiana del principio di laicità dello Stato e nella valorizzazione del pensiero non religioso. Non è e non sarà facile. Ma la sentenza della Corte europea ci dà ancora maggiore consapevolezza delle nostre responsabilità e ci spinge a intensificare ulteriormente lo sforzo, nella convinzione che questo paese o avrà un futuro laico, o non ne avrà alcuno.

*Il Comitato di Coordinamento dell'UAAR*

## LAICITÀ CROCFISSA

armate hanno un santo protettore: *Virgo Fidelis* per i Carabinieri, *San Matteo* per i Finanziari, *San Michele Arcangelo* per i Poliziotti e per Paracadutisti, *Santa Barbara Vergine* per i Vigili del Fuoco, i *Marinai*, *Artiglieri* e *Genieri*, *la Madonna di Loreto* per gli Aviatori, *San Sebastiano* per la polizia municipale (così, finalmente, sappiamo a quale santo votarci quanto ci fanno ingiustamente una multa, ndr) e tanti altri... Insomma le Forze Armate che sono l'esempio dello Stato (laico) sul territorio a difesa dei cittadini, hanno nel proprio ordinamento una devozione a dei santi cattolici! E adesso che facciamo? Togliamo le effigie dalle caserme e stazioni dei carabinieri perché magari vedendo la *Virgo Fidelis* mentre sporgono denuncia potrebbero turbarsi?"

Insomma, per una volta hanno ragione i preti ed ognuno di noi, quando vede un crocefisso, a quello pensa, che si tratta di Cristo in croce, inutilmente morto e non certo alla patria, alla na-

zione, alla democrazia, ai valori universali di pace e fratellanza. Ad essere obiettivi, infatti, non ci si può scordare di quelle orde di cattolici che, in una mano il crocefisso e nell'altra la scimitarra affilata, facevano strage di musulmani infedeli e tagliavano le teste, torturavano, bruciavano, impalavano le streghe e fucilavano, non tanti anni fa, quanti Cavaradossi gli capitassero sotto tiro. Non c'è, dunque, univocità storica nel preteso messaggio laico del crocefisso, e questo l'Europa non dovrebbe ignorarlo. Ma tant'è ed oggi il Cristo passivo può stare nelle aule scolastiche, come però, dovrebbero stare altri simulacri (Budda il grassone simpatico, quell'altra orientale con trenta zampe o il candelabro con sette braccia).

Qualche anno fa, però, mio figlio si costruì e portò a scuola un suo *Quelo*: ve lo ricordate quel pupazetto di legno che si era inventato Corrado Guzzanti quando faceva il santone pugliese?

*Quelo* era fatto di un parallelepipedo di legno, con gli occhi e la bocca sorridente disegnata ed alcuni chiodi messi alla ben meglio per fare i capelli. Era così grottesco e così grottescamente esibito dal mago Guzzanti, era, insomma, così buono per tutte le minestre e per tutti i ciarlatani, da diventare un vero e proprio simbolo di sano pluralismo: ognuno, volendo, poteva costruirsi il suo *Quelo* ed attribuirgli quanti poteri o magie volesse. Il suo stesso nome, *Quelo* (cioè "quello") la diceva lunga, perché poteva dir tutto e niente: ed alla fine, anche quel fantoccio poteva ritenersi sostanzialmente "passivo", come il Cristo in croce. Eppure l'insegnante lo sequestrò e ci mandò a chiamare, senza spiegarci se riteneva quella esposizione una semplice spiritosaggine adolescenziale o un comportamento dissacrante.

Fausto Nisticò è magistrato del lavoro.

## Ego te absolvo: l'esposizione del crocefisso non costituisce violazione della Convenzione. Riflessioni sulla (poco) convincente posizione della Corte dei Diritti dell'Uomo

di Gabriele Pazzaglia, g.pazzaglia@gmail.com

*«io in Dio ci credo, perché tanto se 'un c'è, 'un c'è per nessuno. Se c'è ... lascia fa'»*  
(Tuttobenigni '83)

Strasburgo, 18 marzo 2011. Brutta notizia per i laici europei, ma soprattutto per quelli italiani: la "Grande Chambre" della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha giudicato che l'esposizione del crocefisso nelle aule della scuola pubblica non viola la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

### Il Caso

La sentenza del 18 è il punto finale di un lungo percorso giudiziario. In sintesi: la ricorrente Sig.ra Lautsi, cittadina italiana, nel 2002 chiede al Consiglio d'Istituto della scuola frequentata da suo figlio la rimozione del crocefisso ottenendo, però, un diniego. Decide allora di impugnare questo rifiuto davanti al giudice amministrativo. Intanto

il ministero, occupato dalla Moratti, sempre nel 2002 emana la direttiva 2666 nella quale ribadisce il compito dei dirigenti scolastici di assicurare la presenza del crocefisso e, nel 2003, si costituisce parte nel processo davanti al TAR dove sosterrà la legalità della presenza del crocefisso in base a due regi decreti (uno del 1924 e uno del 1928 che, benché adottati durante il fascismo, sono stati considerati ancora in vigore da un parere del Consiglio di Stato del 1988). Il TAR solleva una questione di legittimità costituzionale e rinvia gli atti alla Consulta la quale, però, decide di non entrare nel merito perché (in base all'art. 134 della Costituzione) il suo giudizio è limitato alla conformità delle sole leggi mentre queste norme sono contenute in un regolamento la cui conformità rispetto alla Carta fondamentale dovrà essere, quindi, risolta dal giudice comune. Ripartito così il processo davanti al TAR questo, nel

2005, conclude che l'esposizione del crocefisso non viola né la legge né la Costituzione perché, nonostante sia anche un simbolo religioso è anche, e soprattutto, un simbolo storico-culturale, arrivando ad affermare che, anzi rappresenta «un sistema di valori di libertà, eguaglianza, dignità umana e tolleranza religiosa e quindi anche della laicità dello Stato, principi questi che innervano la nostra Carta costituzionale».

La sentenza viene impugnata davanti al Consiglio di Stato che nel 2005 terminerà con risultato analogo seppur con una motivazione non coincidente visto che «non si può pensare al crocefisso esposto nelle aule scolastiche come ad una suppellettile, oggetto di arredo e neppure come ad un oggetto di culto; si deve pensare piuttosto come ad un simbolo idoneo ad esprimere l'elevato fondamento dei valori civili quali

## LAICITÀ CROCIFISSA

tolleranza, rispetto reciproco, ecc.». Quindi, a differenza del TAR, secondo il quale il crocifisso è sia un suppellettile sia un simbolo religioso, per il Consiglio di Stato sembra non sia né l'uno né l'altro, ma un simbolo che comunque rappresenta i valori costituzionali ed è quindi laico e lecito. La ricorrente trovando un controsenso che un simbolo religioso possa esprimere laicità (la quale dovrebbe essere, se non indifferenza, almeno equidistanza dalle religioni), si rivolge a Strasburgo.

### La Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo e la sua Corte

Qual è l'origine e la competenza di questa Corte? Per capirlo occorre fare un passo indietro: alla fine degli anni '40 l'Europa, distrutta dalla seconda guerra mondiale ma vincitrice sul nazifascismo, raduna le sue forze migliori e, nel 1949, con il Trattato di Londra, crea, al fine di cooperare nella difesa delle libertà e dello Stato di diritto, il Consiglio d'Europa (da non confondere con il Consiglio dell'Unione Europea: il primo è un'organizzazione internazionale, il secondo, invece è "solo" un organo che fa parte di un'altra organizzazione, appunto, l'Unione Europea).

Questa organizzazione, il Consiglio d'Europa, per offrire ai cittadini degli Stati membri la garanzia che le barbarie dalle quali erano usciti non sarebbero state mai più permesse, decide di creare un sistema di protezione internazionale imperniato su un trattato internazionale, la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo: la sua redazione è molto rapida, tanto che già l'anno successivo, il 1950, viene aperta alla sottoscrizione (necessaria in quanto trattato). Il lavoro non finisce perché nei due anni successivi vengono ripresi in mano e discussi altri diritti che in primo momento erano stati "stralciati" dal progetto principale e che, una volta trovato l'accordo sulla redazione delle norme, vengono inseriti nel primo protocollo addizionale che ha lo stesso valore giuridico della Convenzione. Il garante del rispetto di questi diritti è un organo giurisdizionale appositamente creato, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, composta da un giudice per ogni Stato, alla quale le persone che si trovano sotto la giurisdizione di uno Stato membro (quindi anche i non cittadini), possono rivolgersi direttamente (unica istanza sovrana-

zionale al mondo che permette questo tipo di accesso) per ottenere la condanna dello Stato che, con un suo atto (una legge, un atto amministrativo o una sentenza) ha disconosciuto uno dei diritti garantiti dalla Convenzione.

È bene precisare che mentre tutti gli Stati che fanno parte dell'Unione Europea (27) fanno parte anche del Consiglio d'Europa, questo ha tra i suoi 47 componenti anche membri esterni alla UE (come San Marino, la Svizzera, la Norvegia, Andorra o la Russia). Infatti, praticamente, tutti i paesi dell'area geografica europea hanno sottoscritto la Convenzione e quindi sono soggetti alla Corte. Tutti tranne due: la Bielorussia,



in quanto dittatura, e lo Stato della Città del Vaticano in quanto monarchia assoluta molto indietro nel recepimento degli standard liberal-democratici.

### Le sentenze della CEDU sul crocifisso: la seconda sezione, "il primo grado"

Nel novembre del 2009 la seconda sezione (che, composta da 7 giudici, è una sorta di primo grado rispetto all'eventuale giudizio definitivo della "Grande Camera" composta da 17 giudici) aveva giudicato, all'unanimità, che l'esposizione del crocifisso costituiva una violazione della Convenzione in quanto era contraria al combinato dell'art. 9 della Convenzione (libertà di pensiero, di coscienza, e di religione) con l'art. 2 del primo protocollo addizionale (diritto all'istruzione): quest'ultimo è il centro del ragionamento in quando dispone che «Il diritto all'istruzione non può essere rifiutato a nessuno. Lo Stato, nell'esercizio delle funzioni che assume

nel campo dell'educazione e dell'insegnamento, deve rispettare il diritto dei genitori di provvedere a tale educazione e a tale insegnamento secondo le loro convinzioni religiose e filosofiche».

Questo articolo è stato al centro dell'argomentazione della sentenza della Seconda sezione la quale riassume la propria giurisprudenza ricordando che la scuola deve essere caratterizzata da un «pluralismo educativo, essenziale alla preservazione della "società democratica" come la concepisce la Convenzione» e che quindi l'educazione deve svolgersi in «un ambiente scolastico aperto e che favorisca l'inclusione piuttosto che l'esclusione»: per questo lo Stato deve vigilare affinché le

informazioni siano rese in modo «oggettivo, critico e pluralistico» evitando forme di indottrinamento. Questa necessità è data dalla delicatezza della scolarizzazione dei bambini perché «il potere dello Stato è imposto a degli animi (*des esprits*) cui manca ancora la capacità critica che permette di prendere distanza rispetto al messaggio derivante da una scelta preferenziale espressa dallo Stato in materia religiosa». Il messaggio è chiaro: i bambini sono fragili e per questo devono crescere in un ambiente in cui possano liberamente sviluppare la propria personalità senza che questo percorso sia indirizzato da "suggerimenti" anche indiretti ad opera dello Stato. E, visto che tra i vari significati della croce quello religioso «è predominante» e che la Sezione non vede come la sua esposizione possa permettere il perseguimento del pluralismo educativo come strumento di conservazione della società democratica come concepita dalla Convenzione, dichiara violato l'art. 2 del primo protocollo (combinandolo con l'art. 9 per quanto riguarda, da una parte, l'estensione della tutela alla libertà di non credere e, dall'altra, al concetto di società democratica come limite alle restrizioni al diritto in questione). Incompatibilità quindi del crocifisso con il dovere di neutralità dello Stato.

### La Grande Chambre, "la sentenza definitiva"

18 marzo 2011, ore 15. Il Presidente della Corte Europea, il francese Jean-Paul Costa, accompagnato da un altro giudice, entra nell'aula della Grande Chambre per la lettura della sentenza. I posti ri-

## LAICITÀ CROCIFISSA

servati al pubblico sono quasi tutti pieni. Persone di varie nazionalità, giuristi, studenti, giornalisti, ovviamente qualche prete, aspettano in silenzio la lettura di una sentenza che probabilmente farà storia. Io sono insieme ad alcuni amici sperando, lo dico francamente, in una sentenza diversa da quella che, in pochi, rapidi minuti, il Presidente legge. La decisione è ribaltata. Ciò che la seconda sezione aveva giudicato all'unanimità (7 giudici su 7) lascia il posto ad una decisione presa per 15 giudici contro 2. Ci guardiamo, lo sguardo dice tutto. Il presidente toglie la seduta, le telecamere e i microfoni sfilano all'indirizzo delle parti e del prete (evidentemente "l'emissario" del Vaticano) presente tra il pubblico. Prendo il documento di sintesi distribuito alla stampa e in serata leggo la sentenza.

La Grande Chambre ribadisce tutti i principi individuati dalla Sezione (anche perché frutto di precedenti): l'obbligo di rispetto delle convinzioni dei genitori, il dovere di imparzialità e di neutralità dello Stato per permettere l'esplicazione della libertà di pensiero, di coscienza e di religione, pluralismo educativo, diffusione delle informazioni in modo oggettivo, critico e pluralista che permetta agli alunni di sviluppare un proprio senso critico e complementare divieto di indottrinamento. Ma c'è un ma: viene riconosciuto un «largo margine di apprezzamento» in favore dello Stato limitando il suo intervento ai casi in cui questo margine sia oltrepassato.

Certo, la Corte riconosce (par. 66) «che il crocifisso è prima di tutto un simbolo religioso» (quindi contraddicendo sia il TAR che poneva l'accento sul valore culturale, sia l'ambigua descrizione del Consiglio di Stato) ma, dice sempre la Corte, a parte il fatto che l'influenza sugli alunni non è provata, «la decisione di perpetuare una tradizione fa parte del margine di apprezzamento dello Stato» e che, vista anche l'assenza di *consensus*, a livello europeo sulla regolamentazione dei simboli, le scelte statali vanno rispettate a meno che non sfocino in una forma d'indottrinamento. Circostanza che non avviene perché, anche se «la presenza del crocifisso dà alla religione una visibilità preponderante», il fatto che sia un simbolo «essenzialmente passivo» non permette di attribuirgli un'influenza sugli studenti comparabile a quella che può avere la partecipazione a delle attività religiose.

Inoltre la Corte, in un preciso riferimento alla valutazione che la prima sentenza fa del crocifisso come "segno esterno forte" che «avrebbe un impatto notevole», mostra di pensarla diversamente. Infatti, il precedente che viene citato dalla Sezione è la sentenza Dahlab c Svizzera del 15 febbraio 2001: ad un'insegnante viene vietato di portare il velo nella scuola pubblica, questa ricorre alla Corte la quale però le dà torto, giudicando il divieto legittimo perché il velo mal si concilia «con il messaggio di tolleranza, di rispetto degli altri e soprattutto di eguaglianza e di non-discriminazione che in una democrazia tutti gli insegnanti devono trasmettere agli alunni». Insomma, se sei un professore puoi anche essere intollerante, ma quando insegni devi apparire in modo idoneo alla trasmissione di quei valori. La Corte dice, però, che i due casi non sono uguali perché nel caso svizzero il divieto era motivato dalla necessità di preservare i sentimenti religiosi degli alunni e dei genitori e di applicare il principio di neutralità confessionale ... e, dopo aver rilevato che le autorità avevano debitamente bilanciato gli interessi, la Corte ha giudicato che le autorità non avevano oltrepassato il margine di apprezzamento». L'argomentazione non mi sembra convincente: perché gli studenti cattolici dovrebbero mai avere diritto ad una maggiore tutela dai segni mussulmani piuttosto che un ateo, un buddista, un ebreo dai segni cattolici?

La Corte conclude la sua argomentazione basando la sua scelta, da una parte, sul fatto che a questa presenza «non è associato un insegnamento obbligatorio» e, dall'altra, che l'Italia «apre parallelamente lo spazio scolastico ad altre religioni» perché prima di tutto il velo e gli altri vestiti a connotazione religiosa non sono proibiti, poi «delle sistemazioni sono previste per facilitare la conciliazione della scolarizzazione delle pratiche religiose non maggioritarie» (ma la Corte non indica quali), l'inizio e la fine del Ramadan sono "spesso festeggiati". Rimane da chiedersi come rilevi tutto ciò nei riguardi dei non credenti, altro punto non spiegato dalla Corte. Quindi, per gli elementi descritti (la mancanza di *consensus*, l'assenza di una reale capacità di influenza, e lo spazio aperto alle altre religioni) la Corte valuta come non oltrepassato il limite del margine di apprezzamento.

### Critiche: l'opinione dissenziente

Due giudici votano contro. Se la sentenza fosse della nostra Corte costituzionale non avremmo conoscenza di questo dato perché nel nostro ordinamento non esiste l'istituto dell'opinione dissenziente (quindi le sentenze, anche se prese a maggioranza, emanano come da una sola voce). In questo caso sappiamo invece che hanno votato in senso contrario sia il giudice svizzero (che è del Canton Ticino, di cultura quindi "italiana"), che ha redatto l'opinione dissenziente, sia il giudice bulgaro, che a questa ha aderito.

L'opinione va subito al nocciolo del problema definendo la teoria del margine di apprezzamento «utile, anzi comoda» perché l'ampiezza del margine dipende da un gran numero di parametri. Però visto che la Corte, in questo caso, si fonda principalmente sull'assenza del *consensus* europeo il giudice rileva che «la presenza di simboli religiosi è espressamente prevista, oltre che in Italia, in un numero molto ristretto di Stati membri del Consiglio (Austria, Polonia e qualche Länder tedesco)» mentre nella maggioranza degli Stati il fenomeno, semplicemente, non è regolamentato. Inoltre, l'obbligazione del rispetto delle convinzioni dei genitori, come tra l'altro riconosciuto dalla stessa Grande Chambre, non è tanto e non solo un'obbligazione negativa quanto piuttosto un'obbligazione positiva, quella di creare un clima di tolleranza e di rispetto reciproco e che, trattandosi di un'obbligazione positiva, il margine di apprezzamento diminuisce. Quest'idea, sempre secondo i giudici, è coerente con il fatto che in una società multiculturale affinché vi sia una «effettiva libertà religiosa» (corsivo mio) è necessaria una stretta neutralità. Infatti, l'art. 2 in questione, quello sul diritto all'istruzione, deve essere interpretato nel senso che le caratteristiche di oggettività, criticità e pluralismo dell'insegnamento devono essere riferiti «non solamente ai programmi scolastici ... ma egualmente all'ambiente scolastico» (corsivi del giudice).

Questo ragionamento, di scarso margine di apprezzamento dovuto alla necessità di un'effettiva libertà religiosa, è sorretto da due motivi: il primo è che, visto che il crocifisso è un simbolo esposto in una situazione dalla quale gli individui non si possono liberare (visto che l'istruzione è anche un dovere, oltre che un diritto), è necessariamente

## LAICITÀ CROCIFISSA

percepito come parte integrante dell'ambiente scolastico e può essere considerato come un segno esterno forte. Il secondo è che, viene ribadito il concetto della prima sentenza, «il potere vincolante dello Stato è imposto a degli spiriti che mancano ancora della capacità critica che gli permetta di prendere la distanza rispetto ad un messaggio derivante da una scelta preferenziale manifestata dallo Stato».

## Qualche riflessione

A prescindere dalle battaglie legali, delicate in un tema come quello religioso, alcuni punti della vicenda sono interessanti: innanzi tutto la differenza tra la prima sentenza, quella della CEDU, e quella della Grande Chambre. Unanimità per la violazione nel primo caso e 15 a 2 per la non violazione nel secondo. Forse, almeno in questa Corte, si è spento il vento di progresso che ha attraversato l'Europa (evitando accuratamente l'Italia) e che ha portato i paesi europei più progrediti ad un'importante concessione di diritti civili. Infatti, il giudizio della Corte, in controtendenza rispetto a varie sentenze successive al 2000 nelle quali si era mostrata molto attenta alle esigenze di laicità, appare timido, dettato dalla paura delle conseguenze su se stessa per via di una decisione che, se non fosse andata contro la maggioranza di un popolo (possibile, ma non certo) avrebbe di si-

curo contrastato consolidati privilegi. Eppure a questo servono i tribunali che giudicano, invece dei fatti, le regole. Que-



sta Corte, così come le corti costituzionali, hanno senso e svolgono appieno il loro ruolo, se svolgono una funzione contro-maggioritaria (cioè di tutela delle minoranze). Questo "riflusso" se così lo vogliamo chiamare, forse è ben manifestato dal cambio di rappresentanza italiano nella Corte. Tra le due sentenze, essendo scaduto il mandato del giudice, questi è stato sostituito. Il precedente, il noto giurista Vladimiro Zagrebelsky aveva votato per la violazione, colui che l'ha rimpiazzato, Guido Raimondi, ha votato in senso contrario.

A questo punto, posto che la laicità, intesa come neutralità dello Stato, è un valore strumentale alla libertà e all'egualianza il cui raggiungimento è un fine che può e deve essere perseguito anche attraverso una scuola pubblica così come precisamente descritta dalla Corte (un ambiente aperto, di inclusione piuttosto che di esclusione, dove le conoscenze siano diffuse in modo obiettivo, critico e pluralista in modo da permettere allo studente il libero sviluppo della propria personalità), la battaglia continua in Italia. Il problema è capire chi la fa. Di sicuro non l'attuale Governo e altrettanto di sicuro né l'UDC né il PD (visto che si sprecano le dichiarazioni di esponenti di quest'ultimo, sia ex-margherita, sia ex-DS, a favore del crocifisso nelle aule scolastiche), né IDV la quale, nonostante l'antiberlusconismo si riconferma su questo punto un partito conservatore, nel senso letterale e politico del termine. Resta in ombra FLI che, dopo le iniziali uscite di Fini sulla laicità, a parte lo smembramento stesso del gruppo, ha completamente offuscato il tema. Che dire: mettiamoci una croce sopra.

Gabriele Pazzaglia ha 24 anni, è laureando in Giurisprudenza presso l'Ateneo di Firenze, collabora dal 2006 con il periodico on-line LeD.it ([www.democrazialegalelita.it](http://www.democrazialegalelita.it)) dove si occupa di temi giuridici.

## DE MATTEI COLPISCE ANCORA

## Il vicepresidente del CNR ci illustra i castighi divini

di *Florian Papi*, [florianopapi@alice.it](mailto:florianopapi@alice.it)

Accade spesso che quando un personaggio noto fa dichiarazioni scottanti su fatti di attualità, la stampa ne riporti solo quelle di maggior effetto immediato, trascurando implicazioni importanti e le giustificazioni di certi giudizi a prima vista stupefacenti. L'ultimo caso è quello del Prof. Roberto de Mattei, vicepresidente del CNR, il massimo ente italiano per la ricerca scientifica, che ha rilasciato un'intervista a quella rigorosa fonte d'informazione culturale che è *Radio Maria*. Quello che è sembrato far notizia è che il de Mattei abbia dichiarato che il recente terremoto in Giappone, con annesso maremoto, sarebbe un castigo celeste. Catastrofi come quella di

Fukushima rappresentano un'esigenza della giustizia di dio che le userebbe per purificare e per raggiungere un fine alto della sua giustizia. E questo non perché in Giappone ci sono pochi crocifissi attaccati al muro: le stesse considerazioni valgono anche per il terremoto di Messina e Reggio.

Ma procediamo con ordine a esaminare il pensiero del de Mattei. Abbiamo davanti a noi la sbobinatura della sua intervista, dove, fin dall'inizio, viene citato ampiamente un certo Mons. Mazzella, qualificato come arcivescovo di Rossano Calabro. Le opinioni del de Mattei e quelle del Mazzella appaiono

perfettamente concordanti sicché dal testo dell'intervista non si evince quale sia il contributo del de Mattei e quale quello del Mazzella. Entrambi sembrano comunque ritenere le catastrofi, inclusa quest'ultima di Fukushima, come castighi di dio. Mentre stavamo lodando dentro di noi la prudenza del de Mattei nel ricercare sostegno nell'autorità ecclesiastica in una materia così opinabile e ci auguravamo che questa armoniosa sintesi tra pensiero civile e teologia fosse di esempio a chi guida le sorti del nostro paese, ecco giungerci una smentita dell'Arcivescovo di Rossano-Cariati da cui risulta che Mons. Mazzella, essendo stato ar-

## DE MATTEI COLPISCE ANCORA

civescovo di Rossano dal 1898 al 1917, aveva effettivamente potuto commentare il terremoto di Messina, ma ben difficilmente avrebbe potuto esprimere tempestivi pareri sul recente terremoto in Giappone. Dobbiamo quindi concludere che il de Mattei, un'autorità nel campo delle scienze storiche, abbia compiuto una di quelle sintesi storico-filosofiche che permettono di valutare il presente con il parere dei trapassati. Noi però vogliamo attribuirgli tutto il merito delle illuminanti considerazioni che sono svolte nell'intervista anche se in gran parte già enunciate da illustri predecessori.

Uno dei meriti del de Mattei è che egli ci ricorda alcune verità che non tutti abbiamo sempre presenti. In un mirabile giuoco di tesi e antitesi ci viene così spiegato che le grandi catastrofi sono una voce terribile ma paterna della bontà di dio e che se la terra non avesse pericoli, dolori e catastrofi noi dimenticheremmo di essere cittadini del cielo. Un altro merito è l'avviso che comunque non vi sono certezze sulla causa di questi eventi. Le catastrofi sono *talora* esigenza della giustizia di dio, ma *nessuno può dire con certezza* se i terremoti di Messina e di Fukushima siano stati castighi di dio. Potrebbe anche darsi che per mezzo di una catastrofe si sia raggiunto un bene fisico più grande, come quando una tempesta di venti purifica l'aria. Quindi – diciamo noi – c'è sempre speranza che la nube radioattiva che dal Giappone si è mossa verso l'Europa sia spinta da venti che hanno depurato l'aria in estremo oriente. Più in generale, ci dice il de Mattei, *“non è possibile affermare alcuna cosa con certezza”*. Ecco perché uno lo fanno vicepresidente del CNR: nessuno potrà

mai rimproverargli di essersi sbagliato.

Quando poi il de Mattei esamina le conseguenze delle catastrofi per le singole persone coinvolte, non mancano di nuovo illuminanti e sorprendenti dichiarazioni. Le catastrofi sono, come si è già detto, un'esigenza della giustizia di dio e questo perché dio deve castigarci per il peccato originale e per le colpe personali di ciascuno. E noi che ce ne stavamo tranquilli perché il buon dio aveva mandato – così ci han sempre detto – il figlio a immolarsi sulla croce per lavare l'umanità dal peccato originale, mentre i peccati personali potevano essere rimessi: in passato col pagare, più recentemente a suon di avemarie e gloriapatri. Tutto sbagliato: anche se vi hanno di recente assolto da tutti i peccati, evitate le zone sismiche e non riparatevi sotto alberi isolati durante i temporali. La giustizia divina potrebbe essere in agguato.

Può naturalmente succedere che in una catastrofe, piccola o grande che sia, venga coinvolto un innocente insieme ai colpevoli. Dio purtroppo non sempre può provvedere a salvare l'innocente perché dovrebbe moltiplicare i miracoli, di cui, a quanto pare, dispone in numero limitato (e noi che lo pensavamo onnipotente!). E poi non è detto che quella morte sotto le macerie sia un castigo per i peccati personali. Potrebbe semplicemente trattarsi dell'esecuzione di un decreto di dio che ha stabilito l'ora e la morte di ciascuno. E non stiamo a compiangere troppo quelli che muoiono nei terremoti o negli tsunami, magari dopo una decina di giorni in attesa di soccorso. Per molti si è trattato di una sofferenza che ha purificato le loro anime dalle macchie, anche più lievi. Insomma una

bella agonia sotto le macerie vale quanto uno dei più reclamizzati determinati. E l'anima vola in cielo, ci fa sapere de Mattei, perché dio ha voluto risparmiare un triste avvenire.

Per concludere converrebbe dire la nostra su queste richieste di dimissioni del de Mattei da vicepresidente del CNR che piovono da ogni parte. Al CNR si valutano progetti di ricerca, si cerca di salvare i migliori scienziati dall'esodo verso lidi migliori, si cerca perfino di prevedere terremoti e tsunami per salvare le persone e i loro beni, indipendentemente dai peccati commessi. Il de Mattei ci ha già detto che non è possibile affermare alcuna cosa con certezza. Dateci retta: al CNR è fuori posto.

Floriano Papi è nato a Follonica (Grosseto) il 22 dicembre 1926 e si è laureato in Scienze Naturali nel 1947 all'Università di Pisa. I suoi maestri sono stati Mario Benazzi, Alexander Luther e Leo Pardi. Al termine dell'ultimo conflitto ha avuto il riconoscimento della Croce al merito di guerra per aver partecipato alla Resistenza contro i tedeschi (1943-1945) nella Brigata Garibaldi. Ordinario di Zoologia nel 1963 è stato titolare della cattedra di Etologia dal 1980. I campi principali delle sue attività hanno riguardato la morfologia, la sistematica e la faunistica dei Turbellari, i meccanismi dell'orientamento animale (Artropodi ripari, homing dei colombi viaggiatori, Crostacei Anfipodi) ed il comportamento luminoso delle Lucciole. È autore di oltre 150 pubblicazioni scientifiche. È stato segretario dell'Unione Zoologica Italiana e presidente della Società Italiana di Etologia; è membro dell'International Ornithological Committee e socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, del cui consiglio di presidenza ha fatto anche parte. È presidente onorario dell'UAAR.

## CONTRO NATURA?

# Come la melodia o la stregoneria ... invenzioni necessarie

di Gianluca Ligi, [ligi.gl@libero.it](mailto:ligi.gl@libero.it)

Un giorno di primavera del 1862, nella grande casa paterna in stile vittoriano, una ragazza smilza e pallida, raccolta nella solitudine forzata della propria stanza, con la finestra aperta sulle morbide colline del Massachusetts, scriveva questa lettera:

«(...) Mi chiedete quanti anni ho? Non ho fatto poesie, salvo una o due, fino a quest'inverno, signore. Ho avuto un terrore, dall'ultimo settembre, che non potevo dire a nessuno, e così canto (...). Mi domandate delle mie letture. Come poeti ho Keats, Robert ed Elizabeth Browning. Come prosa, Ruskin, Sir Thomas

Browne e l'Apocalisse. Da bambina ebbi un amico che mi insegnò l'immortalità, ma avvicinandosi troppo lui stesso, non è più tornato. Poco dopo, il mio tutore morì, e per diversi anni il vocabolario è stato il mio solo compagno. (...)

Mi chiedete dei miei compagni: le colline, signore, e il tramonto, e un cane, grande come

## CONTRO NATURA?

me, che mio padre mi ha comprato. Sono migliori delle persone, perché sanno, ma non dicono, e il suono nello stagno, a mezzodì, supera il mio pianoforte. Ho un fratello e una sorella. Mia madre non ha interesse per il pensiero, e mio padre è troppo preso dalle sue carte processuali, per accorgersi di quel che facciamo. Mi compra molti libri, ma mi implora di non leggerli, perché teme che scambussolino la mente. Sono religiosi, io no. E invocano un'eclisse tutte le mattine, che chiamano "Padre nostro".

Ma temo che la mia storia vi annoi. Vorrei imparare. Mi potreste dire come crescere, o non si può comunicare, come la melodia o la stregoneria?

La vostra amica. E - Dickinson»  
(Dickinson 2004: 140).

Con la toccante semplicità di queste parole, la più grande poetessa americana di epoca moderna, esprime l'inquietudine nell'esperienza di crescere, di apprendere, di compiersi come persona nel tentativo di scorgere il profilo della propria identità, il proprio posto nel mondo e un senso alla propria vita. L'antropologia culturale studia da decenni con particolare attenzione i molteplici e raffinati dispositivi sociali, perlopiù inconsapevoli, mediante i quali si "impara" ad essere umani e si "diventa grandi", ci si integra gradualmente nella propria società di appartenenza. La lettera di Emily Dickinson testimonia che, come tutti i processi creativi, anche questo non è un processo semplice né privo di conflitti, perché essere umani non vuol dire essere un qualsiasi tipo di uomo: non si diventa umani "in generale". Significa diventare dei particolari individui sotto la guida di modelli culturali, sistemi di significato creati storicamente nei cui termini diamo forma, ordine, scopo e direzione alla nostra vita. I modelli culturali coinvolti non sono mai generali e astratti, ma assai specifici e locali. Come ha sostenuto Clifford Geertz (1987), gli esseri umani sono animali incompleti e non finiti, che si completano e si perfezionano attraverso forme di cultura

estremamente particolari. La nostra incompletezza biologica, fra le caratteristiche che più ci determinano come membri di una specie, non rappresenta affatto un limite, ma è al contrario il fattore antropologico vincente che ci rende così straordinariamente plastici e adattabili.

In India, quando il ragazzo raggiunge l'"età della ragione" viene introdotto nella comunità degli adulti con il rito dell'*upanayana*. Il termine, di difficile traduzione, contiene l'idea di "guidare, condurre qualcuno verso qualcosa", di introdurlo in un mondo nuovo, di iniziarlo a pratiche nuove. Chi per qualche ragione non sia stato sottoposto a questo processo di socializzazione viene di fatto escluso dalla comunità alla quale appartiene la sua famiglia (clan, casta, corporazione), e non può sposarsi né prendere parte a celebrazioni religiose. L'aspetto essenziale è che l'*upanayana* rappresenta un'autentica rinascita. Il ragazzo riceve il nome di *dvi-ja*, "due volte nato". I testi vedici affermano che il celebrante diventa letteralmente "incinto" del giovane su cui compie il rito, e nel momento culminante lo "mette al mondo" (cfr. Sathapatha Brahmana, 11.5.4; Varenne 1967; Filippi 2010). Come sostiene Jeanne Varenne (1991: 54):

«Prima di ricevere il sacramento [nell'*upanayana*] il ragazzo non era nulla all'interno della sua famiglia: viveva con le donne, nessuno lo conosceva per nome e, come dicono i testi, "si trastullava spensierato, senza nessun dovere". Attraverso l'*upanayana* viene adottato dai maschi adulti, che gli insegneranno le regole di comportamento nel mondo. (...) l'adolescente viene presentato agli adulti, da loro adottato e in questo modo introdotto in un mondo nuovo per lui. Letteralmente egli nasce una seconda volta».

Ovviamente con buona pace del protervo maschilismo dell'antropologia classica, i riti di iniziazione riguardano anche le donne (cfr. Strathern 1980; Gil-

more 1993). Nell'Iran preislamico, ad esempio, e ancora oggi tra gli zoroastriani che ne perpetuano la tradizione, tutti i giovani, senza distinzione di sesso, vengono sottoposti al rito *naojot*, che corrisponde all'*upanayana* indiano e che si traduce letteralmente "nuova nascita".

In Africa, nella società nande del Congo, fra i molti termini per indicare una donna (fanciulla, ragazza, vedova, giovane nubile, donna sposata, ecc.) ve n'è uno del tutto particolare: *omukenzi*. Una ragazza è *omukenzi* nel momento in cui si accorge per la prima volta di essere incinta. Si tratta di un'esperienza fisica e affettiva di sé, nella quale si dischiude un modo nuovo di sentire la propria corporeità. È una condizione emozionante e inquietante, irripetibile e transitoria. *Omukenzi* non è la donna che rimane incinta ma colei che si accorge, che diventa consapevole di essere incinta per la prima volta. Il termine deriva dal verbo *eri-kenza* che vuol dire "tagliare". Questa consapevolezza rappresenta una nuova forma di coscienza di sé che produce un taglio. Il taglio è contemporaneamente su più livelli: sul piano biologico e sociale la bambina diventa donna, la sua vita quotidiana nel villaggio cambia per sempre: secondo la tradizione, con il matrimonio, dalla casa dei genitori si trasferirà nella nuova casa con il marito e niente sarà più come prima. I comportamenti liberi e senza malizia a cui era abituata da bambina giocando con i suoi coetanei maschi, in un mondo di atteggiamenti privi di ogni connotazione sessuale, cedono il posto ai comportamenti da donna, con l'attenzione a che non provochino ambiguità e malintesi. Ma questo taglio da cui l'umanità femminile fra i BaNande prende forma non è soltanto individuale. La *omukenzi* è protagonista di un rito chiamato *erihinga* al quale partecipano esclusivamente donne, e che rappresenta l'immissione dell'inizianda in un gruppo solo femminile. La ragazza viene



## CONTRO NATURA

 EVA CANTARELLA, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, (terza edizione), ISBN 978-88-17-11654-1, Feltrinelli, Milano 2008, pagine 320, € 9,80.

Appassionata conoscitrice della storia della sessualità nel mondo antico, Eva Cantarella affronta l'argomento bisessualità a partire da alcune domande sul rapporto fra i due sessi e sul ruolo delle donne a Roma e soprattutto in Grecia, dove la loro possibilità di esprimersi socialmente fu sempre più ristretta, fino a venire di fatto confinate entro le mura domestiche; mentre al contrario la gamma delle relazioni fra gli uomini era ampia, come dimostrato dall'importanza sociale dell'educazione del maschio da parte dei pari sesso adulti, con tutti i correlati affettivi ed emozionali.

Agli uomini di quest'epoca, per altri versi così idealizzata, la bisessualità non poneva certo problemi morali, se non (e solo in parte) in termini di ruoli, secondo la schematica opposizione fra attività e passività sessuale, che rimanda a quelle maschile-femminile, o potere sociale-subalternità (ma non cadiamo nell'equivoco di confondere la pederastia "classica" con una assoluta licenza sessuale; giacché anche essa era abbastanza ben normata). Da qui la tesi dell'autrice, ovvero che in tale contesto la bisessualità fosse un comportamento assolutamente "secondo natura", ancor prima che una consuetudine culturale.

Lungi dal porsi, come noi oggi, il problema del "genere" (accogliendo o rigettando l'idea di ampie sovrapposizioni fra il maschile ed il femminile), in queste società antiche la gamma di espressioni della sessualità era, in effetti, piuttosto ampia. Non solo sentimento e carnalità, i due aspetti fondamentali della nostra più tradizionale visione del rapporto fra partner, ma in modo più variegato *eros* (folia amorosa, passione, amore incontrollabile; sentimento dell'età giovanile) e *philia* (amicizia; sentimento dell'età più adulta), oltre che ovvio amore coniugale (alla base della famiglia): tutti elementi fondanti della polis, della cui organizzazione rispecchiano gli aspetti.

Avvalendosi di un ampio e dotto supporto di fonti giuridiche, letterarie, iconografiche (confrontando mito, arte, teatro, medicina, filosofia) l'autrice ci guida, con un saggio affascinante (e non semplicemente divulgativo), alla conoscenza di aspetti fondamentali della cultura classica (e parte anch'essi delle nostre radici) colpevolmente ignorati nell'insegnamento scolastico attuale, che predilige aspetti pratici e conoscenze tecnologiche. Sanando una certa frattura culturale tra il mondo classico e noi, evidenzia la continuità fra società così lontane nel tempo, ma anche valorizza il cosiddetto relativismo etico, ovvero la libertà concessa ad ogni società di darsi proprie regole giuridiche e sociali; ben oltre i ristretti limiti che qualunque ideologia (*in primis* religiosa) pretende di imporre, senza per questo derogare da quanto è "naturalmente" iscritto nel nostro essere.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

per la prima volta ammessa al tipo di socialità femminile nuova e riservata, che le era ignoto, nella quale le altre donne adulte le rivelano i segreti femminili, le danno consigli sulla gravidanza e sul parto, su come comportarsi con gli uomini, su come gestire la famiglia. *L'omukenzi* è ammessa per la prima volta a partecipare a conversazioni ironiche e divertenti sugli uomini adulti della sua famiglia e del villaggio. Il senso di rispetto per il padre e i fratelli maggiori a cui era stata educata da bambina si affianca ora a uno sguardo benevolmente ironico e distaccato delle donne sul mondo maschile. Il processo di socializzazione *erihinga*, nei suoi aspetti pubblici, ma anche intimi e privati, costruisce l'essere femminile delineando un'opposizione all'essere maschile e – favorendo l'integrazione e la solidarietà con le altre donne del

gruppo – modella una graduale consapevolezza di genere. Il profondo valore formativo di queste pratiche affiora ancora più chiaramente nel quadro complessivo della società di coltivatori bantu di cui i BaNande fanno parte. Essi si definiscono *abakondi*, cioè "abbattitori di alberi", perché ricavano gli spazi geometrici, puliti e ben curati dei loro villaggi, in prossimità di un bananeto, tagliando la brusse. La forma di vita nande è un *eritwa ekihugo*: letteralmente un "tagliare il mondo". Il gesto del taglio civilizza in quanto si fonda sulla scelta: scegliendo quella possibilità di diventare uomini essi tagliano via tutte le altre possibilità: quella di diventare Pigmei, di diventare Babila, di diventare Europei, e così via. Come è noto, nasciamo con la potenzialità di vivere mille vite diverse, ma finiamo per viverne soltanto una.

Dal punto di vista antropologico, il nascere è un processo biologico ("naturale" in senso oggettivo) che produce organismi biologici, a cui è però sempre profondamente connesso un parallelo processo sociale (dunque "culturale") che forma persone, esseri *umani*. Sia nelle società tradizionali, sia in quelle occidentali, mediante sofisticati dispositivi di socializzazione (di cui i riti di iniziazione sono soltanto un esempio), ogni essere umano, dal momento della nascita, è sottoposto a un accurato modellamento della sfera intellettuale (idee, concetti, categorie); emotiva (sentimenti, passioni); morale ed etica (valori, regole, modelli di comportamento); e anche della sfera estetica (criteri di bellezza, mode, interventi estetici sul corpo). S'impara a far coincidere l'umanità con certi cibi, con certe posture e con certe etichette di comportamento; con certe forme igieniche; con specifiche maniere di curare il proprio corpo e di abbigliarsi; con certe idee morali e religiose; con determinati modi di pensare e di sentire [1]. Si è educati a vivere con emozioni diverse la vita, le passioni, i dolori, si organizza in modo diverso il comportamento fra gli individui, mediante schemi categoriali che "tagliano" in maniere diverse la realtà. Le possibilità escluse, le *altre* forme di umanità, o alcune caratteristiche specifiche dell'*umanità degli altri*, vengono esplicitamente proibite, tabuizzate, ritenute *innaturali*, considerate talvolta dichiaratamente *disumane* (Remotti 2008) [2]. Come ha scritto Clifford Geertz in modo molto incisivo, riferendosi ad esempio al contesto giavanese:

«Essere umani non è soltanto respirare: è controllare il proprio respiro con tecniche yoga così da udire nell'inalarlo e nell'esalarlo la voce letterale di Dio che pronuncia il suo nome "hu Allah". Non è solo parlare, ma pronunciare le parole e le frasi appropriate nelle appropriate situazioni sociali con il giusto tono di voce e con giusta evasiva obliquità. Non è solo mangiare: è preferire certi cibi cucinati in un certo modo e seguire una rigida etichetta a tavola consumandoli. Non è neppure sentire, ma provare certe emozioni specificatamente giavanesi (ed essenzialmente intraducibili): "pazienza", "distacco", "rassegnazione", "rispetto"» (Geertz 1987: 95-96).

A Giava (che per inciso non è un piccolo villaggio sperduto, ma un'isola fra Australia e Borneo con 85 milioni di abitanti), essere umani è essere giavanesi. Una comune espressione quotidiana afferma una significativa distinzione: *ndurung djawa* sono "i non ancora giavanesi", coloro che devono es-

## CONTRO NATURA

sere socializzati in quello specifico contesto culturale; mentre *sampun djawa*, sono i "già giavanesi", coloro che invece sono ormai diventati giavanesi, che hanno gradualmente appreso la cultura locale, che hanno completato il loro processo di umanizzazione. Crescere è appunto questo complesso processo – «che non si può comunicare, come la melodia o la stregoneria» – come ha scritto Emily Dickinson – con cui si impara a essere *umani* in un certo qual modo.

I dispositivi sociali che costruiscono e trasmettono queste articolate costellazioni di valori, di norme di comportamento, di principi etici, ecc. – che potremmo chiamare *antropologie implicite* – non sono riducibili soltanto ai riti di iniziazione delle società tradizionali, ma costituiscono processi di interazione sociale quotidiana, pervasivi, costanti, in ogni ambito (familiare, scolastico, lavorativo), più o meno formalizzati, estesi a gruppi e a categorie di ruolo. Maurice Bloch ha efficacemente espresso l'idea che gli esseri umani completano se stessi apprendendo da un vasto arco di esperienze concrete, agendo immersi in dense reti di significazione che integrano informazione simultaneamente in una molteplicità di modi, solo in parte di tipo linguistico. La plasmazione culturale degli individui comprende anche:

«l'immaginazione visiva, le capacità cognitive sensoriali, gli aspetti cognitivi delle pratiche acquisite, le valutazioni, i ricordi di sensazioni e i ricordi di esempi tipici (...). La vita in una società è appresa quando da bambini si seguono altri bambini per cercare lamponi nel bosco, quando si osserva il passo pesante di un nonno, quando si gode del piacere di vivere in armonia con la propria metà, quando si cucina con le risorse del focolare» (Bloch 1992: 130, 144-145).

Oltre alla prospettiva teorica di Claude Lévi-Strauss (1969), troppo schematica e oggettivista in merito alle opposizioni natura/cultura, animalità/umanità, oggi ampiamente superate in antropologia, molti altri studiosi hanno sviluppato etnografie per interpretare la complessità dei processi di naturalizzazione. Buona parte delle attuali proposte teoriche poggiano su revisioni e ampliamenti di teorie basate sulle nozioni di *pratica* e di *agency*. Pierre Bourdieu ha formalizzato il ruolo dell'azione, della *praxis*, nella produzione e riproduzione dei significati, attraverso gli ordinamenti socio-spaziali. Lo studioso francese si è chie-

sto perché le regole culturali che definiscono le strutture simboliche non appaiano mai nelle teste dei nativi, come invece capita nelle analisi degli etnologi; e ha affermato che lo strutturalismo, elaborando analisi statiche e sincroniche, maschera questa contraddizione collocando tali regole nell'inconscio e reificando il concetto di cultura. Al contrario, egli ha proposto una teoria divenuta ormai classica in antropologia, sottoposta a raffinamenti e modifiche, basata appunto sulle pratiche. Il concetto chiave rimane quello di *habitus* (cfr. Mauss 1991): un principio generativo e strutturante sia delle strategie collettive che delle pratiche sociali. Secondo Bourdieu, i nativi usano l'*habitus* per riprodurre le strutture esistenti senza essere completamente consapevoli di come le strutture stesse funzionino e di quali effetti abbiano sulla vita sociale. L'*habitus* è un sistema di disposizioni durevoli, di modi di essere, una predisposizione e un'inclinazione, ma anche il risultato di una azione organizzatrice:

«L'esistenza umana, l'*habitus* come sociale fatto corpo, è ciò che al mondo fa sì che vi sia un mondo: "il mondo mi comprende, io però lo comprendo", diceva pressappoco Pascal. La realtà sociale esiste per così dire due volte, nelle cose e nei cervelli, (...) all'esterno e all'interno degli agenti. E quando l'*habitus* entra in relazione con un mondo sociale di cui è il prodotto, è come un pesce nell'acqua e il mondo gli appare del tutto *naturale*. Per farmi capire meglio potrei prolungare la battuta di Pascal: il mondo mi comprende, io però lo comprendo, *perché* mi comprende; proprio in quanto mi ha prodotto, in quanto ha prodotto le categorie che gli applico, esso mi appare così *naturale*, così ovvio» (Bourdieu 1992: 94-95; cfr. 1972).

Le antropologie implicite vengono così *incorporate*. I processi di socializzazione sono processi di *embodiment* (Strathern, Steward 1988; Csordas 1994): che fissano certi valori e disposizioni sociali nel corpo e *per mezzo* del corpo. Gli aspetti culturali essenziali alla vita di una società debbono in qualche modo essere *naturalizzati*, debbono apparire come naturali, per poter funzionare devono in qualche modo occultare la loro caratteristica essenziale: di essere cioè delle *finzioni*. Il termine finzione non è utilizzato nel senso spregiativo di qualcosa di falso e simulato, ma in quello più profondamente etimo-

logico di rappresentazione *costruita*, cioè non pronta e oggettivamente definita come un dato di natura (o biologico), ma fluida e relativa come qualunque prodotto storico. Il carattere finzionale, storicamente determinato, di ogni aspetto culturale – perfino delle stesse



nozioni di *natura* che una società ha via via elaborato – è un fatto assai noto sul quale tuttavia, soprattutto oggi, sarebbe necessario tornare a riflettere.

Sorprendentemente, molti spunti di riflessione sulla fragilità dei costrutti culturali, e sull'importanza dei processi di naturalizzazione, provengono proprio dalle società cosiddette "tradizionali". Insospettabili considerazioni di "relativismo" nativo sul rapporto natura/cultura affiorano ad esempio in un contesto africano. I Lele del Congo hanno sviluppato da secoli un ricco e articolato sistema culturale che si fonda su una minuziosa classificazione naturale dell'ambiente in cui vivono. Essi suddividono gli animali in diurni e notturni; acquatici e terrestri; abitanti del cielo (uccelli, scoiattoli, scimmie) e abitanti della terra; ecc. Nella cosmologia Lele è altresì fondamentale la distinzione fra la sfera della società umana – comprendente i villaggi in cui abitano gli esseri umani, gli animali domestici (cani, polli, capre), i parassiti indesiderati (topi, lucertole) e la sfera della foresta, un ambiente popolato di spiriti e di animali selvatici temuti e cacciati, ritenuti pericolosi, ma fonte di sostentamento. Il ricco e sofisticato sistema di classificazione nativo (che qui non è possibile riprodurre nemmeno in forma sintetica) su cui si fonda la cultura Lele, e da cui essa trae il proprio profilo distintivo, è però messo in crisi dalla presenza di un animale che si aggira quotidianamente fra i villaggi di quella zona dell'Africa: il pangolino (*Manis tricuspis*). Il pango-

## CONTRO NATURA?

lino ha le squame come un pesce ma si arrampica sugli alberi; è più simile a una lucertola ovipara che a un mammifero, eppure allatta la prole e per di più fa parti singoli; è di aspetto temibile, appartiene al regno della foresta, ma alla vista di un uomo anziché aggredire o scappare, si impaurisce arrotolandosi su se stesso e aspettando che il cacciatore si sia allontanato. Dunque il pangolino rappresenta per la cultura Lele una profonda anomalia cognitiva. Esso contraddice radicalmente l'efficacia di tutte le classificazioni native non tanto perché la sua "inclassificabilità" derivi dal fatto che non vi sia una categoria ben precisa entro cui collocarlo, ma perché ve ne sono troppe. Il pangolino esibisce contemporaneamente molte caratteristiche che permetterebbero di classificarlo in modi differenti in contrasto fra loro. Esso viene perciò considerato un animale estremamente pericoloso: deve essere evitato, e sottoposto a severi tabù, è quanto di più temibile vi sia agli occhi dei Lele. Se classificare vuol dire pensare, conoscere, rappresentando di fatto lo scacco del sistema classificatorio Lele, il pangolino è la prova vivente di un limite invalicabile alla pensabilità del mondo.

Ora accade un fatto sorprendente sul piano antropologico: nel momento più importante e delicato nella vita sociale Lele, la cerimonia del rito di iniziazione mediante il quale si formano le persone, i ragazzi sono iniziati alla vita adulta e in qualche modo il sistema culturale viene trasmesso e riprodotto in modo formalizzato, ebbene al cuore di questo rituale i Lele pongono proprio il pangolino, che diventa sacro, può essere avvicinato, toccato e perfino mangiato. Mary Douglas (1993), che per prima ha studiato questo caso, ha scritto pagine fondamentali sulla connessione fra purezza e pericolo. I Lele formano i giovani insegnando loro gli aspetti essenziali della loro cultura, in particolare il loro celebre sistema classificatorio, che permette di assegnare un nome e un ruolo a tutte le cose e ai fatti del mondo. Eppure il valore più importante che essi trasmettono con l'iniziazione rituale è il senso del limite, della fragilità e precarietà della loro stessa cultura. Secondo Mary Douglas, le pratiche rituali che hanno per oggetto il pangolino durante l'iniziazione rappresentano una riflessione nativa

esplicita sul senso del limite. È come se essi dicessero ai giovani iniziandi: questa è la nostra cultura, queste le nostre regole e i nostri valori, il nostro modo di classificare e conoscere il mondo. Sappi però che nel corso della vita potrà sempre capitarti una situazione, un'esperienza di dolore, di disagio, che ti porrà



di fronte a una domanda di senso sulla tua vita alla quale noi non sapremo rispondere, alla quale la nostra cultura non saprà darti una risposta. Ciò non significa però che le classificazioni culturali non servano, che si possa vivere facendone a meno. Al contrario: esse sono essenziali alla vita, sono quanto di più prezioso la società abbia da insegnare. L'ordine sociale che qui abbiamo costruito – dicono i Lele – è essenziale per vivere come un Lele, fra i Lele, è essenziale per essere un Lele. Ma anche il nostro ordine sociale presenta una contraddizione, un limite, un difetto costruttivo ineliminabile, e può essere soggetto a mutamento. Così le nostre griglie culturali che diventeranno *habitus* e verranno incorporate in migliaia di microscopici processi di interazione quotidiana, tanto da apparire poi del tutto naturali, sono sempre, comunque, in qualche modo incomplete, ambigue, fragili, e in parte revocabili, proprio perché costruite. La riflessione esplicita sul carattere *costruito* e *finzionale* dei costumi che appaiono naturali (una data forma di famiglia, un dato orizzonte morale, ecc.) non può essere continua e costante nella vita sociale. Deve però compiersi – per i Lele – almeno una volta, in modi e tempi stabiliti e prescritti, nel rituale di iniziazione.

In conclusione, dal punto di vista antropologico, l'unica cosa ragionevole che si possa dire sulla natura umana è che è insito in essa costruire la propria sto-

ria. E costruire i criteri stessi per distinguere ciò che è naturale da ciò che è culturale. Al contrario di quanto forse si può ritenere, oltre le contraddizioni del determinismo biologico così come di quello culturale, vi è, a mio avviso, un risvolto profondamente etico in questa impostazione fortemente costruzionista e relativista: il principio di responsabilità che dovrebbe derivare dalla consapevolezza reciproca delle nostre costruzioni del mondo. A tale proposito, un'altra antropologia implicita così sofisticata e "relativista", da contenere una riflessione sulla sua stessa precarietà e revocabilità è quella dei BaNande del Congo di cui ho accennato più sopra. Per cominciare la cerimonia di iniziazione *olusumba*, quando i ragazzi accompagnati dagli adulti si apprestano a lasciare il villaggio per inoltrarsi nella boscaglia dove si compirà il rito, la comunità intona un canto – per altro

celebre negli studi antropologici – affermando esplicitamente il proposito «che il nostro viaggio generi uomini», proprio perché gli "uomini" non sono un prodotto biologico dato in natura, ma un complesso costruito culturale. E la percezione dell'estrema delicatezza di queste operazioni, del fatto che forse ci stiamo sbagliando, che forse è possibile e giusto fare anche scelte diverse, è espressa in modo formidabile dalla strofa centrale del canto, nella quale viene formulata e lasciata temporaneamente in sospenso la domanda: in una casa, in una famiglia, in un villaggio, *omundu niki?*: "un uomo che cos'è?".

Senza saperlo (e senza nemmeno porre il problema), ma in piena sintonia con un gruppo di poveri e illetterati orticoltori bantu del Kivu settentrionale, un intellettuale francese, colto e nervoso, che odiava il verde dei campi e le passeggiate all'aria aperta, risponderebbe:

«L'uomo si presenta come una scelta da fare. Egli è, prima di tutto, la sua propria esistenza al momento presente ed è fuori del determinismo naturale; egli non si definisce anteriormente a se stesso, ma in funzione del suo presente individuale. (...) L'uomo si fa; non è qualcosa di bell'è fatto in partenza; egli si fa scegliendo la propria morale, e la pressione delle circostanze è tale che non può non sceglierne una. Noi non definiamo l'uomo che in relazione a un impegno. È dunque assurdo rimproverarci la gratuità della scelta (...). Ma per ottenere una verità qualunque sul mio conto, bisogna che la ricavi

## CONTRO NATURA?

tramite l'altro. L'altro è indispensabile alla mia esistenza, così come alla conoscenza che io ho di me. (...) L'uomo sarà anzitutto quello che avrà progettato di essere. Egli non esiste che nella misura in cui si realizza. (...) L'uomo, senza appoggio né aiuto, è condannato in ogni momento a inventare l'uomo» (Sartre 1990: 42, 63, 73).

## Note

[1] Sui processi di costruzione del "sacro" e sui processi di desacralizzazione si veda Remotti 1993, in particolare gli ultimi due capitoli.

[2] Francesco Remotti è l'antropologo che più di tutti in Italia ha animato il dibattito su questo tema con un'originale prospettiva teorica, a cui in buona parte questo saggio si ispira. Si vedano Remotti 1993, 1999, 2005.

## Riferimenti bibliografici

- Bloch M. 1992. *What goes without saying: the conceptualization of Zafimaniry society*, in Kuper A. (a cura di), *Conceptualizing society*, Routledge, London.
- Bourdieu P. 1972. *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Librairie Droz, Genève.
- Bourdieu P. 1992. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, (trad. it.), Bollati Boringhieri (ed. or. 1992).
- Csordas T. 1994. *Embodiment and experience: the existential ground of culture and self*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dickinson E. 2004. *Poesie*, (trad. it. di M. Bacigalupo), Mondadori, Milano.
- Douglas M. 1993. *Purezza e pericolo*, (trad. it.), Il Mulino, Bologna (ed. or. 1966).
- Filippi G.G. *L'essere umano dalla nascita alla maturità*, in Id. *Il mistero della morte nell'India tradizionale*, Itinera Progetti, Bassano, 2010, pp. 48-58.
- Geertz C. 1987. *Interpretazione di culture*, (trad. it.), Il Mulino, Bologna (ed. or. 1973).
- Gilmore D. 1993. *La genesi del maschile. Modelli culturali della virilità*, (trad. it.), La Nuova Italia, Firenze (ed. or. 1990).
- Lévi-Strauss C. 1969. *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1949).
- Mauss M. 1991. *Le tecniche del corpo*, in Id. *Teoria generale della magia e altri saggi*, (trad. it.), Einaudi, Torino, pp. 385-411 (ed. or. 1936).
- Remotti F. 1993. *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Remotti F. 1996. *Contro l'identità*, Laterza, Bari.
- Remotti F. 1999. *Forme di umanità*, Paravia-Scriptorium, Torino.
- Remotti F. 2005. *Sull'incompletezza*, in Remotti F. et al., *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, (trad. it.), Meltemi, Roma, pp. 21-91 (ed. or. 2003).
- Remotti F. 2008. *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Bari.
- Sartre J.-P. 1990. *L'esistenzialismo è un umanesimo*, (trad. it.), Mursia, Milano (ed. or. 1946).
- Strathern A., Steward P. 1988. *Embodiment and communications. Two frames for the analysis of ritual*, *Social Anthropology* 6: 237-251.
- Strathern M. 1980. *No nature, No culture: the Hagen case*, in McCormack C., Strathern M. (a cura di), *Nature, Culture and Gender*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 174-222.
- Varenne J. 1967. *Mythes et Légendes des Brahmanas*, Gallimard, Paris.
- Varenne J. 1991. *L'India e il sacro. Un'antropologia*, in Boyer R. et al., *L'uomo indoeuropeo e il sacro*, (trad. it.), Jaca Book, Milano, pp. 27-81.

Gianluca Ligi è docente di Antropologia Culturale all'Università "Ca' Foscari" di Venezia.

## Inter-preti della legge naturale

di Filippo Trasatti, [filtras2002@yahoo.it](mailto:filtras2002@yahoo.it)

## Universalismo monoteistico e doppio standard

Abbiamo ormai da tempo il privilegio di avere in Italia un gruppo di maschi *âgé* che, guidati da un capo eletto sulla Terra ma ispirato dal Cielo, stabilisce a nostro vantaggio ciò che è giusto e ciò che è sbagliato per noi; non, si badi, a proposito di quelle quisquillie che sono frodi, stragi di animali (per gli umani c'è un altro *standard*), ammazzatine mafiose, corruzione, bungabunga, ma per questioni che attengono alla vita, alla morte e con tutto ciò che ha a che fare con la sessualità di ciascuno di noi, ossia con la riproduzione e il desiderio. Mentre i politici fanno teatrini e balletti, in Italia la Chiesa pretende per sé il dominio nel campo della biopolitica. Lo pretende e di fatto in parte lo ottiene grazie all'ignavia e al servilismo di una classe politica che sul ritornello della cattolicità degli italiani, cerca di raccattare i voti per autoriprodursi, ma anche grazie a un'indubbia abilità mediatica di santa Madre Chiesa consolidata nel corso del tempo. Istituzione bimillenaria (e ci sarà ben

qualche ragione se è durata tanto e se non appare proprio imminente il suo crollo), la Chiesa ha continuato a riproporre e a diffondere un monoteismo universalistico («cattolico» significa appunto universale), basato sull'autoattribuzione del monopolio della Verità sulla Terra e agisce di conseguenza, con spirito missionario, per propagandarlo in tutto l'orbe terracqueo. Vera e propria antesignana della globalizzazione, in virtù delle sue aderenze in alto loco, ha vinto sempre giocando il gioco delle tre carte su due tavoli allo stesso modo, sia che si trattasse di questioni triviali sia di questioni di ampio respiro e lo stesso fa anche nel caso dei concetti di natura e di contro natura, come si vedrà più avanti.

La natura oltremondana della Chiesa, per coloro che ci credono, rende possibile l'adozione di un doppio *status* morale: i membri della Chiesa possono sbagliare in quanto umani e imperfetti, mentre la Chiesa mai in quanto istituzione divina. Uno dei motivi del suo successo, da cui forse c'è ancora da impa-

rare (oltreche, tra le altre cose, dal suo esercizio del potere pastorale, dalla sua capacità egemonica), è la sua capacità di cambiamento nell'immobilità. Essa si è definita, nel suo percorso bimillenario, in una molteplicità di modi diversi: mistero, madre, tempio dello spirito santo, comunione dei santi, sposa di Cristo, umana e divina, visibile e invisibile, Gerusalemme celeste, terrena e trascendente, corpo mistico di Cristo, popolo di dio, famiglia di dio, luce delle genti ... Non sono, si badi, semplici modi di dire, metafore suggestive, ma piuttosto elementi che fanno parte di una delle costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano II, la *Lumen gentium*.

In quello che si potrebbe chiamare il gioco delle tre carte e dei due tavoli è all'opera una macchina ideologica molto potente il cui funzionamento potrebbe essere descritto un po' schematicamente così: si tratta di riempire la casella vuota in cui si iscrive il nostro desiderio di onnipotenza infantile, con rappresentazioni che investono l'intero universo,

## CONTRO NATURA?

noi stessi e un essere divino (tre carte: Dio-Universo-Uomo); si tratta però al tempo stesso di mantenere attiva e operante la mediazione e dunque di fare gioco su due tavoli contemporaneamente, umano/sovrumano. Cioè, ad esempio, nella dottrina cattolica il riferimento a un presunto ordine naturale mira in realtà a un fondamento sovranaturale.

Per passare dai cieli dell'ideologia alla terra, quanto alla promozione dell'ipocrisia e alla doppiezza come sistema lo si è rivisto con chiarezza in tempi di bungabunga, con prese di posizione di alti prelati e atei devoti, assai istruttive per chi avesse bisogno di un ripassino sul gesuitismo e i suoi effetti sociali e culturali. Ma i momenti migliori forse (e almeno talvolta esilaranti, perché bisognerà pure tirarsi un po' su il morale) erano quelli in cui seri esponenti della Chiesa, in modo a volte compito a volte sguaiato, rivolgevano a destra e a manca accuse di moralismo a chi osava criticare il benefico e benefattore (per loro) *dominus* in seconda.

### La natura e la creaturalità

*“Non si è scritta una sola riga – quanto meno nella tradizione occidentale – in cui le parole natura, ordine della natura, legge naturale, diritto naturale, causalità inflessibile, leggi imprescindibili non fossero seguite, di lì a poche righe, pochi paragrafi o poche pagine – da un'affermazione concernente il modo di riformare la vita pubblica”* [1].

L'esempio dell'omofobia si presta bene a vedere all'opera questa ipocrisia e la macchina ideologica di cui dicevo poco fa. Con tutti i bizantinismi e gesuitismi che non staremo qui a riprendere, la Chiesa rivolge all'omosessualità una triplice imputazione: (a) di essere contraria rispetto alla legge naturale, ossia contro natura; (b) di rendere impossibile l'aspetto essenziale della sessualità, ossia la procreazione; (c) di non corrispondere a quella complementarietà a quella dualità affettiva e sessuale decisa da dio.

Da Tommaso a Ratzinger, la dottrina cattolica viene fondata sulla presunta «legge naturale». Certo, si cerca in qualche modo, *oborto collo*, di riconoscere che la natura non è più quella di una volta, che forse non è più concepibile come una totalità immutabile (basta pensare all'influenza decisiva dell'evoluzionismo), che forse le scienze ne hanno cambiato e continuano a cambiarne sotto il nostro naso l'immagine, la struttura, la stessa consistenza (non

ci siamo ancora davvero accorti che Einstein e Heisenberg sono passati sulla Terra), ma alla fine il risultato è, necessariamente, sempre quello: il passaggio dal naturale al sovranaturale che trascende i limiti della sola ragione. E non può che essere così data la nostra condizione creaturale. Ogni essere umano ha la stessa identità fondamentale: essere creatura e, per grazia, figlio di dio, erede della vita eterna. Le altre creature hanno un destino diverso secondo il piano di dio; all'interno del mondo creato, l'uomo è però il padrone minore, parola di *Genesi* (1, 26-29): «Facciamo l'uomo, che sia la nostra immagine. Dominerà sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo, sul bestiame, sugli animali selvatici e su quelli che strisciano al suolo».

### Natura della natura

*“Il naturale non è per nulla un attributo della Natura fisica; è l'alibi dietro cui si nasconde la maggioranza sociale: il naturale è una legalità”* [2].

In realtà non c'è parola più ambigua ed equivoca di «natura». Senza poter neanche pensare di esaurirne la polisemicità, si può dire che natura è o è stata usata per indicare: la totalità (l'insieme degli enti reali nell'unità del *cosmos*), il principio generativo, per indicare tutto ciò che non è fatto dall'uomo (in opposizione ad artificiale); e ancora viene intesa come il primordiale (in opposizione al mondo civilizzato), e spontaneità (in opposizione a ciò che è posto dall'uomo), il mondo del vivente, il creato (per chi crede in dio), lo stato prepolitico (il mitico «stato di natura»), l'oggetto in contrapposizione al soggetto (umano), l'essenza, la sostanza ossia la vera natura di qualcosa, la norma (nel senso di ciò che è comune e in questo senso costituisce il fondamento dell'etica).

A partire dalla matrice di significati appena elencati, si può capire più chiaramente quali slittamenti semantici siano sottesi al concetto di «innaturale»: posso considerare innaturale una tecnologia (e non un'altra, dunque utilizzando un criterio di valore: l'auto sì, l'aeroplano no), un comportamento (rispetto alla norma inscritta nell'ordine naturale), ma anche, con uno slittamento verso il «sovranaturale», per fenomeni attualmente incomprensibili. Sia diacronicamente sia sincronicamente si possono vedere in successione o contemporaneamente come siano stati considerati criteri del tutto

diversi del naturale e dell'innaturale. C'è chi volta a volta ha considerato (e considera) naturale la guerra, l'inferiorità delle donne, la tortura e lo sfruttamento degli animali, il razzismo, la lapidazione delle lesbiche e degli omosessuali, la schiavitù, la pulizia etnica, la proprietà privata dei bambini nella famiglia. Non c'è davvero nulla d'importante che nel corso del tempo in qualche parte del mondo non sia transitato nei due sensi attraverso il confine tra naturale e innaturale, legittimato socialmente o represso.

Ma di ciò ovviante non possiamo attribuire la responsabilità esclusiva a madre Chiesa: è il fondo oscuro dell'antropocentrismo e dell'umanismo nichilistico che viene da lontano. Possiamo però contestare la sua pretesa di utilizzare e imporre una «morale naturale» per farci fare (innaturalmente) ciò che «naturalmente», non desideriamo fare. Come ha detto in modo semplice ed efficace Bobbio, «la teoria del diritto naturale quando non è un erroneo tentativo di ricavare un sistema di prescrizioni da un sistema di accertamenti di fatto, è un illusorio mascheramento di una fondazione religiosa o tradizionalistica o storica di una determinata morale sociale, in altre parole di una fondazione che si richiama a un'autorità divina, o all'autorità della tradizione o all'autorità di una ideologia storicamente rilevante» [3].

Ma a parte le considerazioni sul diritto naturale e sui suoi fondamenti, bisogna guardarsi dall'uso comune e frequente (e ideologico) del termine natura nei nostri discorsi, al suo diffondersi come imperativo che si concatena in mille maniere ai dispositivi di normalizzazione, igienizzazione e immunizzazione nello spazio biopolitico contemporaneo che è stato illustrato in modo molto efficace da Juli Zeh nel suo romanzo *Corpus Delicti*. Nell'inquietante distopia della Zeh, l'intera società è ormai sotto il controllo del Metodo. Tutto è sotto stretto controllo sanitario e securitario, basato sulla normalità. I cittadini hanno un *chip* sotto la pelle dove è possibile leggere le informazioni sullo stato di salute e devono sottoporsi frequentemente ad analisi preventive e a un adeguato *training* fisico. Il dolore e la malattia sono banditi per sempre in cambio della libertà e della vulnerabilità. Gli accoppiamenti sono geneticamente controllati. Non è un sistema ideologico, o meglio la salute si è trasformata nell'ideologia dominante e tutti sembrano sottomettersi a questo dominio.

## CONTRO NATURA?

“Il metodo si fonda sulla salute dei cittadini e considera la salute normalità. Ma che cos'è normale? Da un lato tutto ciò che esiste, che è dato, quotidiano. Dall'altro però definire la normalità implica una normatività, ossia un auspicio. Ciò rende la normalità un'arma a doppio taglio. Si può misurare l'uomo col metro di ciò che è dato e giungere al risultato che è normale, sano e quindi buono. Oppure si eleva a misura l'auspicio e si constata il fallimento di quanto vi si raffronta: delle due l'una a scelta. Finché uno fa parte del sistema, quest'arma è un'arma di difesa. Se uno ne è fuori, rappresenta una terribile minaccia. Fa ammalare” [4].

### La sacralità della vita o della vita felice

“L'esperienza della vita si dà come la legge più generale degli esseri, la rivelazione della forza primitiva a partire dalla quale sono; essa funziona come un'ontologia selvaggia che cercherebbe di dire l'essere e il non-essere indissociabile di tutti quanti gli esseri. Ma quest'ontologia non svela tanto ciò che fonda gli esseri quanto piuttosto ciò che li porta un istante a una forma precaria e segretamente già li insidia dall'interno per distruggerli. Nei riguardi della vita, gli esseri sono soltanto figure transitorie e l'essere che inglobano, durante l'episodio della loro esistenza, è soltanto la loro presunzione e volontà di esistere” [5].

Altro che accusare altri di essere «contro natura»: la Chiesa non può ammettere di aver contribuito, da un certo momento in poi, in modo decisivo (almeno in Occidente) a sostenere ideologicamente e a promuovere il paradigma antropocentrico distruttivo della guerra contro la natura e di quella che Derrida ha chiamato «guerra sulla pietà» [6] contro tutti gli altri animali viventi. L'uomo è stato concepito come amministratore delegato (da dio) del creato e se deve rispettarlo è solo in quanto e nella mi-

sura in cui ciò rientra nel piano divino. Come dicevano Adorno e Horkheimer, “la somiglianza dell'uomo con Dio consiste nella sovranità sull'esistente, nello sguardo padronale, nel comando», ma, aggiungevano, «gli uomini pagano l'accrescimento del loro potere con l'estraniamento da ciò su cui lo esercitano» [7].

Per giustificare il suo ruolo e la sua centralità del creato, la Chiesa (e non solo lei) utilizza la formula della «sacralità della vita» (con tutte le maiuscole) che è un altro di quei trucchi delle tre carte di cui abbiamo parlato: a parte tutti i se e i ma (le giustificazioni di «guerre giuste» ad esempio), è una difesa della sacralità della vita umana che nasconde, dietro a un appello dai tratti fortemente emotivi, fondamenti filosofici e religiosi precisi. Si agita scompostamente l'«argomento ad hitlerum» per mostrare come sia accaduto non molti decenni fa che, annullata la «sacralità della vita», gli uomini siano stati trasformati in cose, concentrati «come animali» nei campi, senza considerare che il campo è solo il punto di massima intensificazione e dispiegamento di una serie di dispositivi di assoggettamento che sono all'opera quando la società viene posta in uno stato di eccezione attraverso l'uso della forza, del diritto, della guerra, e che non da oggi lo stato di eccezione è diventato la norma.

Non si tratta allora di minacciare l'orrore e la barbarie del mondo senza la sacralità della vita o che va «contro natura», quanto di guardare con occhi spalancati l'orrore del mondo in cui viviamo. E soprattutto di ripensare la vita nella prospettiva della redenzione, senza il cappello dell'autorità della Chiesa o dello Stato. Dice Agamben chiosando Benjamin: “La definizione del concetto di «vita felice» (e invero in modo che esso non sia separato dall'ontologia, poiché «essere: noi

non ne abbiamo altra esperienza che vivere») resta uno dei compiti essenziali del pensiero che viene. La «vita felice» su cui deve fondarsi la filosofia politica non può perciò essere né la nuda vita che la sovranità presuppone per farne un proprio soggetto, né l'estraneità impenetrabile della scienza e della biopolitica moderna, che si cerca oggi invano di sacralizzare, ma, appunto, una «vita sufficiente» e assolutamente profana, che ha raggiunto la perfezione della propria potenza e della propria comunicabilità e sulla quale il diritto e la sovranità non hanno più alcuna presa” [8].

### Note

- [1] Bruna Latour, *Politiche della natura*, tr. it. M. Gregorio, Cortina, Milano 2000, p. 23.  
 [2] Roland Barthes, *Barthes di Roland Barthes*, tr. it. di G. Celati, Einaudi, Torino 1980, p. 149.  
 [3] Norberto Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Edizioni di Comunità, Milano 1965, p. 190.  
 [4] Juli Zeh, *Corpus delicti*, tr. it. R. Gado Wiener, Ponte alle Grazie, Milano 2010, p. 125.  
 [5] Michel Foucault, *Le parole e le cose*, tr. it. di E. Panaitescu, Milano 1970, p. 301.  
 [6] Cfr. Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, tr. it. M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006.  
 [7] Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, tr. it. di L. Vinci, Einaudi, Torino 1976, p. 17.  
 [8] Giorgio Agamben, *Mezzi senza fini. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, p. 91

Filippo Trasatti è docente di filosofia e storia nei licei e sta attualmente conducendo una ricerca di dottorato presso l'Università degli Studi di Bergamo. Collabora alle riviste “Liberazioni” ed “A rivista anarchica”. Ha pubblicato tre libri: due per i tipi di Elèuthera, *Lessico minimo di pedagogia libertaria* (2004), *Contro natura* (2008), e uno presso la casa editrice Mimesis, *Leggere Deleuze, attraversando Millepiani* (2010).

## Omofobia, religione e omosessualità

di Domenico Lombardini, domenico.lombardini@gmail.com

L'Italia non possiede un registro pubblico dei reati “omofobici”, siano questi di natura discriminatoria (ad esempio, nel mondo del lavoro) o propriamente violenta e intimidatoria. Per contro, gran parte dei paesi europei,

come Bulgaria, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Romania, Slovenia, ma soprattutto Regno Unito e Finlandia hanno una qualche forma di raccolta dati del genere [1]. È interessante notare che

l'Italia condivide questa inadempienza o, se vogliamo, trascuratezza con Cipro, Grecia, Portogallo e Spagna (*ibid.* pag. 22), tutti paesi mediterranei in cui storicamente la presenza della religione cristiana, ortodossa o cattolica,

## CONTRO NATURA?

ha plasmato i destini nazionali, politici, culturali e sociali in maniera assai profonda.

Il pregiudizio negativo nei confronti degli omosessuali in Italia è diffuso, secondo alcuni studi, non soltanto tra i comuni cittadini ma anche, ciò che è ancora più grave, tra gli stessi psicoterapeuti, specie quelli ad indirizzo freudiano [2], i quali hanno a che fare con questo tipo di pazienti ogni giorno. Ci si deve chiedere quindi quali siano i fattori sociali e psicologici che predispongono gli individui, siano questi singoli o gruppi di soggetti, a sviluppare un atteggiamento spontaneamente negativo nei confronti dell'omosessualità.

Le scienze psicologiche e sociali già ci avvertono della significativa correlazione fra omofobia e autoritarismo [3], quasi fosse che, in certi soggetti, la normale aderenza alle regole della società (che pretendono dall'individuo, seguendo Freud [4], la soppressione di una certa quota di soddisfacimento pulsionale) e la continuità con il passato attraverso i legami sessuali, siano vissute in una maniera particolarmente problematica. Questo indurrebbe lo sviluppo di una bassa tolleranza per l'ambiguità, un'elevata rigidità cognitiva e un'accettazione pedissequa dell'autorità a scapito delle libertà individuali.

Un recente studio di Vittorio Lingiardi [5] del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica dell'Università "La Sapienza" di Roma ha cercato di colmare questa lacuna con un lavoro preliminare. Lo studio coinvolgeva due campioni differenti sia per estrazione sociale sia di gruppo: i militari dell'Accademia Navale di Livorno e gli studenti dell'Università "La Sapienza" di Roma. Lo studio correlava le caratteristiche di personalità, il coinvolgimento più o meno profondo con la religione, il genere sessuale e le simpatie politiche, con l'eventuale omofobia manifestata dai soggetti.

Ne viene fuori che, rispetto agli studenti, i militari avevano una maggiore disposizione negativa nei confronti degli omosessuali, assieme ad una maggiore aderenza alle politiche di destra e un maggiore coinvolgimento con la religione cattolica. È interessante notare che l'adesione alla vita religiosa di questi soggetti era soprattutto per i suoi aspetti esteriori, deteriori e for-

mali riconducibili più ad un'affermazione identitaria che ad un coinvolgimento profondo con le proposte del cattolicesimo.

Ciò che è più interessante, in media veniva maggiormente avversata la rivendicazione, da parte degli omosessuali, dei diritti civili da cui ancora oggi in Italia vengono esclusi. I dati più interessanti sono quelli che correlano le caratteristiche di personalità con un'eventuale disposizione omofoba. Una maggiore instabilità emotiva predispone, secondo lo studio, a una peggiore disposizione nei confronti degli omosessuali. Sono più a rischio di omofobia (adotto questa terminologia come se l'omofobia fosse un difetto caratteriale) le persone più apprensive e insicure e quelle con un forte senso del dovere, una maggiore paura della disapprovazione altrui e una peggiore autostima. Inoltre, hanno attitudini più omofobiche i soggetti meno dominanti, più conformisti, più facilmente influenzabili e quelli con una mentalità maggiormente conservatrice e reazionaria. In ultimo, tra gli studenti sono gli uomini rispetto alle donne ad avere un rapporto peggiore con l'omosessualità, sia che si declini questa al femminile che al maschile.

Janine Chasseguet-Smirgel, psicanalista francese, nel suo *Creatività e perversione* [6] ha tratteggiato con impareggiabile acume psicanalitico, benché proclive a una certa dose di ardita speculazione intellettuale, la relazione tra creatività e perversione.

Quest'ultima, infatti, lungi dall'appartenere esclusivamente al mondo della sessualità sarebbe, secondo la Chasseguet-Smirgel, il desiderio dell'essere umano di sfuggire ai suoi limiti, di sostituire il nostro mondo con un altro in cui tutto è possibile. Il destino dell'uomo non è più governato dalle leggi del padre, ma è l'*hybris*, l'"ambiguo" che, rivoltandosi all'ingiunzione del padre, crea una realtà artificiosa trasformando un mondo che prima soggiaceva al dominio paterno (con la legge inesorabile del differenziamento terminale della sessualità genitale) in un mondo dominato ora dalla confusione e dal caos, in cui anche i ruoli sessuali tradizionali di uomo e donna non sono più così rigidamente stabiliti. In termini freudiani, la *genitalità* (l'ordine paterno) viene sostituita dall'*analità* (la confusione, il caos indifferenziato in cui tutto può ancora accadere). Con la creatività l'uomo sfugge, in parte, all'ingiunzione paterna, e crea un mondo nuovo.

Facile intuire, quindi, nella creatività così come nell'omosessualità un rapporto complesso con l'Edipo e con l'istanza del Super Io. Nei soggetti dello studio, i fattori predittivi allo sviluppo di una disposizione omofobica erano, tra gli altri, l'accettazione acritica dell'autorità e la conservazione dello *status quo*, come si può vedere entrambi riconducibili in qualche modo al complesso edipico; tuttavia, a un Edipo non ancora completamente superato e risolto. L'adesione acritica alla legge paterna negli omofobi potrebbe avere



come corrispettivo il totale rifiuto della stessa da parte degli omosessuali. In entrambi però il destino freudiano paterno sarebbe disatteso, in parte o completamente: negli omofobi, sembrerebbe sopravvivere una visione caricaturale del padre, il quale non si è potuto pienamente interiorizzare e la cui naturale ambivalenza si è rifiutata a vantaggio di un'accezione acritica delle sue pretese, questo in ragione di una certa dose di senso di colpa inerente al complesso edipico dell' "ucciderai tuo padre e giacerai con tua madre". Negli omosessuali, invece, il rifiuto appare più completo e più radicale: non sarò né mio padre, né mia madre, non assumerò nessuno di questi ruoli.

Nell'omofobo, che ha rifiutato o non accettato l'ambivalenza di sentimenti nei confronti del padre, viene rinfocato il senso di colpa ogni qual volta gli si para davanti colui che ha scelto di non scegliere, l'omosessuale, e in-

tuendo inconsciamente le simili dinamiche tra lui e quello, ha terrore di poter cadere in una situazione simile a un'omosessualità, *vivendo tale evenienza come un peccato mortale*. Freud, al contrario, ci ha insegnato che l'uomo eterosessuale nell'arco della sua vita oscilla continuamente tra inclinazioni eterosessuali e omosessuali più o meno marcate. Secondo questa visione, omosessualità e omofobia potrebbero essere, se non facce della stessa medaglia, stadi evolutivamente correlati che condividono un sostrato psicologico comune.

#### Note

- [1] *Hate Crime*. Papers from the 2006 and 2007 Stockholm Criminology Symposiums (Scaricabile in [http://www.middlebury.edu/media/view/147451/original/Hate\\_Crime.pdf#page=16](http://www.middlebury.edu/media/view/147451/original/Hate_Crime.pdf#page=16)).
- [2] Capozzi P. & Lingiardi V., 2003, *Happy Italy? The Mediterranean experience of homosexuality, psychoanalysis, and the mental health professions*. Journal of Gay & Le-

sbian Psychotherapy 7 (1/2): 93-116.

[3] Ad esempio, vedere Herek G.M. 1993, *The context of antigay violence: Notes on cultural and psychological heterosexism*. In L.D. Garnets & D.C. Kimmel (Eds), *Psychological perspective on lesbian and gay male experience* (pp. 89-107). New York: Columbia University Press.

[4] S. Freud, 1985, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri.

[5] V. Lingiardi, S. Falanga and A.R. D'Augelli, 2005, *The Evaluation of Homophobia in an Italian Sample*, Archives of Sexual Behavior 34 (1): 81-93.

[6] Chasseguet-Smirgel Janine, 1987, *Creatività e perversione*, Milano: Cortina.

Domenico Lombardini (Albenga, 1980), si è laureato in Scienze Biologiche a Genova. Ha svolto un periodo di lavoro nella ricerca biomedica. Ora è redattore e traduttore medico-scientifico, e si occupa di tematiche di bioetica e filosofia della scienza. Recentemente ha pubblicato *Economia*, una raccolta di poesie per la Puntocapo Editrice (Novi Ligure, 2010).

## L'enigma dell'ornamento. Appunti su alcune pagine di *The Descent of Man* (1871)

di Francesco Remotti, francesco.remotti@fastwebnet.it

Gli antropologi culturali, di solito, si guardano bene dal frequentare Charles Darwin. Persino quando gli antropologi si lanciavano nelle loro ricostruzioni degli stadi di sviluppo culturale o sociale dell'umanità – cioè nel periodo che d'abitudine viene chiamato, erroneamente, "evoluzionismo culturale" – è molto raro trovare nei loro scritti riferimenti al pensiero darwiniano. Nei decenni successivi Darwin non viene considerato dagli antropologi (oggi meno che mai) come un autore da cui apprendere qualcosa o con cui discutere: come se Darwin rappresentasse una compagnia troppo pericolosa o come se, in ogni caso, il grande «iato» tra scienze della natura e scienze della cultura, proclamato da Alfred Kroeber, fosse un dato insuperabile e – proprio come voleva Kroeber nel 1917 – convenisse agli antropologi culturali continuare il proprio cammino su un lato di questo «abisso», infischandosene di ciò che fanno i naturalisti sull'altro lato (Kroeber 1974: 92). Eppure Darwin ha molto da insegnare agli an-

tropologi culturali, se non altro a proposito del suo lungo giro attorno al mondo e quindi del rapporto tra viaggio e pensiero, tra teorizzazione ed esperienza, tra mucchio e ordine (Remotti 2009, cap. I). Ciò che si vuole proporre in questo scritto riguarda però un'altra tematica, praticamente coincidente con ciò che gli esseri umani fanno del loro corpo a fini estetici. Ciò che si vuole proporre è comunque null'altro che un invito a leggere alcune pagine di *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, che Darwin pubblicò nel 1871, lo stesso anno di edizione – sarà bene ricordare – di *Primitive Culture* di Edward B. Tylor e di *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family* di Lewis H. Morgan: un invito che prende la forma, modesta, provvisoria e preliminare, di semplici appunti.

(1) Una delle caratteristiche più evidenti delle riflessioni antropologiche di Darwin in *The Descent of Man* è la tensione tra due approcci diversi: da un

lato l'intento di collocare l'essere umano nel contesto più generale della natura, rimarcando la continuità e la somiglianza con gli altri mammiferi, e dall'altro il suo essere quasi costretto a rilevare la peculiarità della condizione umana. Così, se da un lato Darwin afferma che l'uomo è costruito sullo stesso tipo o modello generale d'ogni altro mammifero, dall'altro egli non può fare a meno di constatare che, per esempio, per quanto riguarda i suoi individui, la specie umana è contrassegnata da una maturazione molto lenta. Inoltre, se si pone l'essere umano a confronto con gli altri primati, non può non colpire la nudità della sua pelle (Darwin 1983: 34-35, 46).

(2) Darwin ritorna più volte sulla caratteristica della nudità dell'essere umano e lo fa ponendo in relazione questo carattere con due tematiche, in apparenza almeno, assai diverse, se non addirittura divergenti: (A) il carattere inerme dell'uomo e (B) il rilievo fondamentale che nell'uomo assume

## CONTRO NATURA?

📖 **FRANCESCO REMOTTI**, *Contro natura. Una lettera al papa*, ISBN 978-88-420-8515-7, Laterza, Roma-Bari 2008, pagine 286, € 15,00.

Fatemi dire subito che è un libro bellissimo: una grande lezione di metodo e di morale che consiglio vivamente ai nostri lettori di non perdere. Il libro si rivolge direttamente al papa: a papa Ratzinger, che ha iniziato il suo pontificato con la condanna del *relativismo*. Dalla sua cattedra di antropologia culturale – disciplina “che trasuda relativismo da tutti i pori” – Francesco Remotti difende il proprio campo di studi e d'insegnamento “non [...] per amore di polemica, ma per senso di responsabilità scientifica”, mostrandone con una lunga argomentazione la superiorità *scientifica* (razionale e metodologica) ma anche *morale*, rispetto alle posizioni di una Chiesa certa di conoscere *assolutamente* l'autentica e immutabile “natura umana”.

La prima parte propone una discussione filosofica a partire dalle posizioni contrapposte di Descartes e Pascal, il primo assertore dell'esistenza d'una natura umana certa e stabile, il secondo convinto invece che “la nostra natura non è se non continuo mutamento” e che ciò che chiamiamo “natura” altro non sia se non un “primo costume”. La via indicata da Pascal viene scelta perché più razionale (“la ragione è abbastanza ragionevole da confessare che non ha ancora trovato nulla di sicuro”), più promettente come programma di ricerca (“ci fa capire quanto sia importante studiare nelle culture umane non la ‘certezza’, ma – se così possiamo esprimerci – i tentativi di ‘certificazione’”) e preferibile sul piano morale in quanto “instaura un atteggiamento di comunicazione e di reciproco interesse, rispetto e comprensione”.

Si tratta dunque di studiare non le “certezze” ma le procedure di “certificazione”: non la “natura umana” ma i *processi di naturalizzazione dei costumi*, che hanno lo scopo di “stabilizzarli” in seno a una collettività. Tenendo conto – sulla scorta della lezione di Montaigne – che si tratta di processi che si svolgono in due direzioni: *all'interno* della collettività che tali costumi divide (in tal modo essi diventano oggetto non solo di condivisione, ma anche di approvazione-obbligo); e *all'esterno*, mediante l'estensione della validità di tali costumi, ritenuti appunto “naturali”, dunque “universali” e buoni per tutti. Entrambe le operazioni risultano violente, nella misura in cui si traducono in costrizione per il singolo e imposizione a culture diverse.

Gli antropologi, secondo Remotti, hanno il compito di “denaturalizzare” le istituzioni, cioè di far emergere le *scelte* politiche e culturali camuffate da *necessità* naturali. La seconda parte del libro persegue tale obiettivo smascherando la cosiddetta “famiglia naturale”, questo *particolare* istituto familiare monoga-

mico tipico dell'Occidente che molti, a vario titolo, pretendono invece *universale*: la Chiesa, che considera la famiglia monogamica “dato antropologico originario” nonostante la poligamia ben documentata nell'Antico Testamento e nonostante la spiazzante posizione di un Cristo che risulta nei Vangeli “nemico della famiglia”; la Costituzione italiana, che la dichiara “società naturale”; ma anche Friedrich Engels che sulla scorta di Morgan la ritiene un vertice evolutivo; o ancora antropologi come Murdock e Malinowski che la considerano universale in quanto “nucleare”, in quanto cioè unità semplice cui i modelli familiari più complessi possono essere ricondotti.

Seguendo l'invito di Wittgenstein “non pensare, ma osserva!”, adottando cioè un approccio che cerchi di guardare senza proiettare sull'esperienza concetti elaborati in anticipo, Remotti ci mostra la sterminata e irriducibile varietà delle soluzioni familiari che le società umane adottano e hanno adottato: famiglie monogamiche, ma anche famiglie senza coniugi (ad esempio, le madri sole); famiglie poligamiche strutturate secondo diverse strategie poliginiche o poliandriche; famiglie non coniugali ma consanguinee; famiglie omosessuali e altre forme di matrimonio non finalizzate alla riproduzione; peculiari ruoli sociali attribuiti agli omosessuali e alle donne sterili. Nel complesso, una molteplicità non facilmente ordinabile di soluzioni diverse ed eterogenee.

Di fronte a tale molteplicità non si tratta, precisa Remotti, “di buttar via il concetto di famiglia; si tratta al contrario di sottoporlo a un'analisi culturale appropriata, al fine di operare scelte più meditate e forse più sagge”. È nostra, infatti, la responsabilità di scegliere la società in cui vogliamo vivere. Perché esistono società che ammettono al loro interno una molteplicità di modelli familiari; società che ammettono una pluralità di modelli, ma stabiliscono tra essi una gerarchia; e società in cui si ammette un unico modello. E non è finita, ammonisce Remotti: “Esiste, a rigore, una quarta categoria, quella delle società che non soltanto ammettono un unico modello, ma fanno di tutto per imporlo alle altre”. Esiste, in altre parole, un imperialismo culturale che in nome di un certo modello di famiglia si è storicamente macchiato di “scempi di famiglie” diverse, ha calpestato individui e collettività e distrutto antiche forme di saggezza sociale nell'arrogante convinzione che “la saggezza abiti solo qui da noi”.

“Noi”, appunto – questa è la domanda cruciale che dobbiamo porci onestamente e responsabilmente, senza mascherare le nostre scelte dietro la finzione della “natura” – “a che tipo di società apparteniamo, o decidiamo di appartenere?”.

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

l'ornamento. Cominciamo con il primo tema (A).

(3) Anche agli occhi di Darwin, l'essere umano appare caratterizzato da mancanze e da penurie, ovvero da ciò che in altri autori verrebbe definito in termini di “incompletezza” biologica (da Johann Gottfried Herder nel '700 a Clifford Geertz nel '900, per es.). Darwin si dimostra infatti disponibile a prendere in attenta considerazione le tesi del duca di Argyll (George Douglas Campbell, l'autore di *Primeval Man* del 1869), secondo cui «l'uomo è una delle creature più prive di

aiuto e di difesa del mondo» (Darwin 1983: 89). Più precisamente, il duca di Argyll sostiene – come riferisce Darwin – che «la struttura umana si è distaccata da quella dei bruti, evolvendosi verso una maggiore debolezza e gracilità fisica». In questo quadro, «lo stato nudo e privo di protezione del corpo» andrebbe ad aggiungersi ad altre «mancanze», come «l'assenza di grandi denti o artigli per la difesa, la piccola forza e velocità dell'uomo e il suo scarso potere di scoprire il cibo o di sfuggire il pericolo con il fiuto», nonché l'incapacità di arrampicarsi velocemente sugli alberi per sottrarsi ai predatori.

(4) È importante rilevare, nella tesi del duca di Argyll, come la gracilità e la debolezza divengano maggiori nell'essere umano quanto più procede la sua evoluzione. Ma gracilità e debolezza fisica non decretano la scomparsa di questa specie e neppure determinano una diminuzione del suo ruolo nel contesto più ampio della lotta per la vita: curiosamente, la debolezza fisica o organica non si trasforma in una debolezza generale della specie umana. Questa indubbia «penuria di mezzi naturali» si traduce infatti, agli occhi di Darwin, in un «immenso vantaggio»,

in quanto costringe l'uomo a puntare selettivamente su alcune qualità che maggiormente lo contraddistinguono (Darwin 1983: 90). Darwin fa capire che se l'uomo fosse stato un essere di «grandi dimensioni, forza e ferocia», non avrebbe avuto bisogno di sviluppare le qualità che hanno poi determinato il suo successo (1983: 89).

(5) Vi è dunque un nesso, per Darwin, tra la «penuria» biologica dell'uomo e il suo successo altrettanto biologico. Anche se consideriamo i gruppi umani più arretrati – quelli che Darwin aveva incontrato nel suo lungo giro attorno al mondo (per es., gli abitanti della Terra del Fuoco) – non v'è dubbio che «l'uomo [...] è pur sempre l'animale più potente che sia mai apparso sulla terra»: egli si è infatti esteso in tutte le regioni del globo e le altre forme di vita altamente organizzate hanno dovuto cedere di fronte a lui (Darwin 1983: 75). Il nesso tra la debolezza organica e la forza organizzativa, tra la penuria e il successo, tra la mancanza e la conquista, tra il rischio di soccombere e il predominio acquisito nella «lotta per la vita» è dato, per Darwin, dalla compresenza di tre fattori: (a) sviluppo di «facoltà intellettuali», (b) incidenza di «costumi sociali», (c) particolarità della «struttura fisica».

(6) Le facoltà intellettuali – ovvero i «poteri intellettivi superiori», grazie ai quali l'essere umano si procura mezzi e strumenti aggiuntivi (Darwin 1983: 90) – si esplicano in primo luogo nel «linguaggio articolato» e in una serie di altre invenzioni, come armi, strumenti, trappole (mediante cui difendersi, cacciare, procacciarsi il cibo) e, soprattutto, nella scoperta del fuoco, «probabilmente la maggiore mai compiuta dall'uomo», grazie alla quale ha saputo rendere digeribili certi cibi e rendere innocue radici ed erbe velenose (1983: 75). Queste stesse facoltà intellettuali sono così elencate: capacità di osservazione, memoria, curiosità, immaginazione, ragione.

(7) Per quanto riguarda il secondo fattore, la socialità, essa prende forma attraverso la «simpatia» e «l'amore» verso i propri compagni, sviluppando così solidarietà e reciproco aiuto (Darwin 1983: 90).

(8) Anche quando si tratta di precisare gli aspetti della struttura fisica (terzo fattore) che maggiormente hanno determinato il successo dell'uomo,

Darwin non può fare a meno di porne in luce i risvolti sociali e tecnologici. È soprattutto «l'uso di una mano perfetta» ciò che consente all'uomo di dare luogo alla stupefacente industria litica, con conseguente «divisione del lavoro», che caratterizza anche le fasi più primitive della storia dell'umanità, una mano perfetta che però si sarebbe rivelata svantaggiosa per arrampicarsi sugli alberi (Darwin 1983: 76). Darwin poi insiste su un carattere della struttura fisica dell'uomo, che lo mette a parte rispetto agli altri animali, ossia la posizione eretta: «solo l'uomo è divenuto un bipede» (1983: 78). Non solo, ma lo stesso uso della mano «perfetta» che, unitamente all'intelletto, ha garantito «la sua attuale posizione di dominio nel mondo», deve moltissimo all'acquisizione del bipedismo. Darwin introduce così un tema importantissimo, quello cioè della «liberazione» delle mani e dell'intera parte superiore del corpo dai compiti della deambulazione, tema poi ampiamente ripreso da André Leroi-Gourhan (1977), il quale proprio per questo si spingerà ad affermare che l'uomo è cominciato dai piedi (lo sviluppo cerebrale verrà dopo). Avere le mani e le braccia «libere» è dunque un enorme «vantaggio» per l'uomo.

(9) Un qualunque antropologo culturale, che prenda in considerazione la sinergia tra i tre fattori individuati da Darwin per spiegare il successo biologico dell'uomo (sviluppo di «facoltà intellettuali», incidenza di «costumi sociali», particolarità della «struttura fisica»), non avrebbe esitazione alcuna a introdurre la nozione di «cultura». Quando Darwin evoca l'acquisizione della stazione eretta, descrive le condizioni più significative grazie alle quali gli antenati degli esseri umani sono divenuti animali culturali. Detto in altri termini, è la cultura il nesso tra la penuria dell'uomo e il suo successo; è la cultura che spiega il paradosso dell'essere umano: un animale molto debole e indifeso, che è però divenuto l'animale più potente, decretando il proprio predominio nel mondo. È la sempre maggiore incidenza della cultura nell'organizzazione della specie umana ciò che spiega anche il suo progressivo indebolimento sul piano organico. Darwin non parla però di cultura in senso antropologico, e quando usa il termine, il significato è soltanto quello tradizionale: la cultura degli uomini colti, che si differenziano dai barbari, dalle persone incolte (1983: 119).

Come mai questa mancanza terminologica?

(10) La domanda nasce dal fatto che – come già si è detto – *The Descent of Man* viene pubblicato nello stesso anno (1871) e dallo stesso editore (Murray di Londra) presso cui esce *Primitive Culture* di Tylor, libro fondante dell'antropologia culturale anche perché inizia con la più famosa definizione di cultura in ambito antropologico: «La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società» (Tylor 1970: 7). La contemporaneità dei due libri spiega perché Darwin non abbia potuto avvantaggiarsi della chiara ed esplicita definizione di Tylor, il quale però già utilizzava il concetto di cultura – nel suo significato antropologico (per esempio, nell'espressione «cultura umana» [*Human Culture*]) – in un libro precedente, *Researches into Early History of Mankind and Development of Civilization* del 1865, consultato e citato da Darwin in *The Descent of Man*. Ma proprio come appare dall'espressione ora riferita, il concetto tyloriano di cultura aveva un'applicazione esclusivamente antropologica, indicando attività e sviluppi non biologici dell'attività umana. Del resto, Tylor aveva esplicitamente ricavato il suo concetto di cultura dalla tradizione di pensiero tedesca e dall'etnologia tedesca dell'800 (in particolare da Gustav Klemm), per la quale «cultura» (*Kultur*) non aveva alcuna implicazione di ordine biologico ed alcuna applicazione al di là della storia umana (come è attestato dall'espressione «storia culturale» [*Kultur-Geschichte*]). Pur nella sua innovativa valenza antropologica ed etnografica, «cultura» non poteva che essere un concetto estraneo alla cassetta degli attrezzi darwiniana.

(11) Darwin non poteva, infatti, accettare l'idea che la specie umana costituisse un dominio a sé nell'ambito più vasto della natura: «cultura» (nella versione tedesca e poi tyloriana) avrebbe rappresentato una negazione di quei legami e di quelle continuità con le altre specie animali, da cui Darwin non poteva certo recedere. Si sarebbe dovuto aspettare praticamente un secolo per vedere il concetto di cultura sottoposto a un'estensione in senso zoologico e paleoantropologico: saranno infatti gli etologi (John Bonner per esem-

## CONTRO NATURA?

pio e in Italia Danilo Mainardi) a utilizzare il concetto di cultura per la descrizione e l'analisi di diversi aspetti del comportamento animale e saranno i paleoantropologi a rendersi conto e a suggerire che la stessa evoluzione biologica che ha condotto all'uomo attuale è avvenuta sotto l'insegna della cultura (Remotti 2011, cap. II). Persino le neuroscienze, oggi, non possono fare a meno del concetto di cultura per capire come funziona il cervello umano. Tutto questo per dire che nelle argomentazioni di Darwin, relative alle caratteristiche degli esseri umani e in particolare al paradosso dell'umanità (la sua penuria e il suo successo), il concetto di cultura potrebbe inserirsi in maniera appropriata e convincente, purché naturalmente esso non sia considerato come un patrimonio esclusivo dell'umanità, bensì come una risorsa già presente in natura (ovvero nelle altre specie), a cui gli antenati dell'uomo hanno potuto accedere nelle loro trasformazioni evolutive.

(12) In altri termini, si potrebbe legittimamente pensare che Darwin sarebbe disponibile a far suo il concetto di cultura, purché esso venga inteso come una potenzialità zoologica, prima ancora che antropologica, ovvero che la cultura ha preceduto e non seguito l'umanità. In una sorta di *divertissement* intellettuale saremmo quasi in grado di fare andare d'accordo Charles Darwin da una parte e Clifford Geertz dall'altra: a Darwin, rappresentante della biologia, a cui la maggior parte dei biologi intende tuttora rimanere fedele, si potrebbe chiedere di accettare un concetto che proviene dagli antropologi culturali (*in primis* da Tylor) e a Geertz, il quale ha scritto pagine tuttora illuminanti sul ruolo della cultura nel processo di ominazione, si potrebbe chiedere di accettare esplicitamente l'origine zoologica della cultura. Non sarebbe male che proprio sulla cultura – sul suo ruolo, sulla sua funzione, sulle sue implicazioni – si realizzasse un reale incontro tra biologi e antropologi culturali, ossia quel superamento dello «iato» che invece Kroeber concepiva come un dato ineliminabile. Ciò che qui proponiamo non è la stessa cosa prospettata da Luigi L. Cavalli Sforza, il quale intende dimostrare agli antropologi culturali come essi dovrebbero studiare «scientificamente» la cultura: una lezione da chi pretende di saperne di più, senza rendersi conto che la cultura è qualcosa di più disorientante dei suoi benefici, della sua utilità e della

sua capacità di adattamento (Cavalli Sforza 2004: 12, 77-78) – come avremo modo di vedere in seguito.

(13) Detto in altri termini ancora, non potrebbe forse proprio essere la cultura il fattore che, lungi dal creare lo iato o l'abisso, avvicina l'uomo e le altre specie animali? Non nel senso di ridurre la cultura umana a meccanismi pre- o extra-culturali, per esempio di ordine genetico, come succede nella sociobiologia, ma nel senso di riconoscere anche ad altri animali la caratteristica di esseri culturali. È importante tenere presente, sotto questo profilo, la doppia mossa di Darwin. Se da un lato, infatti, egli individua ciò che maggiormente contraddistingue la condizione umana (i tre fattori di cui abbiamo parlato al punto 5), e che potrebbero essere facilmente raggruppati, sotto diverso titolo, nella categoria più ampia della cultura, dall'altro egli si preoccupa di ristabilire legami di continuità: «Il mio scopo in questo capitolo [cap. 3] è di dimostrare che non vi è alcuna differenza fondamentale tra l'uomo e i mammiferi superiori per quanto concerne le loro facoltà mentali» (Darwin 1983: 92). Più in particolare, allorché egli tratta della ragione, concepita come la facoltà della mente umana che si trova «al vertice», è interessante vedere come Darwin si attegga. Essendo il suo obiettivo quello di non creare iato, ma continuità, Darwin aveva di fronte a sé due possibilità: o quella di abbassare la facoltà umana a quella animale oppure quella di innalzare la facoltà animale verso quella umana. Darwin sceglie la seconda strada aiutato da alcuni dati osservativi: (a) poche persone negherebbero la presenza negli animali di qualche capacità raziocinante; (b) infatti «si possono continuamente vedere animali esitare, decidere e risolvere»; (c) «è un fatto significativo che più le abitudini di un particolare animale sono studiate da un naturalista, più questi attribuisce importanza alla ragione e meno quindi agli istinti rozzi» (1983: 101).

(14) Sono osservazioni estremamente preziose, in quanto inducono a pensare che l'attribuzione di istinti rozzi e quindi di automatismi agli animali sia in gran parte funzione della nostra scarsa conoscenza del loro comportamento e del prevalere di un paradigma dicotomico, secondo il quale la ragione spetta agli esseri umani e l'istinto agli animali. Non solo, ma altrettanto significativo è il

modo con cui Darwin segnala la presenza del comportamento razionale (negli animali come nell'uomo): «esitare, decidere e risolvere», dove sono evidenti il pensiero, la valutazione delle alternative possibili, e la scelta o decisione che sfocia in una risoluzione. Il nucleo della razionalità umana e animale è individuato nella «scelta», che infatti ritorna in un elenco successivo di facoltà condivise (1983: 105). La scelta – il contrario dell'automatismo – è ciò che consente a Darwin di umanizzare gli animali (di innalzarli verso la condizione umana), anziché di abbassare gli uomini al livello degli animali. La scelta inoltre viene posta alla base della dimensione culturale, anche in ambito zoologico (Remotti 2011). Altro dato significativo: per corroborare questa sua linea interpretativa, Darwin si riferisce al lavoro di Lewis H. Morgan – il fondatore dell'antropologia americana – sul comportamento dei castori (Morgan 1868). Una domanda per concludere queste considerazioni: quanti approcci che si vogliono «scientifici», tesi a spiegare l'incidenza della dimensione culturale, si risolvono di fatto in un non riconoscimento della fase della scelta e della sua inestirpabile arbitrarietà?

(15) Le pagine di *The Descent of Man* che abbiamo deciso di esaminare ci riservano ulteriori spunti di grande interesse antropologico. Essi provengono dall'osservazione iniziale sulla nudità tipica dell'uomo. Come abbiamo visto, Darwin inserisce questa osservazione in due tematiche distinte: (A) il carattere inerme dell'uomo e (B) l'importanza cruciale dell'ornamento. È su questa seconda tematica che dobbiamo ora soffermarci.

(16) Partiamo dal linguaggio, e in particolare dal linguaggio articolato, che secondo Darwin è una facoltà del tutto peculiare dell'uomo (Darwin 1983: 111). Esso non è un istinto e infatti ha da essere appreso: anzi, «è un'arte come fare la birra o fare il pane» (1983: 112). Subito dopo Darwin ricorre però al canto degli uccelli. Anche qui abbiamo a che fare con suoni che sono emessi non istintivamente, ma per apprendimento. L'analogia tra il linguaggio degli uomini e il canto degli uccelli viene stabilita sottolineando che in un caso e nell'altro vi è una base o «tendenza istintiva», che spinge i piccoli verso l'emissione di suoni, «mentre nessun bambino ha una tendenza istintiva a fare la birra, a cuocere il pane o a scrivere». Ma la tendenza istintiva è soltanto una base ne-

## CONTRO NATURA?

cessaria e non sufficiente: per imparare a parlare o a cantare ci vuole esercizio, apprendimento, acquisizione di tecniche particolari da parte dei piccoli e insegnamento da parte degli adulti. Non solo, ma le osservazioni di Darwin pongono in luce una connessione molto significativa: ciò che viene appreso, nel linguaggio articolato dell'uomo, così come nel canto degli uccelli, non è una lingua o un canto universale, ma lingue o dialetti particolari. Le osservazioni condotte sui canarini del Tirolo – da parte di Daines Barrington, un naturalista del '700, qui riportate da Darwin – dimostrano che gli adulti trasmettono ai loro piccoli varianti locali, simili a «dialetti provinciali».

(17) Oltre a quest'illuminante connessione tra apprendimento e particolarità di ciò che viene appreso, le analisi di Darwin spingono poi verso una seconda connessione, che ci consente di approdare al tema dell'ornamento. Egli riporta le osservazioni dei linguisti del tempo per quanto riguarda «la costruzione perfettamente regolare e magnificamente complessa dei linguaggi di molte nazioni barbare» (Darwin 1983: 117). Beninteso, pure qui Darwin intravede il rischio di trasformare questo argomento in una prova del carattere eccezionale dell'essere umano, della sua inconfondibile capacità creativa, se non addirittura dell'origine divina di questi linguaggi. In maniera molto opportuna, egli avverte l'improponibilità di considerare come superiori quelle lingue che si presentano più complesse, simmetriche e regolari rispetto alle lingue irregolari, abbreviate e imbastardite, frutto di contatti tra popoli diversi. E tuttavia, dopo avere considerato la varietà delle lingue umane e dei canti degli uccelli, egli non può esimersi dall'affrontare il tema del «senso del bello» (1983: 117). Suoni, forme, colori possono produrre un piacere estetico, che ritroviamo tanto negli esseri umani quanto negli animali: «quando ammiriamo un uccello maschio che dispiega con cura le sue meravigliose piume [...] è impossibile dubitare che la femmina ammiri la bellezza del suo compagno» (1983: 118). «Il gusto del bello» – ribadisce Darwin – «non è carattere particolare della mente umana». Tra gli animali, tuttavia, o meglio «per la gran maggioranza degli animali [...], il senso del bello, per quanto possiamo giudicare, è limitato all'attrazione del sesso opposto» (1983: 118 – corsivi nostri). Il senso del bello rientrerebbe dunque nel paradigma della selezione sessuale. Ma

perché mai le esitazioni che abbiamo segnalato? E per quanto riguarda gli esseri umani vale la stessa limitazione?

(18) Poco oltre, allorché Darwin sostiene che il «senso della bellezza», insieme all'immaginazione, alla meraviglia, alla curiosità, all'imitazione, all'amore dell'eccitazione e della novità (tutte facoltà utili per il «progressivo avanzamento» dell'uomo) determinano «capricciosi cambiamenti di costume e di mode», non può non rilevare che anche gli animali inferiori si dimostrano «ugualmente capricciosi nei loro affetti, avversioni e senso della bellezza» e che per giunta «vi è anche ragione di sospettare che amino la novità per se stessa» (Darwin 1983: 119). Ancora una volta, Darwin propende per una continuità animali/uomini, che prende la forma di un avvicinamento dei primi ai secondi, piuttosto che dei secondi ai primi: le qualità che sembrano essere peculiari degli esseri umani risultano rinvenibili anche negli animali «inferiori». In ogni caso, sembra alquanto difficile ricondurre le diverse manifestazioni del piacere estetico, quale ritroviamo nelle varie società, a cominciare da quelle più primitive, al paradigma della selezione sessuale. A leggere le opere di Edward Tylor e di John Lubbock, Darwin dichiara di rimanere «profondamente colpito» dal «piacere che tutti [gli esseri umani] provano nel danzare, nella rozza musica, nel recitare, dipingere, tatuare ed altri modi di decorarsi» (1983: 204).

(19) È l'ornamento ciò che alla fine attrae maggiormente l'attenzione di Darwin. Riferendosi allo «studio completo ed eccellente» condotto da un «viaggiatore italiano», il Prof. Paolo Mantegazza (*Rio della Plata, viaggi e studi del 1867*), Darwin sottolinea che «i selvaggi pongono molta cura nel loro aspetto personale» e che essi «amano molto ornarsi» (1983: 606). Nell'adorarsi l'uomo prova un intenso piacere, per quanto misera e povera sia la sua condizione sociale ed economica; non solo, ma per l'ornamento è disposto a investire gran parte dei suoi averi e del suo lavoro. Infine, come sottolinea Alexander von Humboldt, nel decorare con pitture il proprio corpo nudo gli esseri umani manifestano «l'immaginazione più fertile e il capriccio più mutevole», tanto quanto nel rivestirlo di indumenti. I tatuaggi da un capo all'altro del mondo, le scarificazioni del continente africano, le modificazioni del cra-

nio sia nel vecchio che nel nuovo mondo, le elaborate acconciature dei capelli, lo strappo di ciglia e sopracciglia, l'avulsione dei denti, la loro limatura, l'attenzione rivolta soprattutto al volto, dove si provvede a perforare il setto nasale, i lobi auricolari, le labbra inferiori o superiori così da inserirvi oggetti ornamentali sono alcuni degli interventi estetici su cui Darwin si sofferma, così da concludere: «quasi nessuna parte del corpo suscettibile di essere modificata artificialmente viene rispettata» (Darwin 1983: 608). E poi, ciò che colpisce Darwin è il tema del dolore a cui gli esseri umani si sottopongono per questi interventi estetici, molti dei



quali non sono istantanei, ma richiedono un lavoro che si protrae per anni: «le sofferenze causate da queste mutilazioni devono essere notevolissime»; il che significa che «la convinzione della loro necessità deve essere ben radicata».

(20) Ma di quale necessità si tratta? I vari casi d'interventi estetici sul corpo sono riportati da Darwin nel paragrafo intitolato *Influenze della bellezza sui matrimoni del genere umano* (1983: 605 segg.); più in generale, si tratta del cap. 19, *Caratteri sessuali secondari dell'uomo*. È abbastanza agevole rilevare tuttavia che paragrafo e capitolo sono contenitori alquanto inerti: scarsi e poco approfonditi sono i nessi che Darwin cerca di ipotizzare tra questi tipi di fenomeni (gli interventi estetici sul corpo riscontrati un po' in tutte le società umane) e le sue teorie più generali.

## CONTRO NATURA?

Forse è abbastanza significativo rilevare due ammissioni di Darwin in questo stesso capitolo. In base alla prima egli dichiara che la teoria della selezione sessuale risulta molto più applicabile alle fasi più remote della storia dell'umanità, che non alle epoche successive, dove, invece di istinti e di passioni, predominano la ragione e la capacità di previsione, potremmo anche aggiungere la scelta e la progettazione (Darwin 1983: 637). La seconda ammissione è la seguente: «Le ipotesi qui avanzate sul ruolo svolto dalla selezione sessuale nella storia dell'uomo mancano di precisione scientifica» (1983: 638).

(21) Tutta l'argomentazione relativa agli interventi estetici sul corpo finisce col ruotare attorno all'idea dell'irrinunciabilità dell'ornamento. Persino le «mutilazioni», ovvero quegli interventi che provocano la maggiore sofferenza, sono ricondotte a questo tema: «l'ornamento, la vanità e l'ammirazione degli altri sembrano costituire il motivo principale di tali pratiche» (Darwin 1983: 609). Il tema dell'ornamento assume così una sua autonomia scientifica: anziché essere spiegato, esso spiega; è un *explanans*, non un *explanandum*. Del resto, lo stesso Darwin, nella prima parte del libro, a proposito della nudità della pelle nell'organismo umano, si era espresso significativamente in questi termini: «l'opinione che mi sembra più probabile è che l'uomo [...] sia divenuto privo di peli *per scopi ornamentali*» (Darwin 1983: 84 – corsivo nostro). Ma poi, questa, non è forse anche l'opinione che così spesso viene data da parte degli «indigeni», rozzi o civili che siano? Un capo africano, richiesto di spiegare perché mai la moglie portasse degli strani ornamenti infilati nel labbro inferiore, rispose stupito: «Per bellezza!» (Darwin 1983: 608).

(22) La ricerca della bellezza s'impone come uno dei temi più significativi dell'antropologia presente in *The Descent of Man*, tema che pare articolarsi su due piani: quello dell'universalità dell'esigenza e quello della particolarità delle realizzazioni. Ricercare la bellezza del corpo attraverso ornamenti d'ogni tipo è una costante che Darwin attesta e che, beninteso, l'antropologia culturale non ha fatto che confermare. Ma questa esigenza così universale si realizza inevitabilmente attraverso concezioni particolari della bellezza e dell'umanità. «Certamente non è vero» – conclude Darwin – «che nella mente dell'uomo esiste una concezione universale di bellezza ri-

spetto al corpo umano» ed è anzi «molto notevole la differenza che esiste nella concezione della bellezza fra una razza e l'altra» (1983: 616, 613): noi diremmo «tra una cultura e l'altra». In un certo senso, la faccenda della bellezza è un po' come quella del linguaggio esaminata da Darwin nella prima parte del suo lavoro: tutti gli esseri umani hanno una «tendenza istintiva» (questa era la sua espressione) a emettere suoni articolati; ma poi essi danno luogo a lingue che spesso sono tra loro incomprensibili. Tutti gli esseri umani ricercano la bellezza, ma i modelli di bellezza che inventano e realizzano sono spesso molto divergenti.

(23) Per Darwin – in ciò seguendo Alexander Humboldt e Paolo Mantegazza – i modelli di bellezza, pur divergenti tra loro, non farebbero altro che adottare suggerimenti presenti in natura, ovvero le diverse culture selezionerebbero alcuni aspetti del corpo umano, e ammirandone le peculiarità, si limiterebbero a «esagerare» questi caratteri (Darwin 1983: 614-615). Se si esaminano i diversi tipi d'interventi estetici sul corpo, è facile constatare che vi sono anche interventi che – a parte il dolore che comportano – potremmo definire disfunzionali o antifunzionali sul piano organico, nel senso che alterano o impediscono funzioni motorie, sessuali, digestive, fonatorie, respiratorie, ecc. (Remotti 2005: 368). Si potrebbe parlare a questo punto d'interventi «contro-naturali», se con questi s'intende designare i tipi d'interventi mediante cui le culture si allontanano o persino entrano in contrasto con le condizioni naturali che indubbiamente caratterizzano gli esseri umani sotto il profilo biologico (Remotti 2008: 251). Occorre, infatti, riconoscere che le culture – nella loro ricerca dei modelli di bellezza e di umanità – possono addirittura dar luogo a soluzioni che vanno contro a processi, funzioni e bisogni «naturali».

(24) Con le sue considerazioni sugli interventi estetici sul corpo, con la sua visione – sia pure ottocentesca – di «corpi modificati artificialmente» (Darwin 1983: 615), Darwin consegna un problema per il quale l'antropologia culturale (e non solo la biologia evolutivistica) stenta a trovare una risposta. In Darwin però ci sono degli indizi, o degli spunti, da sfruttare. La pelle nuda, ancora una volta, può esserci utile, proprio in quanto – come abbiamo visto – viene abbinata da un lato al carattere

inerme e carente dell'essere umano e dall'altro al tema dell'ornamento e della bellezza. La pelle nuda suggerisce che le due tematiche, entrambe darwiniane, non sono del tutto separate e divergenti. Anzi, la penuria dell'essere umano può essere collegata all'esigenza della bellezza, se si fa intervenire un tema certamente estraneo al paradigma darwiniano, quello secondo cui, proprio a causa delle sue carenze, l'essere umano ha da costruirsi culturalmente (Remotti 2011, cap. II). La «bellezza» è lì, come esigenza ineludibile del modellare. Se l'essere umano non può sottrarsi all'esigenza del modellamento, non può nemmeno sottrarsi alla ricerca della bellezza: comunque poi questa venga intesa. Una bellezza da inventare e da decidere, proprio come da inventare, reperire e scegliere sono i modelli di umanità.

### Riferimenti bibliografici

- Cavalli Sforza, Luigi L. 2004, *L'evoluzione della cultura. Proposte concrete per studi futuri*, Torino, Codice.
- Darwin, Charles 1983, *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Roma, Newton Compton (ed. or. 1871: *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, London, Murray).
- Kroeber, Alfred L. 1974, *La natura della cultura*, Bologna, il Mulino (ed. or. 1917: «The Superorganic», *American Anthropologist*, XIX, 2, pp. 163-213, poi in id., *The Nature of Culture*, Chicago, The University of Chicago Press, 1952, pp. 22-51).
- Leroi-Gourhan, André 1977, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, 2 voll. (ed. or. 1964-1965: *Le geste et la parole*, Paris, Albin Michel).
- Morgan, Lewis H. 1868, *The American Beaver and his Works*, New York, Burt Franklin.
- Remotti, Francesco 2005, «Interventi estetici sul corpo», in F. Afferganm et al., *Figure dell'umano. Le rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Meltemi, pp. 335-369.
- Remotti, Francesco 2008, *Contro natura. Una lettera al Papa*, Roma-Bari, Laterza.
- Remotti, Francesco 2009, *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri (1ª ed. 1990).
- Remotti, Francesco 2011, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Roma-Bari, Laterza.
- Tylor, Edward B. 1970, cap. I, in Pietro Rossi (a cura di), *Il concetto di cultura*, Torino, Einaudi (ed. or. 1871: *Primitive Culture*, London, Murray).

Francesco Remotti è ordinario di Antropologia Culturale all'Università di Torino. Svolge ricerche etnografiche presso i BaMande del Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo) e ricerche etnostoriche sui regni precoloniali dell'Africa equatoriale.

## La monogamia è normale?

di Carlo Consiglio, [consiglio.carlo@tiscali.it](mailto:consiglio.carlo@tiscali.it)

*Strategie riproduttive negli animali non umani.* La monogamia, in cui ogni individuo ha un solo *partner* a cui resta fedele per la vita, è piuttosto rara nel mondo animale [solo nel 3% delle specie di Mammiferi secondo Kleiman (1977)] ed è geneticamente determinata (Young & Wang 2007). Nei Primati, nessuna specie sociale è monogama; se l'uomo lo fosse naturalmente, sarebbe l'unica eccezione. In molti uccelli, come le anatre, è diffusa una forma di monogamia che dura però soltanto per la stagione riproduttiva. La poliginia, in cui alcuni maschi hanno un harem di femmine, è diffusa in alcuni uccelli come Galliformi e certi Passeriformi, ed alcuni mammiferi come Pinnipedi ed Artiodattili. La poliandria, in cui una femmina ha come *partner* più maschi, è molto rara e si trova tra gli uccelli nei falaropi e nelle quaglie tridattile, tra cui le femmine sono più colorate dei maschi, i quali ultimi si assumono l'onere della cova. La monandria di facciata assomiglia superficialmente alla monogamia, solo che, mentre il maschio è temporaneamente assente, la femmina può farsi inseminare da un maschio di passaggio o che vive in un territorio adiacente, all'insaputa del maschio "primario" il quale quindi lavora per covare uova in parte non da lui fecondate (nel caso di uccelli) e/o allevare piccoli in parte non suoi. Infine si ha la promiscuità, molto comune tra gli animali non umani, in cui i rapporti sessuali avvengono potenzialmente con tutti i membri della popolazione.

*Strategie riproduttive negli antenati dell'uomo.* Per quanto riguarda gli antenati dell'uomo, *Australopithecus africanus*, vissuto 3,5-4 milioni di anni fa, aveva forte dimorfismo sessuale, con i maschi del 50-100% più grandi delle femmine: ciò è un chiaro segno di poliginia, come nel gorilla attuale. Con il decorso dell'evoluzione il dimorfismo sessuale si è attenuato attraverso *Homo habilis* e *Homo erectus* fino all'attuale *Homo sapiens*, che compare circa 500.000 anni fa, in cui la differenza di statura tra i sessi è modesta. Ciò è segno che la strategia riproduttiva è cambiata, passando dall'originale poliginia alla monandria di facciata o alla promiscuità. Infatti, tra gli Ominoidei le specie fortemente dimorfe come il gorilla e

l'orang-utan sono poliginiche e quelle a sessi simili come i gibboni sono monogame, mentre quelle leggermente dimorfe come lo scimpanzé ed il bonobo (ma anche la specie umana) sono promiscue. Con la successiva invenzione dell'agricoltura, solo circa 10.000 anni fa, l'uomo divenne sedentario e divenne possibile per alcuni uomini accumulare ricchezze e quindi anche avere più mogli (Cavalli-Sforza 2010), e quindi si ebbe un ritorno alla poliginia [solo presso i più ricchi secondo Diamond (1991)], mentre i più poveri dovevano essere monogami. La diffusione della poliginia potrebbe rendere conto del fatto che la donna progenitrice di tutto il DNA mitocondriale oggi esistente (che si trasmette da madre in figlia), la cosiddetta Eva Africana, sia vissuta circa 50.000 anni prima dell'uomo portatore di tutti i cromosomi Y oggi esistenti (che si trasmettono di padre in figlio), il cosiddetto Adamo Africano; infatti, l'antenato comune è tanto più recente quanto maggiore è il numero dei figli, e nella poliginia i maschi hanno più figli delle femmine (Cavalli-Sforza & Cavalli-Sforza, 2005).

*L'ignoranza della paternità.* Ma la monogamia fu incrementata in tempi recenti anche a causa della scoperta della paternità. È nota la sensazionale scoperta fatta dall'antropologo polacco Malinowski tra il 1915 ed il 1918, che gli abitanti delle Isole Trobriand (presso la Nuova Guinea) ignorano (o almeno ignoravano) il rapporto causale esistente tra il coito e la nascita dei bambini. Per conseguenza in quelle isole il padre non è riconosciuto come tale e non ha alcuna autorità sul figlio (Malinowski 1929). Studi linguistici e storici hanno poi mostrato che l'ignoranza della paternità doveva essere un tempo molto diffusa tra gli Indoeuropei, gli Indiani d'America, in Africa e presso i Mosuo (Cina sudoccidentale) (Morgan 1871, Lo Russo 1995, Ryan & Jethá 2010). Un tempo tale ignoranza doveva essere generale, come presso gli animali non umani e la scoperta della paternità deve essere avvenuta circa 10.000 anni fa, quando l'uomo, avendo inventato l'allevamento del bestiame, ebbe occasione di osservare da vicino gli animali allevati, constatando che un animale non accoppiato non si riprodu-

ceva. Da quel momento le donne devono aver perso molta della loro libertà, perché l'uomo non era più disponibile a lavorare per allevare figli non suoi. Ma prima di quel momento, per almeno 500.000 anni, la specie umana (*Homo sapiens*) deve essere stata in gran parte promiscua o monandrica di facciata, perché viveva in gruppi sociali e nessuno era interessato a sorvegliare o segregare le donne, non sapendo come nascono i figli.

*Strategie riproduttive in varie etnie umane.* Certamente la monogamia è la strategia riproduttiva più diffusa nella civiltà occidentale ed in questo periodo storico, almeno ufficialmente ed apparentemente. Quindi la risposta alla domanda "La monogamia è normale?", che forma il titolo di questo articolo, è affermativa, almeno qui ed ora, essendo per definizione la norma il comportamento della maggioranza degli individui. Ma le cose stanno diversamente se consideriamo altri popoli non "occidentali", spesso sbrigativamente ed arrogantemente liquidati come "selvaggi", o se andiamo a dare un'occhiata alla preistoria, come abbiamo visto. Per il tempo presente, senza passare in rassegna un gran numero di popolazioni umane, basterà riferirsi al classico studio di Murdock (1949) che su 238 società umane esaminate ne ha identificate 2 come poliandriche, 193 poliginiche e solo 43 monogamiche. Le società poliandriche sono però solo apparentemente rare, perché, come precisa lo stesso Murdock in un'opera successiva (1967), la maggior parte delle società da lui classificate come monogamiche è in realtà monandrica di facciata.

*Promiscuità obbligatoria.* In alcune società umane, non solo alle donne viene permesso di avere rapporti con più uomini, ma ciò può addirittura essere obbligatorio. Presso i Muria i giovani d'ambo i sessi vivono insieme nel "ghotul" al centro del villaggio; è ad essi vietato avere rapporti sessuali con lo stesso *partner* per più di tre notti consecutive (Elwin 1947). Presso gli Inuit un uomo offre la propria moglie all'ospite in segno di fratellanza ed ospitalità; se l'ospite è accompagnato dalla propria moglie, le mogli vengono scam-

## CONTRO NATURA?

biate. Un mio amico medico colombiano partecipò con la moglie ad una spedizione organizzata dal Governo per studiare gli Indios dell'Amazzonia; quando gli studiosi furono sul posto, gli indigeni separarono gli uomini dalle donne, ed a ciascuno degli uomini assegnarono una delle loro ragazze (le quali quindi erano obbligate a fare l'amore con gli inviati dal Governo, compito peraltro probabilmente non sgradito). Anche presso i Matis (Amazzonia) rispondere alle offerte sessuali di cugini di sesso opposto è un dovere morale, per persone sposate o no, e chi non lo fa viene tacciato di essere "avaro dei propri genitali" (Beckerman & Valentine 2002, citato da Ryan & Jethá 2010).

*Adattamenti alla poliandria o alla promiscuità nella specie umana.* Nelle specie in cui una femmina si accoppia con più maschi, tra questi si stabilisce una competizione spermatica, per cui nell'evoluzione vengono favoriti quei caratteri che aumentano la probabilità di fecondazione. Uno di questi caratteri è lo scroto, bene sviluppato nell'uomo come nello scimpanzé (promiscuo), ma non nel gorilla e nell'orang-utan (poliginici), che serve a refrigerare gli spermatozoi e permetterne l'immagazzinamento (Smith 1984, Baker & Bellis 1995). Il pene dell'uomo è il più grande di tutti i Primati, prodotto di una selezione che ha favorito quei maschi che avevano il pene più lungo e potevano quindi spruzzare gli spermatozoi più in alto nella vagina, in una situazione di monandria di facciata o promiscuità (Smith 1984). Il gorilla e l'orang-utan, che sono monandrici, hanno invece peni minuscoli (Short 1979). Il pene dell'uomo ha inoltre una forma particolare, a fungo, che funziona come un pistone di suzione per rimuovere gli spermatozoi precedentemente deposti da altri maschi, in una situazione di promiscuità (Baker & Bellis 1995, Gallup *et al.* 2003). Alcuni spermatozoi con testa molto piccola e DNA insufficiente per fecondare l'uovo funzionano come *killer*, identificando ed uccidendo spermatozoi deposti da altri maschi, mentre altri con coda a spirale bloccano i canali del muco cervicale, impedendo la risalita di spermatozoi di altri maschi che dovessero accoppiarsi con la stessa femmina successivamente (Baker & Bellis 1995). Il primo spruzzo dell'eiaculazione dell'uomo è protettivo, mentre l'ultimo è spermicida, un chiaro adattamento ad una situazione di promiscuità (Ryan & Jethá 2010). I seni della donna sono unici tra i Mammiferi

per restare turgidi anche quando non vi è un allattamento in corso; essi servono a confondere i maschi dissimulando il potenziale riproduttivo della femmina e facilitando quindi il suo accoppiamento con altri maschi, in una situazione di monandria di facciata (Smith 1984). La femmina umana è quasi unica tra i Primati perché non ha il caratteristico rigonfiamento dei genitali nel periodo dell'ovulazione, così che l'ovulazione stessa è nascosta; ciò servirebbe ad eludere la sorveglianza del maschio "primario" e permettere quindi l'accoppiamento della femmina con altri maschi, in una situazione di monandria di facciata (Smith 1984, Sillén-Tullberg & Møller 1993). L'orgasmo femminile, apparentemente inutile, fa parte in realtà di un meccanismo che consente alla donna di regolare la quantità di spermatozoi trattenuti, quantità che è mediamente maggiore nel caso di accoppiamento con un maschio diverso da quello "primario", in una situazione di monandria di facciata (Smith 1984, Baker & Bellis 1993, Thornhill *et al.* 1995). Il fatto che la donna sia mediamente più lenta dell'uomo a raggiungere l'orgasmo è un adattamento al coito con più maschi in successione (Ryan & Jethá 2010). Le vocalizzazioni di molte donne quando copulano servono ad attirare altri maschi, in una situazione di promiscuità; infatti i gibboni, che sono monogami, si accoppiano in silenzio (Ryan & Jethá 2010). Il tappo vaginale, rilasciato dal maschio dopo l'accoppiamento, che si decoagula dopo 15-20 minuti, servirebbe ad impedire il passaggio di spermatozoi provenienti da un altro maschio successivo, in una situazione di promiscuità (Dixson & Anderson 2002). La preeclampsia, meccanismo che consente alla donna d'interrompere una gravidanza, è più frequente nel caso di seme non familiare, correlato con minore probabilità di sopravvivenza del piccolo, in una situazione di promiscuità o di monandria di facciata (Davis & Gallup 2006). Lo stupro all'interno della coppia è solo apparentemente inutile, dato che il maschio ha già accesso sessuale alla femmina; esso avviene di solito dopo che la femmina si è accoppiata con un

maschio estraneo alla coppia o dopo un'intrusione di maschi estranei o dopo un'assenza della femmina, e serve al maschio per rimpiazzare la riserva di spermatozoi nelle vie genitali della femmina stessa, in una situazione di monandria di facciata (Goetz & Shackelford 2008). Per ulteriori notizie sugli adattamenti alla poliandria, monandria di facciata o promiscuità vedi Consiglio (2009).

*Effetti della poliandria sulla fecondità.* Vi è una credenza molto diffusa in Africa ed in Oceania, ma pressoché sconosciuta in Europa, secondo la quale una donna che abbia rapporti con più uomini ha molto minori probabilità di restare incinta di un'altra donna che viva in un rapporto monandrico. Questa credenza è suffragata da autorità come Fourier, Malthus e Darwin. Matteotti (1965) dedica tutto il suo libro a sostenere questa tesi. Baker (1996) afferma che le prostitute, anche se praticano sesso non protetto, hanno minore probabilità di concepire rispetto a donne che abbiano rapporto con un *partner* fisso. Presso i Muria, come abbiamo visto, i giovani godono della massima libertà sessuale in tutto il periodo in cui soggiornano nel ghotul e le ragazze non prendono quasi nessuna precauzione per impedire il concepimento, eppure le gravidanze sono rare (80 casi su 2000 esaminati e 327 casi su 200 ghotul esaminati) (Elwin 1947). Nelle isole Trobriand le ragazze non restano quasi mai incinte nonostante passino quasi tutte le notti fuori di casa in compagnia di diversi amanti; anzi, questo fatto veniva portato da un trobriandese come prova che non vi sia nessuna relazione tra coito e nascita dei figli, e Malinowski



## CONTRO NATURA?

doveva ammettere che il fatto era vero e non se ne sapeva dare alcuna spiegazione (Malinowski 1929). Quale può essere il meccanismo che riduce la fertilità di una donna che abbia rapporti con più uomini? Non sappiamo, ma si può ipotizzare che la responsabilità sia degli spermatozoi *killer*, che uccidono parte di quelli prodotti da altri maschi e destinati a fecondare l'uovo.

**Conclusioni.** Il sesso con più *partner* è perfettamente naturale, essendo praticato da gran parte delle specie zoologiche ed anche dalla nostra specie (*Homo sapiens*) sotto forma di promiscuità o monandria di facciata da almeno 500.000 a 10.000 anni fa. Negli ultimi 10.000 anni si sono affermate prima la poliginia e poi la monogamia ma prelevamente nel mondo occidentale e, comunque, gli adattamenti morfologici, fisiologici ed etologici alla promiscuità sono rimasti inalterati. Se fosse vero che la promiscuità riduce la fecondità, di fronte al drammatico problema del sovraffollamento del mondo, la cui popolazione sta per raggiungere i 7 miliardi, la promiscuità stessa, lungi dall'essere biasimata, dovrebbe essere incoraggiata.

## Bibliografia

Baker R. 1996. *Sperm wars: infidelity, sexual conflict and other bedroom battles*. Traduzione italiana: *Guerre sessuali: alle radici dell'infedeltà*. Baldini & Castoldi, Milano 1997.  
Baker R.R. & Bellis M.A. 1993. *Human sperm competition: ejaculation manipulation by females and a function for female orgasm*. *Animal Behaviour* 46 (5): 887-909.

Baker R.R. & Bellis M.A. 1995. *Human sperm competition: copulation, masturbation, and infidelity*. Chapman & Hall, London.  
Beckerman S. & Valentine P. (eds) 2002. *Cultures of multiple fathers: the theory and practice of partible paternity in lowland South America*. University Press of Florida, Gainesville.  
Cavalli-Sforza L.L. 2010. *La specie prepotente*. San Raffaele, Milano.  
Cavalli-Sforza L. & Cavalli-Sforza F. 2005. *Perché la scienza*. Mondadori, Milano.  
Consiglio C. 2009. *L'amore con più partner*. Seconda edizione. Pioda, Roma.  
Davis J.A. & Gallup G.G. 2006. *Preeclampsia and other pregnancy complications as an adaptive response to unfamiliar semen*. In: Platek S.M. & Shackelford T.K. (eds), *Female infidelity and paternal uncertainty*. Cambridge University Press, pp. 191-204.  
Diamond J. 1991. *The rise and fall of the third chimpanzee*. Radius Random, London. Traduzione italiana: *Il terzo scimpanzè*, Boliati Boringhieri, Torino.  
Dixson A.L. & Anderson M.J. 2002. *Sexual selection, seminal coagulation and copulatory plug formation in Primates*. *Folia Primatologica* 73 (2-3): 63-69.  
Elwin V. 1947. *The Muria and their ghotul*. Adattamento francese: *Maison des jeunes chez les Muria*, Gallimard, Paris, 1959.  
Gallup G.G. et al. 2003. *The human penis as a semen displacement device*. *Evolution and Human Behavior* 24: 277-289.  
Goetz A.T. & Shackelford T.K. 2008. *Sexual coercion in intimate relationships: a comparative analysis of the effects of women's infidelity and men's dominance and control*. *Archives of Sexual Behavior*.  
Kleiman D.G. 1977. *Monogamy in mammals*. *The Quarterly Review of Biology* 52 (1): 39-69.  
Lo Russo G. 1995. *Uomini e padri*. Borla, Roma.  
Malinowski B. 1929. *The sexual life of savages in North-Western Melanesia*. Routledge & Kegan Paul, London.

Matteotti C. 1965. *Vendetta storica della sessualità*. Vito Bianco, Roma.  
Morgan L.H. 1871. *Systems of consanguinity and affinity of the human family*. Smithsonian Institution, Washington. Traduzione italiana in U. Fabietti (a cura di), *Alle origini dell'antropologia*, Boringhieri, Torino, 1980.  
Murdock G.P. 1949. *Social structure*. Macmillan, New York.  
Murdock G.P. 1967. *Culture and Society: Twenty-Four Essays*. The University of Pittsburgh Press, Pittsburgh, PA.  
Ryan C. & Jethá C. 2010. *Sex at dawn: the prehistoric origin of modern sexuality*. Harper Collins, New York.  
Short R.V. 1979. *Sexual selection and its component parts, somatic and genetic selection, as illustrated by man and the great apes*. *Advances in the Study of Behavior* 9: 131-158.  
Sillén-Tullberg B. & Møller A.P. 1993. *The relationship between concealed ovulation and mating systems in anthropoid primates – a phylogenetic analysis*. *The American Naturalist* 141: 1-25.  
Smith R.L. 1984. *Human sperm competition*. In: R.L. Smith (ed.), *Sperm competition and the evolution of animal mating systems*. Academic Press, Orlando, pp. 501-659.  
Thornhill R. et al. 1995. *Human female orgasm and mate fluctuating symmetry*. *Animal Behaviour* 50 (6): 1601-1615.  
Young L.J. & Wang Z. 2007. *The neurobiology of pair bonding*. *Nature Neurosciences* 7 (10): 1048-1054.

Carlo Consiglio ([www.carloconsiglio.it](http://www.carloconsiglio.it)), già professore ordinario di Zoologia nell'Università di Roma "La Sapienza". Ha compiuto ricerche originali su Odonati, Plecotteri, Uccelli e Cetacei. È autore di 13 libri e 159 pubblicazioni scientifiche a stampa.

## Troppo umano ... per essere naturale

di Martina Guerrini, [martina\\_guerrini@yahoo.it](mailto:martina_guerrini@yahoo.it)

L'antropologo di fama mondiale Marshall Sahlins scrive nel 2008 *The western illusions of human nature* [1]. La sua tesi è che esista un'idea "occidentale" di natura umana, basata sull'irriducibile antinomia originaria tra natura e cultura, i cui padri fondatori sono da ricercare tra Tucidide e Thomas Hobbes.

Seguendo quindi lo studio sull'"individualismo possessivo" di C.B. Macpherson, Sahlins traccia una linea di continuità tra il passaggio hobbesiano dallo stato di natura allo stato politico e il mito delle origini della

mentalità capitalistica. L'uomo è feroce per natura, e lo è soprattutto nei confronti dei suoi stessi simili, *homo homini lupus* per l'appunto [2]. Com'è noto, gli infiniti desideri dell'uomo per raggiungere il proprio benessere accompagnano l'inevitabile penuria dei mezzi a disposizione per ottenerlo, con il risultato di percepire ciascun uomo come ostacolo a tale fine: che questo movimento bellicoso porti alla necessità di un potere autoritario e gerarchico, o che giunga spontaneamente ad un annullamento delle forze in campo grazie alla stessa opposizione reciproca – una sorta di "mano invisibile"

che tiene fragilmente in equilibrio gli opposti in tensione – è quasi ininfluenza ai fini delle premesse che qui interessa indagare, mentre è ovviamente assai rilevante per qualsiasi studio di teoria politica. Questa visione "feroce" di natura umana ha anche altre prerogative, comuni a concetti e categorie complesse, che attonano alla sfera filosofica, psicologica e, come oggi è comune dire, biopolitica. Prendiamo in esame la questione della "identità" personale.

Se seguiamo la riflessione di Francesco Remotti, ad esempio, scopriamo che

## CONTRO NATURA?

📖 RICHARD C. LEWONTIN, *Biologia come ideologia. La dottrina del DNA*, ISBN 978-88-339-0793-2, Bollati Boringhieri (collana "Temi"), Torino 2008, pagine 95, € 13,00.

Le società gerarchiche e diseguali – diciamo, *ingiuste* – hanno bisogno di *legittimazione*; e le istituzioni preposte a tale funzione devono rispondere, secondo Lewontin, ad alcune caratteristiche. «In primo luogo, deve apparire che l'istituzione nel suo insieme derivi da fonti estranee alla consueta lotta umana nell'ambito sociale [...]. In secondo luogo, le idee, le dichiarazioni, le regole e i risultati dell'attività svolta dall'istituzione devono avere una validità e una verità trascendente [...]. Infine, l'istituzione deve avere una qualche qualità mistica e misteriosa, cosicché il suo funzionamento non sia immediatamente chiaro a chiunque» (p. 6). La chiesa cristiana e in generale le religioni soddisfano perfettamente questi requisiti. «Ma questa descrizione si attaglia anche alla scienza» (p. 7) o a un certo modo di intenderla: non pochi scienziati sono davvero convinti di essere al di sopra degli interessi e dei conflitti sociali, rivendicano l'obiettività della scienza come una sorta di verità assoluta e parlano in termini misteriosi ... Anche la scienza, dunque, può prestarsi a svolgere funzioni di legittimazione sociale, quando non sia consapevole di essere parte integrante della società e dunque da questa profondamente influenzata. Sulla base di queste considerazioni, Lewontin invita a esercitare un «ragionevole scetticismo» sulle affermazioni che provengono dal campo della biologia sulla questione della *natura umana* (p. 16).

L'autore sostiene che «ogni filosofia politica comincia con una teoria della natura umana» (p. 57) e questo vale anche per teorie politiche laiche e secolarizzate. Perciò liquidare l'antropocentrismo e il dualismo metafisico della concezione teologica dell'uomo in nome del naturalismo materialista presente nella rivoluzionaria teoria darwiniana non ci garantisce, di per sé, dai rischi di un uso ideologico della biologia. In particolare l'approccio del *riduzionismo genetico* – che pretende di ricondurre attitudini, comportamenti e sentimenti umani a pacchetti discreti di informazioni stoccati indelebilmente nel genoma umano – funziona come potente ideologia di legittimazione della società liberista e individualista contemporanea e delle sue ingiustizie.

Lewontin è particolarmente critico nei confronti di una versione di tale determinismo, la *sociobiologia* di Wilson che spaccia per «natura umana» inscritta nei geni un'acritica adesione alla società moderna imprenditoriale, competitiva, gerarchica ma anche sessista e razzista. La teoria di Wilson viene accuratamente smontata e confutata. Essa – spiega Lewontin – «è costituita da tre fasi. La prima è una descrizione di che cos'è la natura umana», cioè delle «caratteristiche che si sostiene essere comuni a tutti gli esseri umani in tutte le società in ogni tempo e luogo [...]». La seconda fase consiste nel sostenere che quelle caratteristiche che appaiono universali sono, in realtà, codificate nei nostri geni». La terza fase, infine, consiste nell'«affermazione secondo cui la selezione naturale [...] ha

condotto inevitabilmente alle particolari caratteristiche genetiche degli esseri umani individuali» (p. 60) che a loro volta sono responsabili delle forme di società.

Lewontin sottolinea l'arbitrarietà e la superficialità con cui viene condotta la prima operazione, che approda a banalità «più in linea con una saggezza da bar» (p. 62) che con un effettivo discorso scientifico. L'equipaggiamento universale dell'uomo comprenderebbe così – in barba a tutti gli studi antropologici – l'odio razziale, lo sciovinismo familiare, la xenofobia, la superiorità dei maschi sulle femmine e naturalmente – in linea col credo economico liberista – la competizione per le risorse scarse.

La pretesa individuazione della base genetica di tali «caratteri» viene contestata su più fronti. Lewontin osserva che spesso è semplicemente tautologica («ci si limita ad asserire che, dal momento che sono universali, devono essere genetici», p. 66); oppure fondata su somiglianze con comportamenti animali che spacciano per *omologie* (per le quali sarebbe forse sostenibile una comune ascendenza genetica) semplici *analogie*; o su somiglianze tra parenti che potrebbero facilmente essere ascritte a ragioni culturali. Più in generale, «asserire che i geni ci fanno comportare in particolari circostanze denuncia una straordinaria ingenuità e ignoranza dei principi della biologia dello sviluppo» (p. 69).

La tappa finale dell'argomentazione sociobiologica – ossia che il nostro patrimonio genetico per la «natura umana» sia l'ineluttabile prodotto della selezione naturale – si basa su un ingenuo adattazionismo che cerca una spiegazione obbligata a ciascun tratto in termini di vantaggio adattativo fabbricando ipotesi evolucionistiche assai poco fondate che «sono come le storielle *Just So* di Rudyard Kipling su come il cammello ebbe la gobba e l'elefante la proboscide» (p. 72). *Storie*, appunto: non ricostruzioni basate su evidenze empiriche e ragionamenti corretti. La valenza ideologica della complessiva operazione condotta dalla sociobiologia è chiaramente conservatrice: se la società non è che la risultante dei comportamenti individuali, i comportamenti individuali sono determinati dal patrimonio genetico e quest'ultimo è il risultato ineluttabile della selezione naturale, questo è il *migliore dei mondi possibili* ed è inutile cercare di cambiarlo.

Ma la «natura umana», secondo Lewontin, non è in alcun modo ridicibile a un pacchetto di geni – e non è nemmeno pienamente dicibile in termini biologici. Essa è forse indicibile, immersa com'è nel flusso della storia e dell'interazione sociale che costituiscono «un livello completamente nuovo di causa [...] che può essere compresa ed esplorata solo attraverso quella forma unica di esperienza che è l'azione sociale». A dispetto di Wilson e dei sociobiologi, l'azione sociale per *cambiare il mondo* ha ancora senso.

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it

«identità» e «natura umana» hanno in comune la premessa «convenzionale» (e niente affatto «naturale») di potersi definire come concetti stabili e, perché questo possa verificarsi, entrambi i termini necessitano di confini, delimitazioni, contorni, «denominazioni» precise e immodificabili. Scrive Remotti: «L'identità di una persona, di un "Io", è

considerata come una struttura psichica, come un «ciò che rimane» al di là del fluire delle vicende e delle circostanze, degli atteggiamenti e degli avvenimenti, e questo rimanere non è visto come una categoria residuale, bensì come il nocciolo duro, il fondamento perenne e rassicurante della vita individuale» [3].

Dunque per l'identità si può parlare di costruzione convenzionale, ovvero di una categoria descrittiva che non «inerisce all'essenza di un oggetto, dipende invece dalle nostre decisioni» [4]. A ben vedere, anche per la «natura umana» si può parlare di un processo simile, resosi però maggiormente invisibile grazie al termine «natura». La

## CONTRO NATURA?

peculiarità di questa definizione è che appunto non descrive ma prescrive, grazie a un fraintendimento di "senso comune" sull'immediato significato di ciò che è naturale per noi ("occidentali", come direbbe Sahlins, e ovviamente il termine è qui sempre usato in senso critico).

Se ci pensiamo bene, quando usiamo il termine "natura umana" immediatamente pensiamo a qualcosa di immutabile, dato da sempre per sempre, un "nocciolo duro" da scoprire tolti i lacci, le catene, o gli abiti sgargianti della "modernità" (altro termine su cui occorrerebbe discutere a lungo e a fondo, prima di tutto da un punto di vista storico-filosofico). Viene in mente quel che Marx chiamava *robinsonate*, e forse, usando un'espressione cara alla filosofa femminista Rosi Braidotti, un *Robinson Crusoe* «maschio, bianco, eterosessuale, proprietario di donne, cose, bambini, con una lingua riconosciuta universale» [5].

Così com'è altrettanto evidente nel "nostro" senso comune pensare che al concetto di "persona" possano appartenere solo uomini e donne. Avrei qualche dubbio a sbilanciarmi se in Italia si ritenga "persona" una *trans*, così come su un fronte completamente diverso credo che sia piuttosto problematico inserire tra le "persone" gli animali in senso assoluto, persino restringendo il campo agli animali domestici. Infine, siamo anche convinte e convinti che questa "premessa" convinzione – che altro non è se non l'ennesima convenzione artificiale, con nessun valore "naturale" – sia condivisa in tutto il mondo. Niente di più sbagliato e niente di meno condiviso. Scrive a questo proposito Sahlins: «Al termine di un *tour du monde* etnografico, Philippe Descola conclude: *Il modo in cui l'Occidente moderno rappresenta la natura è la cosa meno condivisa al mondo. In molte regioni del pianeta, gli umani e i non umani non sono visti come esseri che si sviluppano in mondi incommensurabili secondo principi distinti. L'ambiente non è visto come una sfera oggettiva e autonoma; piante e animali, fiumi e rocce, meteore e stagioni, non stanno in una stessa nicchia ontologica definita dalla sua non umanità*» [6].

Dunque piante ed animali importanti per gli uomini, alcuni aspetti del paesaggio, corpi celesti, fenomeni meteorologici, perfino alcuni artefatti sono ritenuti «persone con attributi umani,

che a volte, in sogni o visioni, ne assumono perfino l'apparenza» [7]. Pensiamo ai Maori, che sono soliti chiedere scusa alle "antenate" patate dolci, ogni volta che le mangiano [8], e pensiamo a quanti alberi, paesaggi, animali, mari, uomini, donne, bambini e bambine dovremo chiedere scusa dopo la catastrofe (tutt'altro che naturale) di Fukushima. Forse cambiare paradigma alla natura umana non è poi così male, e probabilmente ci impone un grado maggiore di eticità nelle scelte, oltre che di "umanità" nel suo senso più autentico.

L'argomento è vastissimo. Un aspetto fondamentale dell'intreccio tra naturalizzazione di termini artificiali, nature umane, identità – com'è noto – abbraccia la questione dell'embrione e dell'autodeterminazione delle donne, il cui corpo è da sempre il luogo fisico e simbolico della guerra totale tra natura e cultura, controllo e repressione, dominio e libertà, patriarcato e liberazione. Non posso neppure accennare a un tale tema senza scriverne troppo a lungo: rimando quindi ad una successiva occasione e soprattutto agli ottimi contributi che sarete in grado di scovare in librerie femministe o comunque "ben equipaggiate".

Vorrei concludere tornando alla suggestione critica iniziale di Sahlins, la natura umana "occidentale" atterrita e aggredita nella guerra per la propria sopravvivenza. In Italia i partiti di centro, centrodestra, centrosinistra hanno tutti, più o meno, fatto un investimento sulla paura, ma ne esiste uno in particolare che di tale passione e della ferocia umana è il vero imprenditore: la Lega Nord. Se pensiamo a quanto il senso comune abbia bevuto il calice amaro del terrore dell'altro, del diverso "per natura", c'è da rimanere sconcertate. Un piccolo esempio: negli ultimi due anni il numero delle donne immigrate nel nostro paese ha superato quello degli uomini. Eppure, pensateci un po', la percezione che abbiamo è il contrario. Com'è possibile? Semplice: le donne per lo più vivono tutta la quotidianità chiuse in case altrui a svolgere lavori di assistenza di cura, motivo per cui hanno pochissimi spazi di socializzazione esterna, "visibile". Gli uomini sono al contrario sovraesposti grazie alla comunicazione politica (pensiamo ai volantini, alle trasmissioni di Radiopadania o Telepadania, al quotidiano *La Padania* ...) e giornalistica *mainstream*: il sensazionalismo gridato dello

stupratore nero, del rom che rapisce i bambini, dell'albanese "tagliagole". Caso simbolico più chiaro non esiste: il pacchetto sicurezza del governo Berlusconi approvato a seguito dell'omicidio di Giovanna Reggiani ad opera di un uomo di nazionalità rumena. Mentre le donne in piazza gridavano – inascoltate – che la stragrande maggioranza dei femminicidi avviene in famiglia. La "famiglia naturale", per l'appunto, quella che piace tanto alla Chiesa e quella che la stessa Chiesa demolisce, tuttavia, grazie all'*import-export* di pedofilia su larga scala.

Figuratevi che perfino di fronte alle rivolte del nord-Africa qualcuno si è sentito di giustificarsi: Mr Fukuyama sostiene ad esempio che il desiderio di libertà dei giovani e delle giovani nordafricane appartiene al "nostro" corredo genetico [9], solo che gli "occidentali", aggiungo io, avendone uno migliore lo hanno scoperto prima e meglio. E del resto, non potevamo di certo pensare che chi viene dal Continente Nero fosse in grado di autodeterminarsi e di "arrivarci da solo" ... tanto che viene addirittura da chiedersi: com'è che questi "africani" hanno aspettato tanto?!

## Note

- [1] Marshall Sahlins, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Ed. Eléuthera 2010.
- [2] Thomas Hobbes, *Leviatano*, Ed. la Nuova Italia 1993.
- [3] Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Ed. Laterza 2009, pag. 4.
- [4] *Ivi*, pag. 5.
- [5] Interessante la lezione tenuta a Bologna il 3 maggio 2010 per il Corso Transdisciplinare di Genere a.a. 2009/2010, organizzato dall'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e Associazione Orlando. (Qui potete seguirla integralmente: <http://vimeo.com/12093925>).
- [6] M. Sahlins, *op. cit.*, pag. 103.
- [7] *Ivi*, pagg. 103-104.
- [8] *Ivi*, pag. 105.
- [9] S.Tr., *Fukuyama. La democrazia è scritta nel Dna*, *Il Messaggero*, 12 marzo 2011.

Martina Guerrini si è laureata a Pisa in Filosofia con una Tesi sulla relazione dialettica tra natura, natura umana e natura artificiale nei Quaderni del carcere di Gramsci. Attualmente è infelicamente precaria e continua ostinatamente ad occuparsi di storia e teoria femminista. È atea, miscredente, totalmente anticlericale: di questo è, però, assai felice.

## CONTRO NATURA?

# Dal dimorfismo sessuale all'arcobaleno del genere

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

La medicina e la biologia, seguendo la cultura prevalente, hanno sempre in larga misura supportato l'idea "filosofica" di una netta dicotomia tra i sessi e che soprattutto la funzione riproduttrice fondi l'identità femminile: la donna è innanzitutto madre e ciò ne determina il fisico ed il carattere, e ne definisce il compito prioritario: la cura della prole. Su questa linea, le teorie evoluzioniste, se da una parte confermano la funzione materna, dall'altra riflettono sull'origine della sessualità, sulla formazione della famiglia, sul patriarcato e sul matriarcato, schematizzando i rapporti tra i sessi, tra il maschile e il femminile. Ma in natura, per molte specie viventi, può risultare difficile classificare un individuo come maschio o femmina; la maggior parte delle piante e alcuni pesci sono infatti ermafroditi; alcune lucertole sono asessuate e la loro monta induce delle variazioni ormonali che provocano la partenogenesi; in molti pesci è l'ambiente a promuovere lo sviluppo in senso maschile o femminile.

### Oltre Darwin

La teoria di Darwin non prende in considerazione quelle che oggi intendiamo come varietà di genere nella specie umana: i ruoli maschile e femminile sono rigidamente predefiniti ed ogni deviazione da questa norma è considerata patologica, sulla base di una consolidata tradizione. Anche se nell'Ottocento, in controtendenza, le donne hanno cominciato a pensarsi in termini di "genere", ponendo la questione dei medesimi diritti per individui "diversi", questo concetto ha assunto il suo significato attuale solo negli anni '70 del Novecento, in collegamento alle politiche del neofemminismo e come riflessione critica sulla storia delle donne. Le femministe americane iniziarono ad usarlo per riferirsi all'organizzazione sociale del rapporto tra i sessi. Successivamente esse hanno impiegato il termine "genere" con l'intento di ribadire la qualità fondamentale sociale delle distinzioni basate sul sesso: rifiutando il determinismo biologico implicito in termini come sesso o differenza sessuale; definendo uomini e donne in termini di reciprocità; proponendo che nessuna analisi dell'uno o dell'altro

sesso potesse essere compiuta con uno studio completamente separato.

Così, attraverso una "storia di genere" si è imparato a vedere: da un lato, che ogni società ha spazi, comportamenti, attività condizionati dal sesso, e che quindi questo tipo di differenziazione esiste ovunque; dall'altro, che le sue manifestazioni concrete non sono le stesse in ogni cultura (non sono universali; ed il significato dell'essere donna o uomo è, storicamente, assai variabile). Inoltre, oggi conosciamo ampie differenze strutturali fra l'uomo e la donna; ad esempio, che i circuiti neurali del cervello maschile e femminile differiscono non solo su base genetica e per effetto degli ormoni, ma anche per fattori sociali. Biologicamente uomini e donne differiscono abbastanza per abilità verbali, controllo delle emozioni, capacità rievocative, sopportazione del dolore, ecc.; ma il sesso genetico può rendere conto solo di una piccola parte delle differenze effettive che si riscontrano nei singoli individui, fra ed all'interno dei due sessi. Tutto il resto è effetto dell'ambiente, della cultura, dello stato di salute; al punto da potersi ritenere che sia la società stessa a programmare alcune differenze nel comportamento sessuale, a prescindere dal sesso genetico e dalle funzioni riproduttive.

Nell'*Origine dell'uomo*, anche Darwin si esprime in favore di un netto primato dell'uomo sulla donna, per quanto riguarda sia le caratteristiche mentali (pensiero profondo, ragione, immaginazione) sia le attitudini pratiche; e questo primato è così fortemente connesso al concetto stesso di evoluzione per selezione da avere portato alle degenerazioni del cosiddetto darwinismo sociale ed a ritenere che non si può essere darwinisti senza accettarlo in pieno. Darwin attribuisce ai due sessi comportamenti specifici, come la competizione fra i maschi (in linea con i pregiudizi dell'epoca vittoriana più che con i dati scientifici) e la scelta sessuale fra le femmine. Ma oggi questa dicotomia non regge, alla luce delle scoperte fatte negli ultimi decenni in biologia animale, dove sono evidenti le possibili variazioni del sesso fenotipico e dove l'omosessualità è stata dimostrata in centinaia di specie animali.

In particolare, da un punto di vista darwiniano, l'omosessualità risulta anomala solo in quanto non genera prole e nel presupposto che la sessualità abbia solo una funzione riproduttiva. Secondo vedute più recenti, invece, la nostra identità sessuale non è strettamente determinata dai nostri cromosomi, ma da un misto di geni, ormoni, fisiologia, cervello, interazioni sociali; ed in tal senso la variabilità e flessibilità di autorappresentazione, di attitudini e di comportamenti è in definitiva la norma. Per questo la psicologia evoluzionista (a differenza della sociobiologia) oggi è più interessata all'esplorazione diretta della varietà di comportamenti sessuali umani che non al loro confronto con modelli animali.

*L'origine delle specie* era secondo alcuni una sorta di libro "impropriamente sessuale", che metteva in evidenza la perversità polimorfa della natura. Le molte caricature vittoriane che ritraevano Darwin con aspetti scimmieschi riflettevano di fatto lo sconcerto della società vittoriana di fronte a quella che veniva esposta come "bestialità" di fondo del comportamento umano (in quanto di derivazione scimmiesca) e collegavano gli scritti darwiniani alla pornografia. Secondo i critici, Darwin, come molti antropologi ed etnologi suoi contemporanei interessati ai costumi sessuali di altri popoli, avrebbe incoraggiato la prostituzione ed in genere l'immoralità sessuale.

Ma, al di là del confronto con le scienze naturali del tempo, quale fu l'impatto delle teorie di Darwin (sulla selezione naturale e sessuale) sulla cultura vittoriana, così sensibile sulle nozioni di sessualità e rispettabilità? Darwin si sforzò sempre (come buona parte dei suoi collaboratori) di esporre le sue idee su di un piano strettamente scientifico, evitando atteggiamenti radicali o antiteologici e rinunciando a sviluppare le implicazioni sociali sessuali delle sue osservazioni e teorie, nonostante la franchezza del suo esame naturalistico della sessualità umana. Purtuttavia, agli occhi dei moralisti del suo tempo, le teorie "materialiste" di Darwin, che avevano evidenti legami con l'atomismo di Epicuro e Lucrezio, lo avevano conseguentemente anche con il sen-

## CONTRO NATURA?

sualismo pagano e con la corruzione morale della Grecia classica e di Roma; e ciò spiega il "panico morale" che si diffuse dai pulpiti delle chiese e dalla stampa conservatrice.

## Scoprire l'arcobaleno

L'attenzione al genere più che al sesso è merito soprattutto dalla cultura omosessuale e *transgender*, ed ha uno dei suoi più noti esponenti in Joan Roughgarden, biologo *transgender* di Stanford, specializzato in ecologia e biologia; il quale, dopo 52 anni vissuti da "uomo", preso atto del suo desiderio di essere finalmente e pienamente "donna", ha cominciato a seguire le attività dei gruppi di supporto *transgender*. E dopo aver partecipato per la prima volta ad un "gay pride" ne ha dato la seguente narrazione: «In un caldo giorno del giugno 1997 ho partecipato alla mia prima parata del gay pride, a San Francisco. L'entità dei partecipanti mi ha sorpreso. Per la prima volta ho percepito l'ampiezza della comunità gay. Ho tenuto in mente questa impressione. Mi sono chiesto: come possono i biologi spiegare questa vasta popolazione che non rispetta i criteri che la scienza considera normali? Quando una teoria scientifica appare in qualche modo erronea, forse è sbagliata la teoria e non la gente. Non era esattamente il numero delle persone omosessuali che mi stupiva, ma la diversità delle espressioni personali nella sfilata. [...] Mi ha sorpreso trovare questa diversità nell'espressione del genere e dell'orientamento sessuale in tutta la gamma delle culture umane. Questo tipo di diversità è innocente come le differenze in altezza, peso, proporzioni del corpo, attitudini? Oppure la diversità nel genere e nell'espressione sessuale merita uno speciale allarme e richiede un accurato trattamento?». Questa esperienza l'ha convinto che la diversità di genere sia una vera e propria evidenza biologica e parte del "piano della natura"; concetti esposti nel 2004 nel suo volume *Evolution's Rainbow. Diversity, Gender and Sexuality in Nature and People*.

Secondo Roughgarden vi è attualmente un'evidente discrepanza fra i concetti di sessualità e genere; ogni netta opposizione fra due principi opposti (maschile e femminile, bianco e nero, ecc.) è inadatta a rappresentare la realtà, quale la cogliamo in natura, poiché le differenze fra gli individui sono notevolmente più ampie di

quanto immaginabile. Nelle famiglie animali, gli individui possono infatti cambiare sesso, o averne due o più; ed in molte specie hanno contatti sessuali regolari anche con individui dello stesso sesso. D'altra parte nelle culture del passato omosessualità e "transgenderismo" sono stati sempre descritti: gli antichi greci, ad esempio, elencavano ed accettavano pratiche sessuali ritenute appropriate e specifiche per i rapporti omosessuali.

Dunque, dal punto di vista biologico è ridicolo patologizzare e discriminare le differenze di genere. Meglio elogiare le



diversità, utilizzando il modello dell'arcobaleno (che per inciso simbolizza la liberazione gay), con le sue varie gradazioni di colore fra un estremo e l'altro, e preferendo il concetto di "selezione sociale" a quello di "selezione sessuale".

### Il primato maschile e le differenze uomo-donna

Secondo Roughgarden esistono ampie evidenze storiche del "transgenderismo" e delle varietà di genere, come ad esempio fra i nativi d'America, in Messico ed in India (i milioni di cosiddetti Hijira). In Occidente, Giovanna d'Arco era forse una *transgender*; la Bibbia ed il Corano (due testi che pure hanno contribuito pesantemente ad annullare ogni possibile variabile) parlano di eunuchi, con il dubbio che si riferissero a dei *transgender*.

L'idea di un primato maschile e di una netta dicotomia maschio-femmina (almeno nella specie umana) è stata contestata anche da molti psicologi evolutivisti; ed esiste una precisa evidenza storica, sociologica ed antropologica che la condotta sessuale umana non sia affatto universalmente dimorfica. L'i-

dea darwiniana di un primato maschile è stata comunque utilizzata dal darwinismo sociale (estendendo impropriamente le idee di Darwin) per giustificare pratiche culturali, gerarchie sociali, pregiudizi, campagne eugenetiche. Ma secondo Roughgarden il genere è espressione di una propria identità piuttosto che dei propri tratti biologici, così come lo può essere lo svolgere un lavoro piuttosto che un altro; e può mutare nel tempo, proprio come si cambia un abito da lavoro.

Anche secondo Randolph Trumbach (storico della Baruch University di New York), il comportamento sessuale umano è estremamente flessibile; e nel mondo occidentale, almeno fino al Settecento, la distinzione fra eterosessualità e omosessualità non era particolarmente sottolineata. Per moltissimi adulti era infatti normale fare sesso con adolescenti maschi, oltre che con donne (in base a documenti dell'epoca, nel XV secolo almeno due terzi degli uomini di Firenze avrebbero avuto rapporti sessuali con maschi adolescenti). È frutto in primo luogo della morale religiosa se tale atteggiamento è successivamente mutato. Nulla di strano dunque che la contestazione del paradigma dimorfico della sessualità, oltre a mettere in discussione molti aspetti del darwinismo, abbia pesanti ricadute nell'ambito della politica, della morale e financo della teologia. Questo punto di vista *transgender* coincide in molti aspetti con quello femminista, laddove contesta lo "stereotipo" scientifico dei due generi in favore di una costruzione sociale del genere; e vede nel ritorno al Darwinismo anche una reazione all'ansietà generata dalle incertezze derivanti da tali problematiche.

Contro l'idea di un arcobaleno di genere si scagliano invece ad esempio i creazionisti, che obiettano: la dicotomia sessuale è un accidente storico o la scelta di un creatore intelligente? Secondo alcuni di loro il vantaggio di una riproduzione sessuale non è affatto provato e non esistono valide spiegazioni naturalistiche per l'origine ed il mantenimento del sesso, che dipendono solo da una specifica volontà divina. Contestualmente, i riferimenti biblici a lesbiche, *gay* e *transgender* vengono scotomizzati, promuovendo impropriamente a scienza il racconto sulla divisione originaria in due sessi del genere umano, come anche (nel racconto del diluvio universale) di ogni specie animale.

## CONTRO NATURA?

# Contro natura? Ovvero: “no sex please; we are catholic!”

di *Enrica Rota*, [enrica1234@yahoo.it](mailto:enrica1234@yahoo.it)

*“Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? (...) Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello”.*

(Vangelo di Luca 6, 41-42  
e anche Matteo 7, 3 e 5)

La chiesa cattolica da sempre si arroga il diritto di impartire a tutti noi lezioni di “naturalità”: dall'alto della sua superiore “Verità” è infatti convinta di sapere perfettamente che cosa sia naturale e che cosa non lo sia, e in tutti i campi: biologico, psicologico, familiare, sociale, etico, ecc. Inutile stare qui a ricordare le sue posizioni riguardo a questioni quali vita, famiglia, omosessualità, diritto naturale, contraccezione, fecondazione assistita, testamento biologico, ecc., tutti noi le conosciamo ormai fin troppo bene e a memoria! Si tratta piuttosto di vedere se questi Signori abbiano tutte le carte in regola, ovvero sia le competenze e le credenziali, per assurgere a nostri insegnanti in materia di naturalità. Vediamo.

La caratteristica principale che distingue la natura vivente da quella inanimata (che alla chiesa interessa ben poco) è la capacità di rigenerarsi e riprodursi: la natura intesa come vita significa riproduzione e cioè sesso. Si può anzi affermare che le prime religioni siano nate proprio dall'osservazione e dalla meditazione sulla vita, vista da un lato come fenomeno transeunte (paura della morte) e dall'altro come continua rigenerazione, cioè riproduzione. Di qui, per esempio, i primi culti della fertilità, della Dea Madre (spesso identificata con la Madre Terra, la cui fertilità nutriva piante, animali e uomini e permetteva la continuazione della vita anno dopo anno, generazione dopo generazione) o anche i culti fallici, diffusissimi fra molti popoli primitivi o “allo stato di natura”, che esaltavano la vita e l'atto stesso della riproduzione come continua rinascita e al contempo come sconfitta della morte. “... l'esperienza religiosa,” scrive lo psichiatra Vittorino Andreoli (*“Il linguaggio grafico della follia”*, BUR Milano, 2009), “si rivela potentemente come legata al sesso, per-

ché proprio questo è il processo naturale del sorgere di una religione”.

Ed anche la religione cristiana, gratta-gratta, è incentrata sul sesso, come ben si vede dalla Bibbia. Infatti, tutto iniziò con la *Genesi*, ovvero sia con una mela ... o meglio, con due sprovveduti che si mangiarono una mela proibita e per questo fatto furono puniti per l'eternità ... Inutile dire che fu tutta colpa della donna! (*Bibbia, Genesi, 3 – Tentazione e peccato dei primi padri*). Così commenta questo passo il Professor Piergiorgio Odifreddi nel suo noto libro: *“Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)”*, Longanesi: “... l'interpretazione più ovvia dell'episodio del peccato originale è proprio che l'uomo e la donna abbiano compiuto ciò che, da allora a oggi, più ossessiona entrambe le religioni ebraica e cristiana [...], e che esse rimuovono con tutto il loro inconscio”. E prosegue: “In ogni caso, l'intera storia eiacula sesso da ogni poro [...]. Quanto al serpente, non c'è bisogno di essere Freud per interpretare il suo simbolismo”.

Il Dio ebraico, come anche quello cristiano da lui derivato, dunque, fin dall'inizio disapprova il sesso e perciò queste due grandi religioni monoteistiche sono ben diverse dalle sane religioni originarie della natura o da tutte le religioni che esaltavano o esaltano la fertilità, la gioia di vivere, il sesso e la procreazione senza farsene alcun complesso. Queste sì che sono davvero religioni “naturali”, e non religioni del “contro-natura”, o più specificamente dell'“anti-sesso”, come spesso sono stati definiti l'ebraismo e, soprattutto, il cristianesimo.

Sia come sia, per quanto riguarda il cristianesimo, per redimere il genere umano da questo gravissimo (nonché naturalissimo) peccato sessuale, il Dio cristiano fece un figlio con una donna mortale. Non che sia stato il primo dio della storia a fare una cosa del genere, intendiamoci bene – però lui fece questo figlio in maniera del tutto asessuata, tant'è che già Tommaso d'Aquino (il filosofo preferito dalla chiesa cattolica, nonché, ovviamente, santo) aveva sta-

bilito che la Madre di Dio era rimasta vergine sia nel concepimento sia anche durante e dopo il parto: qui insomma, nella sacra riproduzione della sacra famiglia, che è poi il fulcro “sessuale” intorno al quale ruota tutta la religione cristiano-cattolica, c'è sì l'atto riproduttivo, come in molte altre religioni, ma spogliato di tutte le sue caratteristiche naturali (e piacevoli) e ridotto al puro dolore del parto – ma che incubo!

Esaminiamola un po' da vicino, questa Vergine Maria, questa “dea della fertilità” venerata dai cattolici: pallida, smunta, anemica, quasi sempre lacrimante, magra, sofferente e addolorata, la debole ombra delle grasse, formose, rigogliose, incintissime ed appagatissime statuette della fertilità di molti culti primitivi e popoli che ben conosciamo. E questa poveretta ha dovuto oltretutto poi anche soffrire per la tragica morte del figlio in giovane età ... Mentre ci siamo, diamo anche uno sguardo al paradiso cattolico, il premio dei premi per i pii fedelissimi: ed eccoci in un luogo rigorosamente *no-sex*, pieno com'è di esseri effimeri, ermafroditi e/o asessuati come gli angeli, i santi, i beati, i vari “puri spiriti” lì residenti. Altro che le 36 (o quante siano) vergini dei musulmani! Qui di sesso proprio non se ne parla per niente! Detto per inciso, anche la religione islamica va annoverata fra le religioni del “contro-natura” o dell'“anti-sesso”, ma almeno i loro fedeli possono “recuperare” nell'aldilà!

Tornando al cristianesimo, pare che Cristo stesso abbia trascorso la sua vita in completa castità – anche se forse, per maggiore sicurezza su questo punto, sarebbe opportuno chiedere a Maddalena ...! Comunque, fra i cristiani, mentre i protestanti si sono via via “evoluiti” ed adeguati ai tempi, i cattolici sono rimasti fermamente inchiodati al Medioevo: dunque niente sesso per i loro ecclesiastici e il minimo indispensabile (per procreare) per i laici: l'ideale supremo di questa religione resta ancora oggi l'astinenza sessuale. Per dirla con l'eccellente Feuerbach: “... per il cristiano [...] l'ideale umano è il castrato ...” (*Essenza del Cristianesimo*).

## CONTRO NATURA?

E parlando di castrati ... Nel 1922 moriva, solo e dimenticato, Alessandro Moreschi, l'ultimo cantore "evirato" del Vaticano. Era andato in pensione nove anni prima, nel 1913, anno in cui aveva cantato per l'ultima volta nella Cappella Sistina, per la gioia e il godimento del devotissimo pubblico ecclesiastico. Esistono anche alcune registrazioni della sua voce – che è l'unica, tra quelle di questi cantanti, che sia mai stata registrata – basta andare su Internet e lo si può ascoltare con molta facilità. Per secoli la chiesa cattolica ha evirato bambini allo scopo di poter sentire queste voci "angeliche", che sono un misto fra il femminile e l'infantile, raggiungono frequenze impossibili sia per le donne sia per i bambini, assomigliano alle voci dei bambini soprani ma sono molto più potenti, ed insomma sono state definite "le voci degli angeli" – angeli sì, ma contro voglia e, soprattutto, minorenni, provenienti dalle classi più povere e diseredate, spesso venduti dai loro stessi genitori alla chiesa e da essa evirati per il godimento dei preti e delle classi privilegiate.

Si tratta qui dello stesso fascino ambiguo che i gay o i trans possono esercitare sulle persone "normali" – niente di male in tutto ciò, peccato però che si trattasse, nel caso dei cantori, di uomini evirati da bambini, perciò certamente senza il loro consenso ... del resto, però, il fatto che la chiesa abbia una certa predilezione (se così vogliamo chiamarla) per l'infanzia è diventato palesemente ovvio negli ultimi tempi ... alla faccia della "naturalità"! Ma continuiamo il discorso.

Le radici della "mentalità" cattolica in fatto di naturalità vanno ricercate non soltanto nell'ebraismo ma anche, e soprattutto, nel tomismo, ossia nel pensiero del Tommaso D'Aquino di cui sopra. Costui, chiamato anche *Doctor Angelicus* perché riguardo agli angeli ne sapeva una più del diavolo, a sua volta si rifaceva ad Aristotele – un Aristotele "riveduto e corretto" per fini ecclesiastici, ovviamente, comunque nella sostanza le idee erano queste: nel mondo tutto ciò che è materiale, corporeo, fisico è qualcosa di inferiore (Aristotele) e dunque di peccaminoso (aggiunta di Tommaso); tutto ciò che invece è "forma", "atto" (Aristotele), cioè spirituale (Tommaso) (oggi noi diremmo: concetto astratto, pensiero) è superiore. L'anima è la "forma" del corpo (tutti e due). Tutto, nell'universo, ha un fine, che è poi "l'Atto puro" o "Forma

pura" (Aristotele) e cioè il Dio cristiano (Tommaso). L'universo è chiuso e al centro c'è la terra (tutti e due).

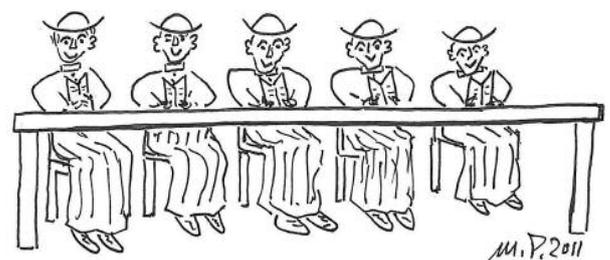
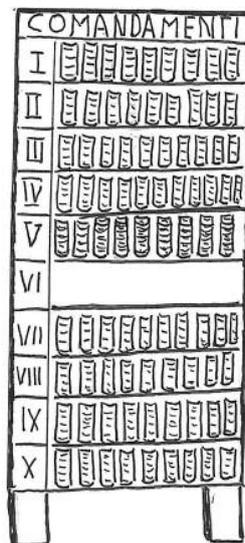
Oltre a non capire assolutamente niente di astronomia, come si vede, il Maestro (cioè Aristotele) non capiva neanche un tubo di fisica, perché partiva da una visione finalistica della natura che contrasta in pieno con quella della scienza moderna (Galileo e Darwin insegnano ...). Comunque, oltre a copiare da Aristotele, San Tommaso era anche sessuofobo, per cui il sesso era ciò che più lo preoccupava e ciò che più di tutto svalutava: materia, corpo, donna, sesso, ecc. = Eva = demanio = peccato = tutta roba da evitare assolutamente!

Però ... non è facile rimuovere queste cose e alla fin fine, a ben vedere, esse riemergono quando meno te l'aspetti ... ed anche il cattolicesimo, per quanto si sforzi forse più di qualsiasi altra religione, non riesce ad essere totalmente *sex-free*, anzi ... Alla base del cattolicesimo, come abbiamo visto, c'è pur sempre un fatto di sesso (la sacra riproduzione della sacra famiglia), anche se si tratta di sesso sublimato (per dirla con Freud) ed epurato da tutti i suoi elementi erotici. Una vergine incinta? Ma a chi credono di darla a bere? Riguardo alla sublimazione, per chi non sapesse che cos'è si può dire questo: molte persone, più o meno nevrotiche, sublimano (dopo averli repressi) tutti i loro istinti più sani e naturali in altre cose, ad esempio nel lavoro, nello *status* sociale, nelle ricchezze, nella gloria, nel gioco, nel potere, nell'intellettualismo esasperato, nell'al di là, nella fede ... *soprattutto* nell'aldilà e nella fede ...

Insomma, sempre per dirla con il geniale Feuerbach: "Soprannaturale non è che un eufemismo per 'contro natura'." (*Essenza del cristianesimo*), e: "... l'unico concetto che guida [la fede] è quello della rinuncia, è la tendenza a opporsi alla natura umana, a contraddirla e a negarla" (*ibid.*). O, per citare le parole dell'incomparabile Nietzsche, forse il critico più acuto del cristianesimo che sia mai esistito: "... con l'aldilà si uccide la vita ..." (*Anticristo*) e: "La chiesa combatte la passione con l'estirpazione in ogni senso: la sua pratica, la sua 'terapia', è il castratismo. [...] Ma attaccare le passioni alla radice significa attaccare alla radice la vita. La prassi della chiesa è ostile alla vita ..." (*Crepuscolo degli idoli*).

E quindi: alla fin fine, altro che amore per la vita, altro che naturalità, per i cattolici! Questa è una religione che reprime la sessualità rendendola peccaminosa, ma che in realtà non riesce affatto ad eliminarla ed anzi ne è permeata, però in forma sublimata e deviante: essa è dunque la religione perfetta per tutti i repressi, i sessuofobi, gli "snaturati", i disadattati, gli ammucchiati, gli imbranati, gli inibiti, i complessati, gli edipici, i misogini, i mammoni di ogni genere. Tutta gente che è fissata con il sesso e vorrebbe forse "farlo" ma non ne ha il coraggio e perciò non lo fa, o lo fa in maniera "innaturale" – come testimoniano i vari casi di preti pedofili riscontrati in tutto il mondo!

## BIBLIOTECA DEL SEMINARIO



## CONTRO NATURA?

E se ora vogliamo osservare di persona qualche palese esempio di "contro-natura", ecco alcuni passi tratti del libro *Cammino* di Escrivà de Balaguer, Josemaria di nome, fatto santo nel 2002 da Giovanni Paolo II (lo si festeggia il 26 giugno) e celebrato fondatore dell'*Opus Dei*:

"276. Se ti abitui, almeno una volta alla settimana, a cercare l'unione con Maria per andare a Gesù, vedrai che avrai più presenza di Dio". (Ugh! – be', comunque una volta alla settimana mi pare ragionevole ...!). Oppure: il nostro santo odiava la vita, la gioia, il cibo, il sesso (soprattutto il sesso – e al contempo sembrava esserne completamente ossessionato – tanto che lo si potrebbe forse definire come un "maniaco sessuale alla rovescia!") e scriveva cose come:

"181. Mortificazione interiore. Non credo alla tua mortificazione interiore se vedo che disprezzi, che non pratichi, la mortificazione dei sensi".

"226. Tratta il tuo corpo con carità, ma con carità non maggiore di quella che si usa verso un nemico traditore". E giù a flagellarsi, mettersi il cilicio, frustarsi, ecc. Inoltre:

"375. Dissipazione. – Lasci abbeverare i tuoi sensi e le tue facoltà a ogni poz-zanghera. – Per questo poi cammini così: senza fermezza, l'attenzione dispersa, la volontà addormentata e la concupiscenza sveglia. [...]". *No comment!*

Il libro di Escrivà è davvero un tipico esempio di sessuofobia e di relativa sublimazione di tutti gli istinti naturali più

sani e vitali (*in primis* quelli sessuali) nell'attività religiosa. E Santa Madre Chiesa cattolica e apostolica ha, ovviamente, ben presto santificato il suo autore.

Ed ora, qualche citazione *pro domo nostra*, tanto per essere sempre *politically correct*: "(La religione cristiana) si rivela in tutto contraria alla natura, opposta a tutte le tendenze dell'animo umano, nemica dei piaceri dei sensi" (Paul Henri Thiry barone di Holbach, 1723-1789, *Il buon senso*). Inoltre: "Viziosa è ogni specie di contro-natura. La varietà di uomo più viziosa è il prete. Lui insegna la contro-natura. [...]" (F. Nietzsche, *Anticristo*). Infine, per citare di nuovo il brillante Barone illuminista: "I precetti morali impartiti dalla Divinità [...] fanno consistere la virtù in una rinuncia totale alla natura umana, in un volontario oblio della propria ragione, in un santo odio verso se stessi; infine, questi sublimi precetti identificano spessissimo la perfezione con una condotta crudele verso noi stessi e perfettamente inutile agli altri" (*Il buon senso*).

E concludiamo. Dall'alto della loro superiore "Verità" i cattolici sono convinti di sapere perfettamente che cosa sia naturale e che cosa non lo sia. Ad esempio, per loro la famiglia "naturale" sarebbe soltanto quella tradizionale-occidentale monogamica e non quella omosessuale o quella musulmana poligamica (tanto per citare soltanto un paio di modelli *alternativi* di famiglia); il fenomeno dell'omosessualità è, sempre secondo loro, decisamente contro-natura e perciò perverso, così come lo è la maggioranza dei metodi anti-concezionali; per non parlare poi dell'aborto, del suicidio e dell'eutanasia!

Ed anche nel campo dell'etica sarebbero loro gli unici a sapere che cosa e quali siano i diritti *naturali* – tipo quello alla "Vita", il loro preferito, sul quale insistono in maniera tanto generica e confusa quanto persistente ed ossessiva in quanto esso è in pratica il perno intorno a cui ruotano tutte le altre loro presunte "Verità".

In realtà, come abbiamo visto, di natura i cattolici non ne capiscono assolutamente nulla; anzi, la loro religione consiste essenzialmente nel rifiuto della natura; questa loro negazione di tutto ciò che è naturale nasconde un atteggiamento morboso di repressione degli istinti più sani degli uomini e soprattutto di quello sessuale. E allora perché mai noi dovremmo prendere lezioni di naturalità da chi, come i preti cattolici, beandosi e appagandosi quotidianamente del puro e perfetto amore del tutto spirituale e platonico verso Dio, i santi e la Madonna, e rinunciando completamente al sesso, conduce di fatto una vita proprio niente affatto naturale, anzi, a ben vedere, completamente contro-natura? Vorrei vivamente consigliare a questi Signori, prima di giudicare, criticare o dare lezioni di naturalità agli altri, di rileggersi i versetti di San Luca (o anche di San Matteo): "*Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo? (...) Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello*".

Enrica Rota, 51 anni. Laurea in Filosofia, Torino 1985; Laurea in Scienze (BSc), GB Open University, 2002; insegnante.

## CONTRIBUTI

# Lettera a un bambino neonateo

di Dario Martinelli, [dariomartinelli.eu@gmail.com](mailto:dariomartinelli.eu@gmail.com)

Caro Elmis,  
Prima o poi ti succederà. Un qualche compagno di scuola, istigato dal pettegolezzo dei genitori, spargerà la voce che non sei stato battezzato. Per qualche giorno, o settimana, sarai lo zimbello della classe e non è difficile prevedere che ci porrai delle domande, con

tono lievemente rancoroso ("ma mi dovevate proprio mettere in un guaio del genere?"). A me, a suo tempo, capitò qualcosa di abbastanza simile durante gli anni della Scuola Media. D'accordo con i miei genitori, esercitai il diritto di rinunciare all'ora di religione nella bi-gottissima Trani e per qualche mese si

diffusero le leggende più disparate sul perché l'avessi fatto (inclusa una che voleva che fossi testimone di Geova ... per la serie "ma allora non avete capito un'emerita mi\* \* \*ia!"). Ero però battezzato, fondamentalmente per pressione sociale ("non si sa mai: *intanto* meglio battezzarlo!", pensarono i miei).

Invece tu manco quello. Tu sei un perfetto "neonateo", come ti chiamiamo io e tua mamma – anch'ella proveniente da un paese molto cattolico, la Lituania, ma anch'ella, come tuo papà, non credente (e specifico questo anche a beneficio di quei lettori che avranno pensato che ti abbiamo dato un nome da figlio di calciatore: no, semplicemente è un nome lituano). E non che non ci fossero pressioni sociali e familiari anche con noi: la tua bisnonna ha voluto a tutti i costi comprarti una croce d'argento, perché ti garantisca comunque un minimo di protezione divina (e sarà un caso, ma proprio quella settimana ti sei beccato la prima influenza). Nonostante questo, però, abbiamo trasformato il "non si sa mai!" dei miei genitori in una forza uguale e contraria. Ovvero: noi intanto non ti battezziamo, poi da grande, se vorrai, potrai decidere se credere in qualcosa di soprannaturale. Ti prometto sin d'ora che rispetterò una scelta del genere (e il rispetto della diversità, lo vedrai, è proprio uno dei valori che intendo insegnarti in quanto ateo. Pensa invece se fossimo stati io un genitore credente e tu un figlio omosessuale ...).

Ad ogni modo, una spiegazione te la dovrò sicuramente, prima o poi, sia che tu sia vittima di quella sorta di cattobullismo e sia se comincerai a porti domande per conto tuo. Ti darò non una, ma cento, mille spiegazioni e cercherò di farti capire come, nell'esercizio del mio esserti genitore, una delle responsabilità fondamentali è quella di trasmetterti dei valori di tipo etico. È un procedimento che a ben guardare comincia già dall'uso della parola "cacca" per indicarti oggetti che è pericoloso maneggiare e situazioni nelle quali è pericoloso essere coinvolti. Il tuo mancato battesimo e una generale educazione atea, sono un passo un po' più elaborato di questi elementari divieti, ma si tratta comunque di una responsabilità che devo e voglio prendermi. Ti spiegherò che essere ateo non è solo "non credere in Dio", ma che vi sono una serie di corollari, ciascuno dei quali mi sembra importante includere nel tuo etogramma. Uno, te l'ho già accennato, è il rispetto della diversità. Ma ve ne sono molti altri.

In questa lettera però, intendo metterti a parte di un altro aspetto di questa faccenda. Mi piacerebbe raccontarti di come, in effetti, tu sia stato ateo anche prima di nascere. Ateo era lo spermatozoo più veloce degli altri, ateo era l'em-

brione fecondato, ateo il feto e atea l'intera gravidanza di tua mamma. Infatti, a dirla tutta, quei fatidici nove mesi sono stati l'esperienza più atea che abbia vissuto in vita mia, e dunque, prima ancora d'imporre a te il mio ateismo, ho potuto constatare come quest'ultimo si sia rafforzato in me in via definitiva, cancellando – senza lasciar traccia – ogni più residuo dubbio a proposito di quelle benedette pressioni sociali. In altre parole: se prima mi era indifferente battezzarti o meno (proprio perché il mio ateismo non dava importanza a una sciocchezza del genere), durante quei nove mesi mi sono attivamente opposto all'idea (dandovi, eccome, un'importanza simbolica).

Cosa c'era, dunque, di così ateo in quei nove mesi? Beh, intanto c'era un'aspettativa diametralmente opposta. Da quando io e tua madre ci siamo sposati, e l'idea di avere un bambino si è fatta strada nei nostri pensieri, siamo stati letteralmente sommersi da un "discorso" (nel senso di Foucault: poi un giorno ti spiego chi era) sul diventare genitori che traboccava di espressioni religiose: dal "miracolo" della vita, alla "magia" del corpicino che cresce, passando per varie forme di "illuminazione", "crescita spirituale" e compagnia bella. Il minimo che mi aspettavo, dunque, era che l'attesa per la tua nascita mettesse a dura prova le mie convinzioni etico-filosofiche, instillando tutti quei dubbi che con (mirabile) perseveranza i miei amici credenti mi fanno presente con cadenza regolarissima da una ventina d'anni a questa parte. Dicevano, tra l'altro, che la tua nascita mi avrebbe cambiato la vita (verissimo!) e che mi avrebbe dato una prospettiva molto diversa delle cose (verissimo anche questo!). Invece no. La vita e le prospettive, quelle sì, sono cambiate radicalmente, ma nessuna di queste entità mi ha portato nella direzione di un percorso religioso.

Al contrario. Ho assistito giorno dopo giorno ad una moltitudine di processi prettamente e poeticamente biologici che avvenivano in tua madre e in te come feto: dai più visibili e affascinanti (lei che si accarezzava costantemente la pancia e ti parlava con commosso affetto) a quelli più minuziosi e "ufficialmente" fastidiosi (a cominciare da occasionali isterie di tipo ormonale, e proseguendo verso manifestazioni fisiologiche che ritenevo incompatibili con una donna così bella come tua mamma). Il tutto mi ha provocato un rinnovato e fortissimo amore per la na-

tura, nel senso più nobilmente scientifico del termine. Ci ho visto l'espressione, non il miracolo, di tanti piccoli fenomeni, tutti perfettamente spiegabili singolarmente, ma con una "somma" meravigliosa che è lo scopo primario della vita. E, insieme al fatto stesso di diventare padre, questa che ti ho descritto è stata la sensazione più forte che ho provato: vedere tua mamma che piangeva o si arrabbiava per un niente mi ha affascinato profondamente. Ho letteralmente pensato "Cavolo: Lina sta subendo un autentico colpo di stato all'interno del suo corpo, ed è il corpo, non lo spirito, che si sta preparando a diventare madre". Ho visto in lei un impeto di passione e forza (una forza da tigre, non da monaca) che mi ha subito rassicurato sul fatto che tu avresti avuto una madre formidabile, amorevole e presente.

Ecco. La bibbia e la religione di tutto questo non parlano. Maria è *vergine*, arriva un tizio con le ali e le *annuncia* che avrà un bambino. Poi, dopo vicende che non dicono niente di un'eventuale "gravidanza", improvvisamente il bambino è lì su un lettino di paglia con due termosifoni viventi ai lati. Tutto così astratto, tutto così etereo.

Dove voglio arrivare? A una prototipica separazione tra biologia e poesia, che perdura in tutto il pensiero umano (separazione tra mente e corpo, tra spirito e materia, tra animalità e umanità, tra natura e cultura, tra istinto e ragione) e che ci impedisce di vedere che la poesia è nella natura e nella materia. Caro Elmis, tu sei un inno alla scienza, alla vita e alla biologia. E alla complessità di queste cose. Una complessità che è invece offensivo ricondurre a un'unica mano, a un disegno intelligente e a cose che capitano in un attimo. Una complessità che voglio valorizzare, difendere e trasmetterti in tutto il suo meticoloso (e non miracoloso) fascino.

E ti dirò di più. Riflettendoci bene, durante quei nove mesi, mi sono reso conto che mentalmente ero già pronto a interpretare le cose in questo modo, perché c'era stato un altro momento topico legato a una gravidanza, anch'esso di suprema poesia, che avevo vissuto in prima persona. È stato il parto della mia gatta Physis, quasi vent'anni fa. Un parto che fu preceduto, pochi giorni prima, dalla sua prima e unica fuga da casa (in istintiva ricerca di un posto più sicuro per il parto – e già questo mi sembra molto poetico). Ri-

## CONTRIBUTI

tornò grattando sulla porta e stette tranquilla per un paio di giorni, finché non cominciò il travaglio. E dove partorì Physis? Partorì sul mio letto, di notte, svegliandomi con un miagolio particolare che non aveva mai emesso prima e non avrebbe mai emesso dopo.

È stato forse il più grande complimento che io abbia mai ricevuto: una mamma, di un'altra specie, dopo essersi guardata in giro, concluse che, vicino a me, lei (e i suoi futuri sette cuccioli) sarebbe stata al sicuro e avrebbe potuto condividere l'evento più importante della sua vita. Mi ha fatto sentire una persona importante, di cui ci si può fidare. Una persona buona, affettuosa e rispettosa. E anche una persona amata profondamente e vitalmente. Non so quanti altri abbiano avuto di me una considerazione così alta: è anche per questo che di Physis ho un ricordo sempre intenso e affettuoso; è anche per

questo che quando morì scoppiai in un pianto infinito; che tutte le volte che ripenso alla sua morte mi viene il magone (come in questo istante, nonostante siano passati undici anni) e che, non mi vergogno a dirlo, per nessun'altra morte io abbia sofferto così tanto (in questo anche aiutato dal fatto che nessuno dei miei parenti o amici strettissimi sia ancora venuto a mancare).

Caro Elmis, sei venuto fuori neonateo per questi ed altri motivi. Sei neonateo perché ci teniamo a porre un accento sia sulla tua umanità sia sulla tua animalità. Sei neonateo perché ci teniamo a non generalizzare e vogliamo che tu sia consapevole di ogni singola azione di ogni singolo atomo che ti compone, senza fare di tutto una zuppa e chiamarla "miracolo". Sei neonateo perché tua mamma non era vergine quando è rimasta incinta di te: al contrario, siamo stati due porcelloni e dunque sei stato

concepito nella gioia più sincera. Sei neonateo perché tutto quello che ora ci porta ad adorarti e a essere pronti a tutto per te, è il risultato di migliaia di anni di evoluzione e selezione: altro che sei giorni di lavoro "e il settimo si riposò"! Sei neonateo perché crediamo alla centralità della vita: quella vera, quella terrena, quella presente.

E perché, se proprio vogliamo dirla tutta, a noi la religione un po' "cacca" ci sembra, e – come le prese di corrente e gli spigoli dei mobili – vorremmo che ne stessi alla larga il più possibile.

Dario Martinelli è docente di Semiotica e Musicologia all'Università di Helsinki (Finlandia). I suoi principali ambiti di ricerca sono la Zoosemiotica e la Zoomusicologia, argomenti che ha trattato in varie monografie ed insegnato in diverse università europee.

## Tutti in classe: è suonata l'ora (di religione)

di Fausto Nisticò, fausto.nistico@hotmail.com

Una mattina, prima che iniziasse la lezione, Pinuccio G., di secondo liceo, tutti nove e dieci in matematica, si alzò dal banco, andò alla lavagna e scrisse "viva la vita", forse perché – eravamo nel maggio del 1969 – là fuori, lontano dall'Alcazar arroccato sulla collina, i ragazzi della nostra età che studiavano nelle scuole pubbliche, laggiù in basso, da giorni sfilavano per la città. Il giorno dopo Pinuccio G. fu espulso, accusato di essere un libertino.

Anche Fabrizio T., nel febbraio del 1967, era stato espulso: l'imprudente era finito dritto dritto in un trappolone pretesco, perché, quando l'insegnante di italiano – un napoletano furbo come una volpe – ci aveva assegnato una composizione sulla morte di Luigi Tenoco, Fabrizio T. non se l'era sentita di condannare il suicidio, come i più scaltri avevano fatto, ed invece aveva scritto di quel malinconico cantautore come avrebbe detto ogni altro brufoloso sedicenne. Fu accusato di nichilismo, in un mondo di niente / sentirsi nessuno.

Ora, Pinuccio G. è il direttore di un centro di ricerca e Fabrizio T. insegna letteratura latina in una università di cui non posso fare il nome.

Io stesso fui espulso nel 1970, per le mie inquietudini. Ecco le cose che ricordo, più delle altre.

Era consuetudine, per esempio, che si facessero graduatorie separate fra gli studenti: una di profitto, una di condotta, una di religione ed una formata sulla base di quanto danaro si offriva per i missionari. E si verificava quasi sempre che il primo in quella delle missioni fosse l'ultimo in quella del profitto e che, però, alla fine dell'anno, in qualche modo se ne tenesse conto. La buona borghesia rimediava con la graduatoria delle missioni, gli altri dovevano studiare sodo. I miei genitori, ogni tanto, mi davano qualche lira da offrire ai missionari, ma io me la intascavo e mi compravo, con cinquanta lire, quattro nazionali ed una esportazione senza filtro. Una volta entrai in classe con le mani in tasca e l'insegnante di filosofia mi chiese del perché non mi fossi iscritto in una scuola pubblica, magari all'Istituto tecnico; un'altra volta mi rimproverò perché non avevo coperto – almeno con un gilet – la cinghia dei pantaloni. Quando poi una spia mandata *ad hoc* al cinema riferì che avevo visto *Angelica alla corte del re*, e quindi le natiche velate

di Michèle Mercier, il Consigliere spirituale (per chi non è pratico, si tratta di una figura intermedia fra il confessore ed il caporale di giornata), un rubicondo irascibile e manesco, a parte la morale e l'invito a confessarmi, mi riproverò di esserci andato in compagnia di quelli della ragioneria, quelli della scuola pubblica.

La retta era salata, ma se volevi fare il liceo non c'erano alternative, se non viaggiare tutti i giorni per un'altra città; e le ragazze – che per prudenza e decenza era bene non viaggiassero – studiavano tutte in quell'altro Alcazar, quello delle suore; e si dovevano contentare del magistrale. Queste suore erano ancora più cattive: nei bagni avevano fatto scrivere *Dio ti vede* e se non eri in regola con la retta, quando uscivano i quadri del trimestre o di fine anno, i voti venivano coperti con una striscia nera, perché tu non li vedessi e tutti gli altri capissero che non avevi pagato. La *privacy* a quei tempi non c'era, e neppure la carità cristiana.

Cose che succedevano in quegli anni lontani, in quel posto dove tutti erano democristiani o bigotti e c'erano solo

## CONTRIBUTI

tre comunisti sfigati, un fabbro, un operaio ed un commerciante di carbone, che progettavano di costruire case del popolo e mense collettive e di espropriare finalmente la villa del Barone, che cadeva in rovina anno dopo anno. Quaranta e più anni fa, quando le persone perbene erano quelle ricche e le donne migliori erano quelle che se ne andavano in chiesa, i ragazzi in gamba studiavano dai preti e gli altri da un'altra parte, le ragazze dalle suore e solo le sfacciate montavano sul pullman per andare a scuola in un'altra città. Quando ogni anno, il 13 giugno, il giorno del *corpus domini*, il parroco portava per la città l'ostensorio, il sindaco gli teneva un ombrellino in testa, ché il sole non lo scalfisse e ché fosse chiaro chi era il padrone e chi lo scudiero. Tempi lontani, quando se volevi giocare a pallone, a basket, a palla a volo, non c'era che l'oratorio e se volevi campare in santa pace non c'era che la *dicci*; quando, insomma, anche i socialisti erano di sinistra e perciò erano stati scomunicati e si pensava che gli anarchici abitassero tutti all'isola di Wight.

Poi, lo sappiamo, c'è stato il divorzio, l'aborto, le femministe, i gay, le lesbiche, De Andrè, Guccini, I Nomadi, Dio



è morto; e nelle scuole addirittura gli insegnanti di sostegno, per i meno fortunati, tutto gratis, spesso anche i libri (*"Del resto, mia cara, di che si stupisce? / anche l'operaio vuole il figlio dottore / e pensi che ambiente che può venir fuori: / non c'è più morale, connessa ..."*).

Non solo, ma, per esempio, nelle scuole pubbliche di mio figlio già vent'anni fa c'erano bambini albanesi, filippini, argentini, rumeni, marocchini, ben vestiti, ordinati, con lo stesso zainetto che portavano i figli di quelle mamme italiane che entravano con il SUV fin nel cortile della scuola: gratis per tutti, dunque, tutti eguali, il SUV e la Punto blu di seconda mano. E qualche insegnante, prima di dare il via ad una gita scolastica, si chiedeva se i bambini degli immigrati potessero sopportare le spese, altrimenti tutti a casa. Ed alle feste dei compagni di scuola c'erano genitori che facevano i dottori ed i professori dell'università, ma anche babbi elettricisti, mamme badanti ed estoni camerieri: tutti insieme a mangiare pizette, tramezzini e bere coca cola. Gli Alcazar sembravano destinati ad andare in rovina e qualcuno si riciclava diventando ostello, albergo, residence; le scuole private – pretesche o meno – diventavano luoghi di rimedio, *pagare moneta / vedere cammello*, per gli asini della buona borghesia.

Successe, però, nel 2001, che un Ministro programmò di immettere nei ruoli degli insegnanti oltre quindicimila professori di religione, per la cura dell'anima e successe che, piano piano, il progetto venisse realizzato, con buona pace delle schiere di precari che attendevano ed attendono da anni la sicurezza di poco più di mille euro al mese. Un raro contratto a tempo indeterminato per chi avesse ottenuto il gradimento del Vescovo. Successe, pure, che il Ministero della Pubblica Istruzione divenne Ministero dell'Istruzione. Insomma, piccoli segnali di controriforma, culminati nella proclamazione ufficiale di questi giorni: gli insegnanti delle scuole pubbliche inculcano ai ragazzi principi contrari alla famiglia. E questo si è verificato in un paese civile occidentale, non nelle arsurre dell'Afganistan. Cose che la vecchia Democrazia Cristiana, non si sognava neppure di pensare, ché anzi

ad un certo punto, con grande scandalo dei conservatori, si era pure inventata la scuola media unificata.

Tributi a parte ed a parte la compravendita di un'indulgenza per certi stili di vita non proprio cristiani, mi pare che la cosa sia in linea con le esigenze

dei moderni tiranni occidentali, che temono la circolazione delle idee più del regicida e si adoperano perché – come è successo quarant'anni fa – non sia più tollerato che un Pinuccio G. scriva alla lavagna *viva la vita* o che Fabrizio T. discorra di un cantautore suicida senza fare il pistolotto per affermare che la vita non è nostra e che non ne possiamo disporre. Più le idee circolano, infatti, e più il tiranno occidentale liberista morde il freno. E, poi, questi insegnanti di liceo, millecinquecento euro al mese quando va bene, non sono forse tutti portatori di odio di classe?

Ma quello che c'è di sorprendente – fino ad un certo punto – è che quello che ora si sta proponendo per la scuola era già stato pensato negli anni '70 da quell'indovino di Licio Gelli, che giustamente, in un paio di interviste recenti, ne ha rivendicato la paternità. Nel suo Piano di rinascita democratica – non a caso tenuto gelosamente nascosto nel sottofondo di una valigia – così diceva della scuola e della sua *"evoluzione subita ... negli ultimi 10 anni quale risultante di una giusta politica di ampliamento dell'area di istruzione pubblica, non accompagnata però dalla predisposizione di corpi docenti adeguati e preparati nonché dalla programmazione dei fabbisogni in tema di occupazione. Ne è conseguente una forte e pericolosa disoccupazione intellettuale – con gravi deficienze invece nei settori tecnici nonché la tendenza a individuare nel titolo di studio il diritto al posto di lavoro. Discende ancora da tale stato di fatto la spinta all'egualitarismo assoluto (contro la Costituzione che vuole tutelare il diritto allo studio superiore per i più meritevoli) e, con la delusione del non inserimento, il rifugio nella apatia della droga oppure nell'ideologia dell'eversione anche armata. Il rimedio consiste: nel chiudere il rubinetto del preteso automatismo: titolo di studio – posto di lavoro; nel predisporre strutture docenti valide; nel programmare, insieme al fenomeno economico, anche il relativo fabbisogno umano; infine nel restaurare il principio meritocratico imposto dalla Costituzione"*.

Insomma, chi vuole capire, capisca: che i capelloni si preparino a studiare quel poco che serve per andare a lavorare in fabbrica e che, santo Iddio, si selezioni a dovere la classe dirigente degli intellettuali. Non c'è proprio nulla di nuovo.

## CONTRIBUTI

## Quella volta che Dio mentì e il serpente disse la verità

di Silvia Giorgi, [silvia.kemeth@hotmail.com](mailto:silvia.kemeth@hotmail.com)

Chi non conosce la storia di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre? Qualunque bambino saprebbe farne un riassunto: dopo la creazione Dio pose Adamo nel giardino terrestre; strappandogli una costola gli diede una compagna, Eva. Adamo ed Eva erano liberi di fare tutto quello che volevano, ma c'era una cosa che Dio aveva proibito nella maniera più assoluta: mangiare il frutto dell'albero della conoscenza. Purtroppo la donna fu ingannata dal serpente, che la spinse a mangiare il cibo proibito. Offrendolo anche ad Adamo, ella condannò loro stessi a venir cacciati dall'Eden e secondo una sorta di maledizione genetica, condannò anche l'umanità tutta ad una vita di sofferenze e fatiche.

Questo è quello che ci hanno insegnato sin da piccoli al catechismo, a scuola, in chiesa. Tanto è nota la vicenda che quasi mai si prende il testo e lo si legge davvero. In tal caso ci si accorgerebbe, forse con un certo stupore, che il racconto dell'Antico Testamento non è esattamente così. Anzi, si finirà con lo scoprire che fu Dio ad ingannare e mentire, mentre l'unico essere a dire la verità fu il serpente!

È sufficiente premettere che si tratta di un chiaro racconto eziologico: si ritiene che la vita attuale dell'essere umano non sia altro che uno stadio degradato di una vita ancestrale ideale, che per qualche motivo si è deteriorata. In questo caso la ragione è la disobbedienza dei primi uomini a Dio.

Ma prendiamo il racconto. In Genesi l'uomo viene creato due volte, come si legge in Gen. 1,27 e in Gen 2,7. Questo tipo di doppiioni non è affatto raro nella Bibbia, ed è la manifestazione più lampante di come questo testo non sia altro che una sorta di "raccolta" di narrazioni diverse, messe assieme nei secoli dai redattori. Non appena l'uomo viene creato (la seconda volta, quando è plasmato dalla polvere) viene posto nel giardino dell'Eden: «Poi Jahweh Dio piantò un giardino nell'Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva formato. Jahweh Dio fece spuntare dal suolo ogni sorta di alberi piacevoli a vedersi e buoni da mangiare, l'albero della vita in mezzo

al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.» (Gen 2, 8-9)

Nei versetti seguenti si descrive l'Eden, anzi si fa di più: lo si colloca geograficamente. Il giardino, infatti, è solcato da quattro fiumi (secondo una ripartizione del globo che risale addirittura alla cultura sumerica): due di questi fiumi sono il Tigri e l'Eufrate. L'Eden si trova in Mesopotamia. Dio affida il giardino all'uomo, affinché lo coltivi, e gli manda un monito: «Di tutti gli alberi del giardino tu puoi mangiare; ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui ne mangerai, dovrai certamente morire» (Gen 2, 16-17).

Questo è il punto centrale, perché Dio vieta all'uomo di mangiare il frutto di uno specifico albero, quello della conoscenza del bene e del male. Come pena per la trasgressione Dio annuncia all'uomo che "dovrà certamente morire". Bisogna far notare che sotto questa traduzione si cela un'espressione molto precisa in ebraico costruita con l'infinito seguito dal futuro del verbo (una cosa come "morire morirai"). Questa costruzione si ritrova nella Bibbia ogni volta che si vuole indicare con precisione che si sta parlando di una condanna a morte. C'è da presupporre quindi che anche in bocca a Dio (si direbbe, ancor più perché in bocca a Dio) essa mantenga questo uso specifico. Dio è molto chiaro: non mangiarne perché sarai condannato a morte. La dura pena prevista da Dio non gli impedisce di essere misericordioso, perciò per alleviare la solitudine dell'uomo, egli plasma gli animali del cielo e della terra; infine crea anche la donna.

Nel capitolo 3 di Genesi si conclude la tragica vicenda di Adamo ed Eva. Inizia così: «Il serpente era la più astuta [arum] di tutte le bestie selvatiche che Jahweh Dio aveva fatto, e disse alla donna: "Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?". Rispose la donna al serpente: "Noi possiamo mangiare dei frutti degli alberi del giardino, ma quanto al frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: 'Non ne dovete mangiare e non lo dovete toc-

care, affinché non ne abbiate a morire'". Ma il serpente disse alla donna: "No, non morirete! Anzi, Dio sa che nel giorno in cui voi ne mangerete si apriranno i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male"» (Gen 3, 1-5).

Il serpente è molto chiaro: Eva non deve preoccuparsi perché mangiare il frutto dell'albero della conoscenza non li ucciderà, tutt'altro. Essi diverranno come Dio, intelligenti e sapienti. Il serpente fa capire alla donna che è questo il vero motivo per cui Dio ha ordinato loro di starne alla larga. Ebbene, la donna segue il consiglio del rettile e gusta il frutto proibito. Lo offre anche ad Adamo e i due di colpo si rendono conto di esser nudi, per cui cuciono foglie di fico per coprirsi. Ecco poi che compare Dio, ignaro di tutto, che passeggia beatamente per il giardino senza riuscire a trovare le sue creature. «Allora Jahweh Dio chiamò l'uomo e disse: "Dove sei?". Quegli rispose: "Ho udito il rumore dei tuoi passi nel giardino, ho avuto paura perché sono nudo e mi sono nascosto". Dio soggiunse: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero del quale ti avevo comandato di non mangiare?". Rispose l'uomo: "La donna che tu hai messo qui con me, lei mi ha dato dell'albero e io ho mangiato". E Jahweh Dio disse alla donna: "Perché hai fatto questo?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato"» (Gen 3, 9-13).

In una specie di gioco di specchi comico i tre si rimandano la colpa l'un l'altro. Alla fine Dio punisce tutti; questa è la pena del serpente: «Allora Jahweh Dio disse al serpente: "Poiché hai fatto ciò, sii tu maledetto [arur] tra tutto il bestiame e tra tutti gli animali selvatici; dovrai camminare sul tuo ventre e dovrai mangiare polvere per tutti i giorni della tua vita. Una ostilità io porrò tra te e la donna e tra il tuo seme e il seme di lei: esso ti schiaccerà la testa e tu lo assalirai al tallone» (Gen 3, 14-15). Triste destino certo per il serpente. Dio lo condanna a strisciare per terra e verrebbe spontaneo chiedersi che forma mai avesse avuto prima di tale terribile punizione. Il versetto 15 vuole spiegare

perché oggi giorno c'è tanta ostilità fra i serpenti e l'umanità (il seme della donna), secondo il consueto schema del mito eziologico.

Dio punisce anche gli esseri umani, ma in una maniera che non ci aspetteremmo: «Disse alla donna: "Renderò assai numerose le tue sofferenze e le tue gravidanze; con doglie dovrai partorire figli. Verso tuo marito ti spingerà la tua passione, e/ma lui vorrà dominare su di te". Disse all'uomo: "Poiché hai ascoltato la voce della tua donna e hai mangiato dell'albero, a proposito del quale ti avevo dato un comando, dicendo: 'Non ne devi mangiare', maledetta sia la terra per causa tua! Con sofferenza ne trarrai il nutrimento per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te, e tu dovrai mangiare le graminacee della campagna. Con il sudore della tua faccia mangerai pane, finché tornerai al suolo, perché da esso sei stato tratto, perché sei polvere e polvere ritornerai"» (Gen 3, 16-19).

Ma come? Non aveva espressamente posto la pena capitale qualora avessero mangiato il frutto? Voi direte: "è Dio, gli sarà pur concesso di cambiare idea". In tal caso si tratterebbe di un Dio incoerente, incoerente, ma certamente onnipotente e quasi misericordioso. Egli, benché irato, decide di risparmiarle le sue creature imperfette, condannandole ad una vita difficile che dura fino ad oggi. Secondo questo nuovo progetto la morte diventa solo l'estremità finale della vita, quasi la sua auspicabile liberazione.

Eppure Dio aggiunge qualcosa che di certo non avremmo mai immaginato. Vediamo come si conclude la faccenda: «Jahweh Dio disse allora: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, conoscendo il bene e il male. E ora, egli non stenda la mano e non prenda anche del-

l'albero della vita, così che ne mangi e viva in eterno!". E Jahweh Dio lo [Adamo. Ed Eva?] mandò via dal giardino dell'Eden, affinché lavorasse la terra dalla quale era stato tratto. Cacciò l'uomo e, ad oriente del giardino dell'Eden, fece dimorare i Cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via dell'albero della vita» (Gen 3, 22-24).

Si potrebbe quasi vedere il vecchio barbuto che, fra sé, borbotta questa frase e tira un sospiro di sollievo per il pericolo scampato. Ma quale pericolo? Esattamente quello che aveva prospettato il serpente: mangiando il frutto dell'albero della conoscenza Adamo ed Eva non sarebbero morti, bensì sarebbero diventati simili al Padre Eterno. E questa ammissione finale di Dio ne è la conferma lampante: l'uomo sarebbe diventato uno di loro ... Sì, parla chiaramente al plurale. A chi si sta riferendo? Agli "angeli", esseri semidivini (come i Cherubini) ma inferiori a Dio, o a divinità sue pari? Non è un mistero che il nome ebraico di Dio, oltre al tetragramma che sta per Jahweh (Yhwh), è Elohim, che in questa e molte altre lingue semitiche significa appunto "dèi".

Quello che colpisce ancora di più l'attenzione è il provvedimento che viene immediatamente preso nei confronti dell'altro albero, quello della vita. Il timore di Dio è grande: se l'uomo dovesse mangiare anche il suo frutto sarebbe esattamente come lui/loro. Cioè immortale. Per evitare questo pericolo Dio è costretto ad allontanare l'uomo e la donna, costringendoli ad una vita miserabile che culmina inevitabilmente con la morte e a porre i Cherubini ("mostri" alati) a guardia dell'albero magico. Secondo quest'ultima azione, è logico pensare che l'uomo non fosse in princi-

pio immortale (dovrebbe mangiare dell'albero della vita) e che quindi la minaccia di morte prospettata all'inizio da Dio non fosse "metaforica" (nel senso che condannandolo a morte in realtà si intendesse renderlo mortale). Tutt'altro: l'uomo è mortale, Dio lo avverte della pena di morte nel caso trasgredisse l'ordine, ma al momento di attuarla questa pena è commutata in qualcos'altro.

Guardando il racconto dalla fine si capisce che il serpente aveva detto la verità e Dio aveva mentito. Il serpente invoglia Eva a cibarsi della "mela" perché l'unico motivo per cui è proibita è che essa è capace di diminuire la distanza fra creatura e creatore. Dio non attua minimamente la sua promessa di morte, bensì svela la sua più recondita paura. Il quadro che emerge di Dio è tutt'altro che confortante: ci appare come una divinità meschina, ipocrita, decisamente non onnisciente né onnipotente, che punisce ad arbitrio persino chi, come il serpente, si è limitato a dire la pura e semplice verità.

#### Bibliografia di riferimento

- R. Smend, *La formazione dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia 1993.  
M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Bari, Laterza 2003.  
B. Chiesa e H.-P. Staehli, *Corso di ebraico biblico*, I-II, Brescia, Paideia 1986.  
*Antico Testamento*, a cura e sotto la direzione di Mons. Salvatore Garofalo, Mondadori 1975.

Silvia Giorgi, nata ad Ascoli Piceno, è laureata in Storia antica all'Università di Pisa e attualmente è iscritta al corso di Orientalistica. Si sta specializzando in egittologia, ed è appassionata di traduzioni di testi antichi, fra cui l'ebraico biblico.

## Quelle certe incertezze

di Massimo Vecchi, maxolds@libero.it

Apriamo un dibattito e subito lo chiudiamo? Non mi convince affatto quanto espresso da Giorgio Pozzo nel suo contributo del n. 6/2010 (72) de *L'Atteo* "Certezze e incertezze". In sostanza, se non riassumo male, in particolare chi si converte partendo dalla deprecabile contraddittoria e inconsistente certezza

della Fede ne è rimasto scottato fino al punto da poter dubitare e rimproverare in fin dei conti alla scienza o Scienza la stessa dogmaticità potenziale o reale; questo per il lodevole sospetto a suo modo coerente che le certezze comunque non ci siano, non diano risposte né descrivano o pre-vedano Fatti. Intendiamo-

ci: sono d'accordo che la Certezza non è un valore assoluto da venerare, non voglio allargare più di tanto la disputata questione tra indeterminazione e indeterminatezza. E se tra gli obiettivi per cui vivere e conoscere per comprendere non vi è necessariamente quello delle certezze, *amen*. In soldoni, tutte le certez-

## CONTRIBUTI

ze possibili e raggiungibili possono essere perseguite come e con metodologie, tendenzialmente e lodevolmente razionali scientifiche intelligenti ecc.; invece per il regno dell'umana Imprecisa Commedia non ci sono problemi, e sicuro non li affronterebbero e li risolveranno una Fede, sia pure nell'Insicurezza. Epperò, può esistere ed essere conoscibile qualcosa di assicurativamente praticabile, certezze se non risolutive o esaustive almeno metodologicamente sicure. E se dubbio e approssimazione sono permanenti condizioni di interpretazione umane-pure, la certezza è un bene condivisibile e anche una Verità della natura. Il problema sta in cosa s'intende per certezza e Certezza e come magari arrivarci. E potrei davvero finirla qui, in breve. Ma ... proprio a questo proposito della consapevolezza e dell'argomentare su questa condivisa disillusione, a mio giudizio i ragionamenti dell'articolo, pur diffusi, sono per così dire di un astratto totale – "Idolum Calami" li definirebbe il mio antico prof di filosofia della scienza, un handicappato fisico non certo mentalmente condizionato. Innanzitutto perché nella sintassi del mondo, forse non dalla scienza ma sicuramente nella grammatica della mente umana, non sono tanto le risposte a dover essere soddisfacenti o deludenti o esaustive/conclusive – quanto le domande, a dover essere ben fatte; e così i Fatti, qualsiasi cosa essi siano: ben descritti e interpretati, e magari leggi ben articolate e applicate.

Dunque non si pretendano affermazioni certe e definitive su chi siamo da dove veniamo dove andiamo, ma più pragmaticamente una partecipazione delle uova e delle galline del nostro mondo. Nondimeno, in particolare mi lascia perplesso. Il discorso sui corvi neri, perché lo sarebbero o no e perché non si potrebbe stabilire per via logico-scientifica l'esistenza o inesistenza di corvi neri. Un Postulato, se non Dogma, che riecheggia la famosa questione, millantata improponibile e vana, che non si possa dimostrare l'esistenza o meno di Dio-Yahweh o di un deo qualunque, bianconero o privo di colori sociali che sia (e perché mai, No? ... altro discorso – certamente interessante ...).

A me, non pare che sia per via di calcoli numerici o mero accumulo di esperienze che ricaveremmo che i corvi che solitamente osserviamo siano poi in effetti tutti sempre dovunque neri. I corvi sono

neri perché strutturalmente tali, per regola, non per induzione o deduzione alla Sherlock Holmes, ma in determinate ragioni (nei vari sensi, anche deterministiche). E non è Fatto desumibile probabilisticamente, ma per conoscenze studi motivi biologici nozioni conosciute e magari ancora in evoluzione o da "conoscere" (da cono-scienza, il correttore al fine me lo accetta), applicabili e applicate. Gli è anche e soprattutto che a me sembra fundamentalmente un po' tanto



datata la via filosofica ad una idea del mondo, una paradossale tartaruga rincorsa da "Achille-pensie'ro veloce" non meno superabile di quella religiosa in senso stretto, vicinissima parente. La scienza è "certamente" molto più affidabile (e uso termini quasi ironici non a caso, se ne sono capace), nell'indicare e definire Fatti e Diritti con buona definizione e sicurezza. In-somma, non "non posso sostenere che esistano solo corvi neri sol perché ne vedo tutti o anche solo tanti sempre neri", che fa tanto scettico blu a me non la si fa/conta giusta. Ma: visto come stanno le cose in natura e nelle proprietà di quegli uccelli, "sarebbe ben strana l'esistenza di un corvo che non fosse nero". Perché i corvi, "sostanzialmente", sono, neri. E questo degli scuri pennuti è uno status non filosofico, non logico-deduttivo, neppure da un ingenuo materialista come me, ma fattuale: reale descrittivo. Non lo sono ... come posso dirlo, ... non è che lo siano per sottili cavilli o ideologie integraliste, ma nondimeno la sostanza dei fatti, prima e dopo, dentro e fuori di noi, è quella, Ornitologica-Pura. E sarebbe lo stesso an-

che ... se non fosse così! Fossero tutti o alcuni talvolta gialli, lo sarebbero per Naturalistica, non per Logica!

Tra l'altro, oltre che per "Corvità" o per loro gusti estetici, le stesse ragioni studiabili diffuse spiegabili, ergo Certe, fanno sì che ad esempio anche taluni gatti pantere cavalli siano o possano essere anche o prevalentemente Neri, come anche le persone (sebbene i "negri" in realtà non siano neri ma bruni o marroni o canna di fucile); e che abbiano in comune pois bianchi e neri molti mammiferi, cani gatti cavalli mucche orche, ma sempre per leggi biologiche e non per estrapolazioni statistiche (tutte e solo e sempre femmine le gatte tricolori, o sordi i gatti albini e dagli occhi rossi); e che i pavoni e i pappagalli siano multicolori non per imprevedibile esibizionismo diffuso nella specie, ma per pigmentazioni e vantaggi evolutivi; e che le banane maturino più o meno da verdi a gialle e non da amaranto a rosa shocking. Cosa che per affermarlo non ho proprio bisogno di raddrizzarle tutte. E pure le trovassi camaleontiche sbucciate da corvi rosa, avrebbero la loro brava ragione e non dovrei limitarmi a vivere nutrendomi solo di un eternamente sospeso giudizio, sposato o ripudiato solo per acquistare o al contrario supportare smanie o timori di certezze; fisime solo nostre.

Certo, rimangono immense aree inesplorate e magari pure inesplorabili, forse addirittura per sempre; in fisica, in Papuasiasia o nell'universo mondo ogni giorno vengono scoperte nuove specie di strane bestie, e del domani non v'è certezza, davvero. E allora che facciamo? Sospendiamo o dubitiamo d'ogni parere a qualunque proposito per non passare per Integralisti ... del Frutto, dopo quella famosa Mela? O degli Uccelli SenzadubbioNeri? In realtà, più ne sappiamo e meglio possiamo capire (o viceversa), e prevedere, distinguere il miglio, che nutre non solo gli uccelli ma pure le conoscenze, dal loglio – non per dire = zizzania, delle incertezze. Che ci sono e debbono sempre esserci, ma non proprio sempre come "crediamo" o millantiamo che debba essere – per falsa modestia o per dannosissima incredulità delle nostre stesse conquiste della mente e della Conoscenza, con la i e con la maiuscola.

Ma non ci sono solo corvi in cielo. Allo stesso modo, argomentare che similmente il sorgere del Sole anche e sem-

## CONTRIBUTI

pre domani non sarebbe nemmeno quello certo o dimostrabile, a me appare privo di senso (con tutto il rispetto e il gusto che io per primo nutro per cavillosi perfino vacui quanto puri ragionamenti tipo Talmud), parimenti allogico e proprio fideistico nel senso peggiore; e del tutto indifferente ad un'applicabilità di utilizzo, teorica o pratica che sia. Il punto è che in effetti, in "realtà", non esistono cause né presenti né intuibili che possano arrestare facilmente la rotazione della Terra (e dai, su!), o far esplodere una stella letteralmente da un momento all'altro, così, e per non altro motivo che per non darci lo sfizio manco di quella certezza.

Questo, e tant'altro, non accadrà mai, salvo e senza precisissime e studiabili magari prevedibili e infine escludibili ragioni – nel senso che non si verificano proprio, e non si potranno "certamente" mai verificare, se mai quel termine drastico può avere un significato umano e conoscitivo, onto-logico o grammaticale. Ricordo un bel racconto di fantascienza in cui due grandi dita spengono letteralmente con un pfff il Sole nel cielo. Carino e inquietante ma ... Sono ragionevolmente certo (eh sì, diciamo pure: non "assolutamente" certo – alfine lo confesso) che non accadrà mai. E dunque pur ricamandoci sopra, *anche* questo possiamo sostenerlo e prevederlo o escluderlo con Certezza Accettabile, o Approssi-

mativa Sicurezza – ossimori quasi quanto Riduzione dell'Incertezza (che, pensateci, passerebbe sempre e comunque dalla risoluzione, ed eliminazione, di parziali o grandi enigmi ... in piccolo ma in sostanza, stessa zuppa: certezze in divenire, le chiamerei Certezze *evoluzionarie*); nondimeno, "Fatto" vero. E vero pure in grandi "settori" per tutto il nostro ricettare medico, sociale, tecnico e umano simili. Il tutto senza piegarci a un nemico dogmatico annidato ovunque, né sottintendere oroscopi o superstizioni ritraverse da fiducia cieca nelle Magnifiche Sorti e Progressive o in un onnipotente scientismo. Posso ammettere che tra gli obiettivi della giornata terrena non c'è necessariamente quello della certezza. Ma questo sol perché non è affatto necessario alla nostra vita piena intellettuale e pratica un timore umile delle certezze, né bisogno di esempi estremi di verità assolutistiche. Anche lo scudetto al Chievo o l'Amore vano per la spasimata hanno forti limiti di dubbio, ma li amiamo e possiamo viverli e giocare ugualmente e con gusto giusto. Ahimè non è proprio possibile assicurarsene o anche solo valutarlo, ma Questo pure è un altro "fatto" ... Semmai, c'è una spinta un bisogno sociale e forse anche genetico di una Spiegazione, magari insondabile o indubitabile come quella di tipo religioso. Be', noi Atei, semplicemente se mai semplice può essere una cosa al mondo, sappiamo e prendiamo atto *anche* che il

Sole sorgerà, moltissimo probabilmente, anche domani e che i corvi non amano le livree rosa.

In conclusione – finalmente – quel nostro filosofeggiare sofisticato (o come cavolo si possa chiamare), pro o contro l'*assoluto certo*, io non lo confonderei con lo strumento e metodo scientifico, questo sì, alla lunga sicuramente apprezzabilmente *ateo*, date retta; che voglia possa e riesca ad accertarsi o no della legislatura e realizzazione dell'universo mondo. Qualsiasi siano i nostri dubbi e ignoranze e impotenze al riguardo, o l'accompagnamento alle nostre domande "risponsabili e rispondevoli" dell'eco convinto di un sano scetticismo – quello davvero ahimè senza illusioni. Sono certo che alla fin fine mi avrete capito – e ragionevolmente sicuro che ho assolutamente ragione ... com'è vero che domani il Sole sorgerà ancora, anche se dovesse nevicare e tutti quei Corvi Neri spiccare gracchiando sul manto candido del mondo.

Massimo Vecchi, nato a Roma, "ragazzo" del '56, impiegato in una grande azienda, sportivo praticante tennis e calcio, con studi di filosofia del linguaggio e della scienza che intenderebbe rieditare o mettere magari al servizio di un mai tardivo impegno per i diritti umani e gli approfondimenti della conoscenza propria e del mondo.

## RECENSIONI

📖 **PIETRO MICARONI**, *La Bibbia spiegata da un ateo, Vol. I, Pentateuco*, ISBN 978-1-4467-7698-8, Edizioni Lulu ([www.lulu.com](http://www.lulu.com)), pagine 276, € 17,10.

La lettura di questo agile testo (più di 260 pagine scorrevolissime) ci porta in un viaggio attraverso i primi 5 capitoli (Pentateuco) del "Libro dei libri" presentandoci e illustrandoci alcuni dei suoi versetti più significativi. Be', che sarà mai, penserete, in fondo le biblioteche sono stracolme di opere esegetiche bibliche, il mondo e la storia sono pieni di personaggi, di letterati, di fanatici e di studiosi che hanno affrontato il tema in tutte le salse.

Ma Pietro Micaroni non è uno studioso biblico, è, tra l'altro, uno dei soci più attivi del Circolo UAAR di Pescara e come

"esegeta freelance" ha il vantaggio di non dover rifarsi ed appellarsi a interpretazioni precedenti, spesso saccenti e autoritarie, aggiungendo in questo modo al suo innato senso dell'umorismo, una ventata di freschezza letteraria. Ed in effetti il libro è costellato di osservazioni sagaci e di battute azzeccate; osservazioni e battute che farebbero rabbrivire un biblista puro, uno di quelli che non solo crede che la Bibbia sia parola di dio, ma che con questa "parola" non si possa scherzare né fare dell'ironia.

*La Bibbia spiegata da un ateo* non vuole e non può essere un libro scientificamente corretto (uso il termine scientifico in senso lato) né tanto meno filologicamente adeguato; vuole essere un testo "politicamente scorretto", che mette in

mostra ciò che molti, moltissimi, pensano, ma non osano dire e cioè che la Bibbia altro non è che un libro e non "il" libro e che questo libro è infarcito di assurdità, di falsità, di precetti orribili e che tutte le sue interpretazioni altro non sono che adeguamenti del testo cosiddetto sacro alle nuove scoperte scientifiche, alle nuove realtà politiche, alle nuove conquiste sociali che nel corso dei millenni hanno trasformato la compagine umana, costringendo gli esegeti biblici ad un lavoro massacrante, rincorrendo (e rimanendo sempre molti passi indietro) le evoluzioni della società per adeguarvi la suppositamente inenarrante "parola di dio".

Insomma un libro simpatico, di facile lettura e che riesce a regalarci qualche momento di "antistress" e a rinsaldare nel

## RECENSIONI

lettore tutta la voglia di opporsi ad ogni legaccio dogmatico e ad applicare la propria razionalità sempre e comunque.

Roberto Anzellotti  
uaarpescara@gmail.com

**BENITO LEONCINI**, *L'uomo nella natura: sulle tracce di Darwin*, ISBN: 8846722973, Edizioni ETS (www.edizioniets.com), Pisa 2009, pagine 229, € 18,00.

È un testo divulgativo ben documentato a favore dell'evoluzionismo darwiniano, le cui affermazioni sono state confermate da tutte le ricerche più importanti del XX secolo. Il testo è dotato di un doppio Indice, autori e analitico, che ne facilita ulteriormente lo studio.

La biodiversità è espressione di continue trasformazioni, mutamenti, senza dispersioni fisico-chimiche e biologiche: a questa perenne trasformazione si dà il nome di "evoluzione". La teoria evoluzionista è il frutto di una più generale plurisecolare serie di studi botanici e zoologici che aveva già indotto vari scienziati ad ipotizzare idee simili a quella darwiniana. Per quanto riguarda la nostra specie: essa è il frutto dell'evoluzione di alcuni esseri appartenenti all'ordine dei Primati, presenti sulla terra da circa 60 milioni di anni. La famiglia degli Ominidi si è evoluta dalle Proscimmie e dalle scimmie antropoidi per cui "Noi, gli Ominidi, non siamo altro che scimmie che camminano a 2 zampe". L'uomo moderno, *Homo sapiens sapiens* è l'unico elemento superstite del cespuglio evolutivo della famiglia degli Ominidi e il testo riporta un quadro riassuntivo dell'albero genealogico della specie umana a partire dalle scimmie più evolute. Il famoso "anello mancante" sarebbero gli australopithecini in cui si ravvisano elementi chiaramente umanoidi: del resto anche certi scimpanzé sviluppano atteggiamenti simili ai nostri. La similitudine del patrimonio genetico dell'uomo con quello di altri primati (fino al 98% ed oltre con lo scimpanzé) ne è un ulteriore inequivocabile recente riscontro.

Darwin ha avuto il merito di aver contestato con dati di fatto scientifici oggettivi la concezione creazionista, opponendo la variazione della specie alla fissità del creazionismo. Nel testo si citano le leggi sull'ereditarietà ipotizzate dall'abate Mendel, ma senza precisare che i testi originali di tali fondamentali studi sono stati bruciati dai monaci del con-

vento, subito dopo la sua morte. Finché ha imperato la cultura del creazionismo i testi delle sacre scritture monoteiste venivano considerati infallibili ma, dagli studi di Darwin in poi, il problema del binomio fede-ragione è diventato oggetto di dispute, per lo più astratte, da parte dei creazionisti, che non tengono conto del vero assetto biologico della mente e della sua formazione graduale nel corso dell'evoluzione.

Oggi per un biologo l'alternativa è pensare in termini evolutivi o non pensare affatto. Infine, da segnalare, importanti riferimenti al ruolo negativo svolto dalle religioni in materia di sessualità, pace fra i popoli e tutela del dissenso.

Pierino Marazzani  
marazzani@tiscali.it

**IRENE TINAGLI**, *Talento da svendere: Perché in Italia il talento non riesce a prendere il volo*, ISBN 978-88-06-18569-5, Giulio Einaudi Editore (collana "Gli struzzi"), Torino 2008, pagine XII + 192, € 14,50.

Economista e studiosa di sviluppo e innovazione, Irene Tinagli inizia pragmaticamente "Talento da svendere" smontando "senza alcuna pietà il mito della creatività italiana" e lo stereotipo del genio italico "che rompe le convenzioni, innova" e che in una sporca cantina, ma soprattutto solo e indipendentemente dal contesto, riesce a produrre idee nuove con il "lampo di genio", ciò perché noi, diversamente da altri popoli, abbiamo la creatività nei geni. Ciò era proponibile fino a un secolo fa, ma comunque l'autrice dedica poco all'autocommiserazione. Oggi, sostiene, servono invece un contesto, una società e una cultura con elementi precisi, orientati verso l'apertura mentale e culturale, che valorizzino le singole persone prescindendo da qualsiasi altro elemento (nazionalità, preferenze affettive, età). Il mantra è "valorizzazione delle persone", le quali affinché possano innovare devono essere apprezzate, coltivate e stimolate. Ma questo deve accadere per "meccanismi di sistema" (quindi anche leggendo i giornali, seguendo cinema e politica), sistema che "deve elevarsi e adattarsi al talento, per supportarlo", in una società che dia "gli strumenti e la libertà per il pensiero critico, originale [...] apertura mentale, [...] per anticipare o addirittura inventare i flussi anziché seguirli", che abbia cultura cosmopolita e ad orientamento internazionale, "ri-

spetto verso il sapere" invece che "trascuratezza e approssimazione".

Finché la Tinagli sostiene che circa le regioni adatte ai talenti "i fattori determinanti [sono ...] l'apertura e l'accettazione nei confronti delle diversità [...] di religione ... e di orientamento sessuale"; si è riscontrata "una spiccata correlazione tra presenza di consolidate comunità gay e sviluppo ... e innovazione" in molte zone degli USA (qui a Roma invece verso i gay sono da poco iniziate le aggressioni fisiche); cita positivamente le aperture ai gay in Spagna che l'hanno resa più aperta e moderna. Tutto agli antipodi dell'"isolazionismo e il campanilismo di molte realtà italiane" socialmente chiuse, conservatrici e immobili.

All'inizio si legge che venne chiesto al fondatore della società di software SAS Institute Jim Goodnight, quale fosse il migliore investimento, questi rispose "... senza esitazione «Le persone, ... il 95% del mio patrimonio esce dai cancelli dell'azienda tutte le sere, e il mio compito è farli tornare entusiasti la mattina dopo»": lasciamo a chi legge (i seguenti sono miei pensieri) il valutare l'entusiasmo di un qualsiasi talento che sbarca dall'aereo nell'azienda Italia: qui (si era già nel III millennio) si pensò senza nemmeno il sospetto del ridicolo di abolire l'insegnamento dell'evoluzionismo. Pensiamo agli elementi di apertura e globalizzazione di un qualsiasi gruppo di ricerca, e rimettiamoci nei panni di quell'ipotetico talento quando vede qui aule e tribunali piene di crocifissi, giornalisti che interpellano il prete di turno su qualsiasi argomento distinto dall'ingegneria idraulica teorica. Rivediamo le indegne reazioni all'esclusione del Papa a La Sapienza e l'immediata processione di "scuse" dei politici, i toni e i comportamenti dopo la sentenza anti-crocifisso CEDU del 2009, e tocchiamo con mano alcuni elementi dell'arretratezza socio-culturale italiana. Ovviamente la chiave per l'innovazione non risiede solo nella laicità; c'è l'istruzione e molto altro, essa però ne è un ingrediente necessario e che, ci sembra, si sta facendo sempre più raro per via di una evidente strada di declino intrapresa da politica e certa società.

Massimo D'Angeli  
massimodangeli@katamail.com

**PIETRO BORZINI**, *Immunologia, evoluzione, pensiero. Un'introduzione biologica al divenire della speculazione scienti-*

*fica e metafisica*, ISBN: 8854825360, Aracne Editrice ([www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)), Roma 2009, pagine 447, € 26,00.

Il saggio è rivolto a chi sia genericamente interessato all'evoluzionismo e che possa o voglia cogliere le assonanze – di merito e di metodo – tra l'evoluzione biologica e l'evoluzione dell'uomo come essere culturale. L'ampia e documentatissima trattazione, bibliografia di ben 500 testi con indice dei nomi, si articola in tre sezioni: evoluzione del sistema immunitario, evoluzione del pensiero filosofico, evoluzione del pensiero scientifico.

L'evoluzionismo si basa su fatti scientificamente determinabili e rilevabili in campo paleontologico, geologico, genetico ecc., espressione di un fondamentale rapporto di comunione tra individui e ambiente, tra sopravvivenza e selezione. In particolare questo saggio valorizza il corso e il significato generale dell'evoluzionismo attraverso alcune delle conoscenze sull'evoluzione del sistema immunitario di cui l'autore è particolarmente competente. Un filo continuo lega i lieviti più primitivi all'uomo poiché la materia possiede una capacità intrinseca di auto-organizzazione. Tale capacità è alla base dell'origine e dello sviluppo della vita.

Nella seconda parte, in cui si affronta l'evoluzione del pensiero filosofico, viene citata positivamente la figura di Giordano Bruno il quale, con la sua etica universale basata sulla teoria dell'universo infinito e sulla pluralità dei mondi, influenzò lo sviluppo del pensiero occidentale, sia scientifico sia filosofico. Il caso Galileo è trattato in modo ampio e documentato apprezzando "il suo cimento contro le resistenze ideologiche del conservatorismo del potere ecclesiastico". Il testo poi si dilunga in un'interessante carrellata sull'evoluzione del pensiero filosofico che è nato per far incamminare l'uomo verso una conoscenza razionale e logica del mondo, come liberazione dalle verità emotive dei miti o da quelle dogmatiche delle religioni.

Nella terza parte dedicata alla "Evoluzione del pensiero scientifico" si nota come per tutto il Medioevo la cultura teologica e patristica rimossero qualsiasi pensiero progressista nell'osservazione della natura, ma forse qui l'autore sottovaluta il ruolo repressivo dell'Inquisizione, non fu solo una questione di indirizzi di pensiero prevalenti. Lo sviluppo del pensiero darwiniano è frutto

del forte spirito progressista da cui era pervasa l'Inghilterra del secolo XIX, in particolare ebbe un ruolo importante suo nonno Erasmus Darwin. Da segnalare come particolarmente interessante sia il capitolo XII "Evoluzione dell'evoluzione e dell'Evoluzionismo" in cui, tra l'altro, si sostiene l'utilità ai fini del progresso scientifico di un "dibattito serrato" su questa teoria. Recenti studi sul DNA mitocondriale confermano l'origine africana dell'uomo, datandola a circa 150.000 anni fa.

Pierino Marazzani  
[marazzani@tiscali.it](mailto:marazzani@tiscali.it)

#### LIBERO PENSIERO in Ticino

Nel mese di giugno 2009 è uscito il primo numero della nuova serie del periodico trimestrale *Liberio Pensiero*, che è la pubblicazione ufficiale della sezione ticinese dell'Associazione Svizzera dei Liberi Pensatori (ASLP-TI). In distribuzione c'è ora il settimo numero. Primo, ..., settimo, ... non sono proprio la corretta numerazione, nel senso che, in effetti, la divulgazione del pensiero laicista nella Svizzera italiana ha avuto inizio nei primi anni del 1900, grazie all'azione dell'avvocato Emilio Bossi e del dottor Angelo Bertola. Assieme ad altre non meno importanti personalità ticinesi diedero origine alla Società Anticlericale Ticinese, poi denominata, dal 1903, Società dei Liberi Pensatori Ticinesi. Va ricordato in particolare modo Emilio Bossi, avvocato ed eminente politico svizzero, conosciuto anche come Milesbo, pseudonimo con cui ha firmato alcuni testi atti a smascherare le "veridicità religiose". Il suo libro più conosciuto è "Gesù Cristo non è mai esistito", tradotto in diverse lingue e del quale v'è recentemente stata una riedizione curata dalla casa editrice La Baronata.

Parallelamente alla fondazione di una società antagonista al mondo clericale, apparve il periodico *L'Anticlericale* sostituito poi da *La Ragione*, pubblicazione che cessò d'esistere all'inizio della Grande Guerra. La pausa editoriale durò sino al 1981, anno durante il quale i Liberi Pensatori Ticinesi ripresero a riunirsi decidendo prontamente di dotarsi di un organo di stampa che chiamarono *Liberio Pensiero*. Un bollettino, uscito trimestralmente per i 14 anni successivi per un totale di 56 numeri, che era riuscito a condizionare l'atteggiamento decisionale di parlamentari locali. Purtroppo dopo la pubblicazione del dicem-

bre del 1995 la sezione ASLP-TI, con il relativo periodico, si è messa nuovamente in "letargo". Solo a partire dal 2002 vi sono stati i primi segni di risveglio, che sono stati visibili a tutti gli effetti solo da metà del 2008, quando all'interno del Comitato della ricostituita sezione, si è formato un gruppo redazionale motivato alla ripresa della divulgazione del nostro pensiero. Dopo aver risolto gli inevitabili e diversi aspetti logistici, è stato dato il "via alle rotative", mantenendo il nome dell'organo di stampa in *Liberio Pensiero*, ma avendo cura di differenziarlo dal precedente usando una numerazione differente. Perciò è più corretto dire che nel mese di giugno dell'anno 2009 è uscito il primo numero della nuova serie, in ottobre il secondo numero della nuova serie, in dicembre il terzo numero della nuova serie e così via.

La riapparizione sul territorio ticinese del periodico ha riscosso da subito un notevole interesse perché evidentemente mancava nel Cantone una voce che giustificasse e sostenesse tutte le persone che non si riconoscono appartenenti ad una qualsiasi comunità religiosa, ma sono invece fautori del sostegno di ideali di libertà, uguaglianza e solidarietà. Molti sono gli aspetti controversi che caratterizzano l'influenza nefasta sia delle chiese, sia dello Stato nella vita dei singoli, ma attualmente l'attenzione maggiore è riposta nei confronti dell'azione ingerente delle religioni, quella cristiana cattolica in primis, nelle varie scelte politiche sulle questioni riguardanti l'insegnamento religioso all'interno della griglia oraria scolastica pubblica, sul finanziamento pubblico delle parrocchie e degli enti benefici di matrice religiosa, sul diritto di autodeterminare la propria vita e morte.

L'abbonamento al periodico è di CHF 10 per i residenti in Svizzera e 10 Euro per chi abita all'estero. Gli interessati residenti in Svizzera possono abbonarsi versando la quota citata sul c.c.p. 65-220043-3 intestato a Bollettino Libero Pensiero, casella postale 122, 6987 Caslano-CH. Per i lettori interessati residenti all'estero, invece, consigliamo di mettersi in contatto con la redazione ad uno dei seguenti indirizzi: Redazione Libero Pensiero, casella postale 122, 6987 Caslano-CH (oppure: [redazione.libero.pensiero@gmail.com](mailto:redazione.libero.pensiero@gmail.com)).

per la Redazione LP  
Giovanni Barella  
[gio.bar@hotmail.com](mailto:gio.bar@hotmail.com)

## RECENSIONI

📖 **CARLO TAMAGNONE**, *Dio non esiste. La realtà e l'evoluzione cosmica tra caso e necessità*, ISBN 978-88-8410-158-7, Editrice Clinamen (Il Diforano, 33), Firenze 2010, pagine 180, € 20,00.

Quel secco *Dio non esiste* potrebbe far storcere il naso agli agnostici e persino agli atei, piuttosto che ai credenti. Magari rinfocolando quella strisciante tenzone tra versioni *hard* e *soft* dell'incredulità, visto che Tamagnone propugna un ateismo schiettamente indeterminista e anti-monista. La sua ultima fatica focalizza l'attenzione sul rapporto tra (in)esistenza di Dio e dicotomia caso/necessità, rimandando a temi già trattati in maniera più approfondita nelle precedenti opere.

La concezione ontologica di Tamagnone si fonda sul «*probabilismo ontico*»: la realtà è caratterizzata da diversi gradi di probabilità, tra i poli estremi del caso e della necessità. La fortunata accoppiata di Jacques Monod per la biologia viene estesa all'esistente. Punto nodale è dimostrare l'«*equazione indeterminista*». In soldoni, non ci sono mezze misure: o esiste il caso, o esiste Dio.

Bersaglio non è la religione della gente, ma la filosofia *mainstream*. Non serve colpire quello che viene definito il «*Dio-Volontà*» (idea che si fonda sulla fede e può anche spingere al bene), ma va sottoposto a critica il concetto di «*Dio-Necessità*» della metafisica, costruito attorno a schematismi logici. Solo così si può uscire dal «*pantano ontologico-gnoseologico in cui si dibatte la filosofia da 25 secoli*» che ha relegato nel dimenticatoio intuizioni come l'atomismo di Leucippo. Fin dai tempi di Parmenide e Platone, passando per il cristianesimo e l'idealismo, la speculazione filosofica è dominata dal «*monismo-determinismo*». Dove «*Dio*» – tra le tante versioni: Essere, Idea, Sostanza o Uno – viene posto quale legge necessaria dell'essere (*logos*), fissandone il corso secondo rigidi binari deterministici. La critica è rivolta all'«*assolutizzazione della necessità*», che pervade anche sistemi di pensiero a-religiosi o atei. Come quelli materialisti di Helvétius e d'Holbach, i quali non fanno altro che sostituire il Dio-Volontà con una «*Ragione-Necessità*» intrinseca all'universo.

Due le rivoluzioni scientifiche che fanno irrompere il caso, rendendone impossibile l'occultamento da parte di teologi e deterministi: evolucionismo e fisica quantistica. Come la mutazione genetica

non è regolare o prevedibile, così la meccanica quantistica è intrinsecamente indeterminata. Evoluzione e quanti mettono in crisi il rigido determinismo scientifico, dipinto come «*fede*» che ha sostituito *de facto* il «*Dio-Evoluzione*» al vecchio Dio-Necessità. Preferiti quindi scienziati come Monod e Prigogine, che valorizzano la casualità della mutazione rispetto al «*selezionismo*» à la Dawkins o Maynard Smith. Le stesse leggi fisiche sono casuali, si fanno nell'esistente e non possono pre-esistere ad esso. Se non si crede in Dio, il cosmo deve essere nato per caso instaurando «*una propria necessità evolutiva, ma non-assoluta*»: è uno tra gli infiniti possibili.

Necessaria a livello epistemologico l'intesa tra scienza e filosofia: quest'ultima deve «*correlare la conoscenza sperimentale ed esatta della scienza per designare una visione del mondo coerente con essa*». Il filosofo deve essere cauto nell'usare logica e dialettica, perché si rivelano «*macchine potenti ed eccitanti*», ma «*possono portarlo nei fossi*» con «*elucubrazioni cervelotiche*».

Il caso è bistrattato anche da persone non religiose perché è un «*mostro ontologico e gnoseologico*», oggetto di «*fobia*» in quanto «*perturbatore, negatore delle leggi*». Caratteristica della psiche è attribuire i fatti a qualcosa, anche con la superstizione, e di cercare una prevedibile regolarità. L'uomo è abitudinario, cerca una «*omeostasi psichica*» contro stress e novità: ovvero la necessità contro il caso, che destabilizza e rende tutto precario. Riconoscere l'esistenza del caso però «*implica la liberazione dalle psicosi animistiche e metafisiche*», condizione indispensabile per un'«*autentica libertà umana*». Al contrario, affidarsi al determinismo finisce per ridurre il soggetto a intrico di necessità, togliendo ogni possibilità di libere decisioni.

Tamagnone tira le somme: o l'universo ha avuto una nascita casuale e si evolve in modo sia indeterministico che deterministico, oppure è frutto di un disegno intelligente. Questo «*disegno*» può essere religioso (con un Dio che crea il tutto e lo indirizza) o non esserlo (con una legge interna e necessaria nell'essere, considerata surrogato del divino), ma la sostanza per l'autore non cambia. Questa concezione non lascia margini di manovra: «*l'ateismo determinista*» è una «*contraddizione in termini*». Di più, l'ateismo deve ammettere il caso, unico fattore che esclude «*categoricamente*»

Dio. Con buona pace di agnostici e degli atei ... deterministi.

Valentino Salvatore  
valentino.salvatore83@gmail.com

📖 **CLAUDIO SABELLI FIORETTI** intervista **PIERGIORGIO ODIFREDDI**, *Perché Dio non esiste*, ISBN 8874244193, Editore Aliberti, Verbania Intra (VB) 2010, pagine 140, € 14,00.

Claudio Sabelli Fioretti, già direttore di *Sette* e del glorioso *Cuore*, da un po' di tempo pubblica per Aliberti libri-intervista a personaggi famosi e controversi, del calibro di Cossiga, Travaglio, Bondi. Non poteva mancare Piergiorgio Odifreddi, le cui prese di posizione non lasciano mai indifferenti e, nel caso dei fedeli sostenitori di Santa Romana Chiesa, suscitano reazioni che vanno sovente ben oltre la stizza. In realtà le provocazioni del «*matematico impertinente*» sono spesso accompagnate dalle precisazioni del caso, che tendono però a passare sempre in secondo piano.

Per esempio, ha fatto «*notizia*» sapere che era entrato in seminario, non per diventare prete, ma addirittura papa: ma Odifreddi ricorda che i due uomini imperanti nella tv degli Anni Cinquanta erano Mike Bongiorno e Pio XII, ed era dunque inevitabile, per un ragazzo, ispirarsi a uno dei due modelli. Quando scrive che «*i preti insegnano un sacco di cazzate*», si perita di aggiungere che gli hanno anche «*insegnato a studiare*». Certo, non mancano provocazioni più a ruota libera, di quelle in cui cascano regolarmente polemisti come Gianni Gennari di *Avvenire*: ed ecco che Odifreddi propone di «*rimandare il papa a Gerusalemme*», e sostiene che «*non esistono credenti*» (perché credere è, secondo lui, «*semplicemente chiudere gli occhi davanti alla realtà*»), e dunque gli è «*difficile credere che persone strutturate intellettualmente siano dei credenti*»). O, ancora: «*se dovessi convincere qualcuno a diventare ateo gli direi di leggere la Bibbia*».

Ma è poi una provocazione, questa? Anche chi sta scrivendo questa recensione, quando (dodicienne) gli vennero i primi dubbi sull'esistenza di Dio, aprì la Bibbia e la reazione fu la stessa di Odifreddi: «*quando ho iniziato a leggerla a volte mi veniva da ridere, altre mi cascavano le braccia*». È dunque abbastanza inutile spacciarlo per un vetero-anticlericale ottocentesco, o come un «*nipotino di Voltaire*» (come lo definì Cacciari, pensando

## RECENSIONI

di insultarlo): è una scorciatoia semplicistica – benché molto utile per glissare sulle questioni poste. Quando Odifreddi afferma che, se fosse eletto *premier*, come primo provvedimento toglierebbe i finanziamenti alla Chiesa, pone un problema concreto per le tasche di tutti i cittadini. E se ha l'opportunità di andare in televisione per offrire un punto di vista alternativo, ben venga: sono così poche le occasioni in cui gli increduli possono esprimere la propria opinione. Tanto più che, come ricorda il libro, gruppi di CL si

mettono talvolta a volantinare davanti agli edifici dove Odifreddi tiene conferenze, pretendendo il contraddittorio: l'ironica risposta è che «allora anche a messa ci vuole il contraddittorio. E anche a scuola, nell'ora di religione».

L'intervista, nonostante il titolo, non tratta soltanto di religione e ateismo, ma spazia in lungo e in largo nella vita di un matematico diventato divulgatore. Diverse pagine sono dedicate alla politica: al suo antiberlusconismo, al suo tenta-

tivo (fallito) di laicizzare il PD e al suo finire nell'area del non voto. Un libro che consente, dunque, di conoscere meglio Odifreddi e di formarsi un'opinione più precisa sul suo conto. Difficile condividere tutte le sue opinioni, tanto numerose sono le questioni trattate. Ma è altrettanto difficile negare la logica, tanto rara in Italia, su cui si basano le sue argomentazioni.

Raffaele Carcano  
raffaele.carcano@libero.it

## LETTERE

## ✉ Ateismo-animalismo

Cara direttrice,  
Anche se mi rendo conto che questa mia rischia di prolungare la polemica ben oltre la soglia d'interesse del lettore medio de *L'Ateo*, chiedo che mi sia concesso il diritto di replica, essendo stato fatto oggetto di critiche, quando non di irrisione e contumelie, abbastanza pesanti. Cercherò d'essere breve.

Innanzitutto dico che nessuno dei miei critici ha risposto in modo soddisfacente alla questione da cui è partito il mio sfogo: perché noi atei progressisti siamo a favore di aborto ed eutanasia, cioè della soppressione di vite umane, mentre dovremmo considerar tabù ammazzare animali per nutrircene? Lo scandalo, sembra, non sta nel sopprimere una vita, ma o nell'atto del macellare o in quello del mangiare. Se macellare è brutto perché fa soffrire, allora si capisce perché il feto o il malato terminale possono essere uccisi: non soffrono; però a questo punto si potrebbe giustificare l'uccisione indolore di animali o il fatto di nutrirci di animali già morti.

Invece no, perché pare che sia immorale piuttosto l'atto del mangiare animali. E quali motivazioni sono addotte a favore di tale divieto? Una è che nutrirci di animali è sintomo di odioso specismo. Ma questo argomento fa ancora più acqua, poiché ne potrebbe conseguire che il cannibalismo è più *politically correct* ... Un'altra afferma che la dieta animale non è ecosostenibile, perché l'industria dell'allevamento ha un fortissimo impatto ambientale; siamo d'accordissimo, però questo ci autorizzerebbe a mangiarci animali cresciuti in casa, con gli

scarti del nostro cibo, e non ci siamo. Un'ulteriore motivazione è che oggi non è più necessario per la nostra sopravvivenza mangiare animali, che è solo un retaggio di epoche primitive, degno di neanderthaliani. Ma se proprio parliamo di necessità, possiamo ugualmente dire che con la moderna tecnologia persino le verdure potrebbero essere sostituite dall'alimentazione sintetica: quindi, né bistecche di manzo né minestrone ad allietare i nostri viziatissimi palati, solo bevveroni multivitaminici, così rispetteremo tutti gli esseri viventi e supereremo pure lo specismo animalista che presuppone la maggiore dignità del mondo animale (incommestibile) rispetto a quello vegetale (commestibile).

Questo futuro di plastica non credo possa allettare nessuno e sarebbe ancora più contraddittorio del barbaro presente: nel nome del rispetto della natura si finirebbe col negarla del tutto e creare una frattura insanabile fra uomo e natura stessa. Il punto di fondo è che dobbiamo farcene una ragione: comunque ci muoviamo, noi umani interagiamo con gli altri esseri viventi e con l'ambiente, usandoli ai nostri fini. Io non godo a tagliare un ciliegio per farne un mobile o a consumare acqua per farmi la doccia, così come non mi fa piacere sopprimere un manzo per mangiarne le carni, ma la soluzione non è certo fermare tutto e lasciarci morire solo perché non vogliamo sfruttare niente e nessuno. I santoni indiani, che sono veramente coerenti, imparano a non mangiare e bere per anni, riducendo al minimo vitale l'interazione con l'ambiente circostante. Ma io credo che questa sia una forma di umiliazione della vita, di antiumanesimo radicale. Se tutti fossimo santoni non potremmo fare

figli e tanto meno sfamarli, e tanti saluti al genere umano. Invece il nostro obiettivo deve essere trovare un equilibrio fra uomo e natura, che è il vero umanesimo, superando il senso di colpa inculcatoci dalla morale ebraico-cristiana per la mela mangiata, cioè il peccato di essere umani e di rovinare come tali la verginità del paradiso terrestre, cioè la natura priva dell'umano. La mela va invece mangiata, ma senza distruggere il frutteto, qui deve stare la nostra intelligenza.

Ciò vuol dire imparare a usare razionalmente le risorse naturali, risparmiando, migliorando l'efficienza, diversificando le nostre fonti di approvvigionamento e nutrimento. Io non difendo certo l'allevamento industriale; sono anche d'accordo che è molto poco ecosostenibile e soprattutto barbaro; molte pratiche dovrebbero essere vietate per legge e il prezzo della carne deve essere aumentato per via fiscale, in modo da scoraggiarne l'acquisto e impiegare gli introiti per detassare le produzioni biologiche. La carne o il pesce però possono essere consumati in modica quantità e nel rispetto di certe regole, così come le risorse vegetali e minerali, e come gli stessi prodotti tecnologici, in modo consapevole e con moderazione. Credo che questo sia un atteggiamento laico e responsabile, come deve essere tipico di noi atei razionalisti; agli animalisti lascio la loro convinzione para-religiosa (non dimentichiamo il nesso di principio che c'è fra anima e animale ...) di essere gli unici buoni e puri, e ognuno per la sua strada, con buona pace di tutti. Grazie.

Nicola Antonacci  
nicolaantonacci@yahoo.it

## LETTERE

## ✉ Ancora sugli altri animali

Alle eccellenti risposte date da Sara Pepi ne *L'Ateo* n. 6/2010 (72) a coloro che superficialmente ci rimproverano il nostro impegno per gli animali, specialmente finanziario, vorrei aggiungere le seguenti considerazioni. Perché mai dovremmo noi, i soliti animalisti, sentirci obbligati a "giustificare" il modo in cui spendiamo i nostri soldi? Con quale diritto certa gente ci attacca, allorché milioni di concittadini spendono tantissimi soldi per motivi egoistici, per oggetti e divertimenti frivoli senza mai dover spiegare niente?! Tra l'altro, il mio divertimento è quello di aiutare gli animali! Ho scelto di "divertirmi" così lottando contro la sofferenza inutile, atroce ed evitabile delle bestie incapaci di difendersi. E non devo per questa mia scelta rendere conto a qualcuno. E non sono certo più "colpevole" di coloro che dal canto loro scelgono di divertirsi in modi e campi diversi.

I soliti "schizofrenici" però, dallo sdegno selettivo, invidiano il riccone che scende da un'auto di lusso, mentre criticano noi quando diamo qualche euro ad un canile invece di mandarlo al Terzo Mondo. È vero che quando si dà una certa somma a un'associazione zoofila non la si dà ai poveri, ma questo vale per innumerevoli spese "non necessarie": infatti, ogni volta che qualcuno si reca ad una partita di calcio non dà quei soldi ai poveri; ogni volta che si compra una maglietta superflua, non va ai poveri la cifra spesa.

In questa stagione i negozi straripano di merci lussuose. I nostri critici così morali si fermano per guardare o per comprare quella roba; perché quello sfoggio non fa loro tanto schifo?(!) In occasione delle feste ammireranno i vestiti, i gioielli dei loro compagni e delle loro compagne e spenderanno un bel po' di denaro per cibi costosi (a casa o nei ristoranti) senza trovare niente da ridire. Allora, in una società dove si "buttano i soldi dalla finestra", perché dovremmo scusarci solo noi animalisti, se facciamo così anche noi?

È vero che ci sono ogni tanto delle prese di posizione sul lusso sfrenato ed appelli alla solidarietà verso i poveri, ma non c'è mai quell'odio straordinario, quasi bizzarro, che si riscontra nelle critiche rivolte agli animalisti. Tutto questo deriva – secondo me – da

un terribile disprezzo per gli animali che si manifesta specialmente nei paesi cattolici (e musulmani)! È una lunga storia, una brutta storia questa ... si legge in Italia il Peter Singer o il Richard Ryder? Sarebbe tempo!

Nelly Moia  
Esch-sur-Alzette (Lussemburgo)

## ✉ Avrei una domanda ...

Quali sono i valori degli atei e degli agnostici? Voi lettori de *L'Ateo* lo sapete meglio di me: la razionalità, il laicismo e il rispetto delle religioni. D'altronde il sito dell'UAAR si apre con la frase di Antonietta Dessolis "Credere o non credere in Dio sono legittime opinioni", ma quello che colpisce è invece il suo interno ... Infatti, nella parte dedicata alla religione i titoli di maggior spicco sono: "anticlericalismo", "scristianizzazione", "gli abusi sessuali su minori nella Chiesa Cattolica" e "come sbattezzarsi: scarica il tuo sbattesimo online", come se si trattasse di una semplice formalità da scaricare anziché un profondo cambiamento interiore. Sono tutti titoli che non riguardano affatto la religione ma questioni sociali, e alcuni sono anche insultanti per chi crede, come l'affermazione della Maria Turchetto "credere è uno spreco di intelligenza".

Cosa dovrei pensare io? Mi sembra chiaro che ci sia una chiara contraddizione nel sito: anziché parlare di religione e ateismo si parla degli errori della Chiesa Cattolica. I problemi che riguardano il Papa e i vescovi non sono problemi di religione. Perché allora non parlate solo di spiritualità, invece di tirar fuori questioni di non vostra competenza?

Mi sarebbe piaciuto trovare (che solo in parte ho trovato) articoli su dibattiti e conferenze sulla scienza e magari confronti con atei e esponenti di varie religioni (non solo quella cattolica ...); i valori laici sono fondamentali soprattutto per tener vivi i doveri civici e l'importanza della scienza nella nostra società. Su questi argomenti dovrete, voi giornalisti e scrittori de *L'Ateo*, focalizzare le vostre attenzioni di cui se ne parla

(purtroppo) poco. Grazie della vostra attenzione. Attendo una risposta.

Giacomo Ruggero  
ruggilimpavido@hotmail.it

Caro Giacomo Ruggero,  
La mia affermazione "credere è uno spreco di intelligenza" potrà certo risultare sgradita a un credente, ma penso sinceramente – e non mi faccio scrupolo di dirlo: non è un valore anche la sincerità? – che dubitare ed esercitare il pensiero critico sia meglio di credere, in tutti i campi: dalle "rivelazioni" su entità ultramondane alle mondanissime panzane che quotidianamente ci propinano i media. Francamente non vedo perché dovremmo considerare un "valore ateo" il rispetto delle religioni, che spesso non lo meritano affatto, né perché dovremmo occuparci solo di religione (cosa significa poi, che dovremmo affrontare problemi di teologia?) e non di problemi sociali che coinvolgono le religioni organizzate. Quanto al suo desiderio di trovare su *L'Ateo* articoli sulla scienza ... be', direi proprio che non mancano e non sono mancati: di solito ci rimproverano che sono troppi! Se devo essere sincera (si sarà accorto che la sincerità è uno dei miei principali difetti), ho l'impressione che il suo giudizio si basi più su una sbirciatina veloce al sito UAAR che su un'effettiva lettura della nostra rivista.

Maria Turchetto  
turchetto@interfree.it



**COS'È L'UAAR**

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

**I VALORI DELL'UAAR**

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

**COSA VUOLE L'UAAR**

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

**www.uaar.it**

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le **ULTIMISSIME**

**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
E-mail [info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)  
Sito Internet [www.uaar.it](http://www.uaar.it)  
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

**SEGRETARIO**

Raffaele Carcano  
Tel. 331.7507710  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

**PRESIDENTI ONORARI**

Laura Balbo, Carlo Flamigni,  
Margherita Hack, Danilo Mainardi,  
Piergiorgio Odifreddi,  
Pietro Omodeo, Floriano Papi,  
Valerio Pocar, Sergio Staino.

**COMITATO DI COORDINAMENTO**

Anna Bucci (Circoli)  
[circoli@uaar.it](mailto:circoli@uaar.it)

Raffaele Carcano (Segretario)  
[segretario@uaar.it](mailto:segretario@uaar.it)

Isabella Cazzoli (Tesoriere)  
[tesoriere@uaar.it](mailto:tesoriere@uaar.it)

Roberto Grendene (Campagne ed eventi)  
[campagne@uaar.it](mailto:campagne@uaar.it)

Stefano Incani (Organizzazione)  
[organizzazione@uaar.it](mailto:organizzazione@uaar.it)

Massimo Maiurana (Comunicazione interna)  
[infointerne@uaar.it](mailto:infointerne@uaar.it)

Adele Orioli (Iniziativa legali)  
[soslaicita@uaar.it](mailto:soslaicita@uaar.it)

Massimo Redaelli (Esteri)  
[international@uaar.it](mailto:international@uaar.it)

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)  
[info@uaar.it](mailto:info@uaar.it)

**COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

[probiviri@uaar.it](mailto:probiviri@uaar.it)

Rossano Casagli

Graziano Guerra

Maurizio Mei

**RECAPITO DEI CIRCOLI**

ANCONA (R. Giorgetti) Tel. 328.6110978  
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155  
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062  
BERGAMO (F. Mangili) Tel. 349.6292935  
BOLOGNA (P. Marani) Tel. 339.6004208  
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987  
BRESCIA (O. Cavagnini) Tel. 331.2174284  
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047  
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864  
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973  
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495  
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821  
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156  
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338  
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821  
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806  
LECCE (coord. vacante)  
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086  
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787  
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268  
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132  
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765  
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372  
PARMA (R. Biondini) Tel. 393.4820481  
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150  
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652  
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759  
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103  
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658  
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618  
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026  
ROMA (M. Rinaldi) Tel. 334.6060376  
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853  
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174  
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609  
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505  
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891  
TORINO (G. Pozzo) Tel. 380.1391388  
TRENTO (E. Avi) Tel. 339.3318695  
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625  
TRIESTE (G. De Luca) Tel. 040.0641228  
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316  
VARESE (A. D'Eramo) Tel. 348.5808504  
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972  
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186  
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

**RECAPITO DEI REFERENTI**

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742  
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781  
BIELLA (M. Mosca Boglietti) Tel. 333.3554329  
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692  
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997  
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729  
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605  
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689  
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246  
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093  
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858  
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688  
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339  
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)  
Tel. 339.7492413  
VITERBO (G. Goletti) Tel. 327.7316746

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: [nomecittà@uaar.it](mailto:nomecittà@uaar.it) (esempio: [roma@uaar.it](mailto:roma@uaar.it), ecc.).

**ISCRIZIONE ALL'UAAR**

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 48):  
Socio ordinario: € 25  
Quota ridotta\*: € 17  
Sostenitore: € 50  
Benemerito: € 100

\* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

**ABBONAMENTO A L'ATEO**

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

**ARRETRATI DE L'ATEO**

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

**PAGAMENTI**

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su [www.uaar.it](http://www.uaar.it)

**PER CONTATTARCI**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma  
sociabbonati@uaar.it  
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

**ATTENZIONE**

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: [www.uaar.it/uaar/adesione/modulo](http://www.uaar.it/uaar/adesione/modulo) in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

**LE LETTERE A L'ATEO**

Vanno indirizzate solo a:  
[lettereallateo@uaar.it](mailto:lettereallateo@uaar.it)  
oppure alla:  
Redazione de L'Ateo  
C.P. 755, 50123 Firenze Centro  
Tel/Fax: 055.711156

**In questo numero****Editoriale**

<i>di Maria Turchetto</i> .....	3
<i>di Federica Turriziani Colonna</i> .....	3

**“Possono morire, il crocifisso rimarrà in tutte le aule della scuola”**

<i>di Fausto Nisticò</i> .....	5
--------------------------------	---

**Ego te absolvo: l'esposizione del crocifisso non costituisce violazione della Convenzione. Riflessioni sulla (poco) convincente posizione della Corte dei Diritti dell'Uomo**

<i>di Gabriele Pazzaglia</i> .....	6
------------------------------------	---

**Il vicepresidente del CNR ci illustra i castighi divini**

<i>di Floriano Papi</i> .....	9
-------------------------------	---

**Come la melodia o la stregoneria ... invenzioni necessarie**

<i>di Gianluca Ligi</i> .....	10
-------------------------------	----

**Inter-preti della legge naturale**

<i>di Filippo Trasatti</i> .....	15
----------------------------------	----

**Omofobia, religione e omosessualità**

<i>di Domenico Lombardini</i> .....	17
-------------------------------------	----

**L'enigma dell'ornamento. Appunti su alcune pagine di *The Descent of Man* (1871)**

<i>di Francesco Remotti</i> .....	19
-----------------------------------	----

**La monogamia è normale?**

<i>di Carlo Consiglio</i> .....	25
---------------------------------	----

**Troppo umano ... per essere naturale**

<i>di Martina Guerrini</i> .....	27
----------------------------------	----

**Dal dimorfismo sessuale all'arcobaleno del genere**

<i>di Francesco D'Alpa</i> .....	30
----------------------------------	----

**Contro natura? Ovvero: “no sex please; we are catholic!”**

<i>di Enrica Rota</i> .....	32
-----------------------------	----

**Lettera a un bambino neonateo**

<i>di Dario Martinelli</i> .....	34
----------------------------------	----

**Tutti in classe: è suonata l'ora (di religione)**

<i>di Fausto Nisticò</i> .....	36
--------------------------------	----

**Quella volta che Dio menti e il serpente disse la verità**

<i>di Silvia Giorgi</i> .....	38
-------------------------------	----

**Quelle certe incertezze**

<i>di Massimo Vecchi</i> .....	39
--------------------------------	----

**Recensioni**

.....	41
-------	----

<b>Lettere</b> .....	45
----------------------	----

**UNIONE degli  
ATEI e degli  
AGNOSTICI  
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION  
of RATIONALIST  
ATHEISTS and  
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union